

C'est à moi Joseph Ravizza

14-VI-18

1 —

4 —




OPERE DRAMMATICHE
DI
DOMENICO PERRELLI
DUCA DI MONESTARACE
TOMO I.
NAPOLI
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA
MDCCLXXVII



A

S. R. M.

FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE, E DI GERUSALEMME, INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, E CASTRO, GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec.

DOMENICO PERRELLI.

N ardito ed inesperto Poeta, o SIRE, a Voi si presenta. Non va er-

a ra-

rato, se crede rinvenire nell' animo del suo generoso Monarca un clemente compatimento, accordato a lui altre fiate in simili incolti parti del suo ingegno. Se ardua impresa egli tenta nel porsi al paragone degl' insigni drammatici scrittori, che la letteraria repubblica illustrarono; portando in fronte il glorioso Nome di V. M. già più non paventa o il furore de critici, o le ingiurie del tempo. Un solo sguardo, che volgiate a lui dal lumino-

no-

noso soglio su cui sedete, è bastante a rendergli quel lustro, che dalle sue fatiche altrimenti non può ottenere. Dal bel cuore di un Principe amante della dottrina, ed animatore delle belle arti, che non dee ciascuno sperare? I contrassegni di Vostra Sovrana benevolenza altre volte sperimentati me ne rendono ora maggiormente sicuro: ond'è che pieno di fiducia e di rispetto nelle Reali Vostre mani i miei sudori depongo, acciò da

 quel-

quelle protetti, non temano le zaccie della maldicenza, e dell' invidia gl' insulti.

Napoli 2. Settembre 1777.

PREFAZIONE.



Gli è un nuovo ardire, e una ſtrana intrapreſa, il confeſſo ben io medeſimo prima che altri mel dica, quella a cui mi accingo nel dare al pubblico nuove teatrali rappreſentanze dopo le inſigni drammatiche opere del non mai encomiato abbaſtanza Abate Pietro Metaſtaſio ceſareo Poeta, cui tanto dee l'Europa tutta, e 'l moderno eroico teatro, e da cui io quel nulla che so mi vanto di avere appreſo: Il so, il veggo, il comprendo, o corteſe lettore: ma perchè dunque, dirai, di ciò perſuaſo un sì difficile incarco di tua voglia aſſumeſti, a tanti critici cenſori eſponendoti, quanti coloro ſaranno a' quali giugnerà in mano la preſente tua opera? Il perchè non ammette, o lettore, riſpoſta; altro non eſſendo, che un mio privato genio

e piacere. Ho amato la poetica facoltà sempremai, ed al par di questa la musica: quanto queste due dolci incantatrici de' cuori vadano fra loro congiunte è palese abbastanza: io adunque di amendue amante, ritrovo negli eroici moderni teatri e l'una e l'altra accoppiate; ma con mio rammarico ne scorgo altresì il continuo grave disordine, leggendo cangiati in modo e difformati i drammi che ogni dì rappresentansi, che più tali non sembrano, quali furono già da' loro eccellenti autori composti: e ciò perchè mai? Non per altro al certo, che per servire al nuovo presente costume assai da quello diverso, le cui tracce seguirono coloro che in questo drammatico stile prima di me con tanta felicità in altri tempi già scrissero. Nè perciò dee trarsi la conseguenza, che tanti valorosi insigni poeti, i quali ne han dati gl' insegnamenti e precetti sulle comiche e drammatiche rappresentanze, siensi ingannati

nati: poichè i loro precetti furono adattati al penſare, e al coſtume di quel ſecolo in cui eſſi ſcriſſero: e queſta, ſe mal non erro, eſſer dee la mia ſcuſa, ſe nelle quattro opere che ti preſento, o lettore, non ho eſattamente eſeguite le leggi tutte, che da tali miei antichi maeſtri mi ſono ſtate con tanta accortezza inculcate. Il perchè piacemi diviſatamente per poco diſcorrere ſu di ciaſcuna delle mie opere, ed in particolare di que' caratteri che potrebbono eſſere ſuſcettibili di alcuna critica; per fare chiaramente comprendere quanto ciò vero ſia, e quanto io ſia degno di ſcuſa.

La CIRCE è un ſoggetto in ſeſteſſo odioſo, perciocchè rappreſenta una maga reſa già tanto celebre per le ſue luſſurie, ed empietà: ma ho proccurato renderla meno odioſa, e diſoneſta di quello in effetto foſſe, eſſendo la protagoniſta dell' opera. L' eſſere queſta Regina amante di Uliſſe, e di Pico Priſco nel tempo ſteſſo, e le luſinghe da

 lei

lei usate per allettare amendue questi Re, come altresì l' eccessive bestemmie dette nel colmo del suo furore, veggendosi abbandonata dal primo e tradita dal secondo, benchè formino nell' animo del lettore un' avversione a' suoi sentimenti, pure erano affetti troppo necessarj da spiegarsi per esprimere la passione di una maga amante, e la disperazione di una maga tradita: ed ho creduto in ciò seguire gl' insegnamenti di tutti gli antichi scrittori di comiche rappresentanze, ed in specie del dotto romano Oratore, il quale ne' suoi Ufficj ci ricorda, che i Poeti debbono nelle descrizioni de' diversi caratteri delle persone di cui favellano, con verità, ancorchè viziose fossero, e con sincerità a noi dipingerle. (a) L' eroe Ulisse cotanto sagace ne' suoi discorsi fa in quest' opera piuttosto una figura di guerriero, che di un persuasivo Oratore

(a) *Cic. offic. lib.* 1. §. 28.

tore qual egli era; poichè in effetto, allorchè ne' suoi viaggi s'incontrò con Circe, era un guerriero, nè aveva occasione di esercitare altre virtù. Il cangiamento seguito per opera della maga de' suoi seguaci in porci, non era una rappresentanza propria di un pubblico a cui si esponeva; onde mi è sembrato assai necessario il fingere che l' avesse trasformati in differenti sorte di animali: come anche l' uso che fece Ulisse di un farmaco a lui apprestato da Mercurio per restituire la primiera forma a' suoi seguaci, non parea potersi rappresentare con decenza sul gusto del presente eroico teatro, ond'è che l' ho cambiato in uno scudo contro del quale non vagliano incanti. Il costume poi ne' moderni teatri del *rondò* in ogni opera ha fatto sì che dovessi esporre per qualche spazio di tempo una Regina svenuta senza alcuno che le dia soccorso, per dare agio che si canti il *rondò*; e questa

è una di quelle leggi, a cui ho dovuto controvenire, essendomi servito in ciò dell' esempio di quanto ha operato il celebre Abate Metastasio nelle scene IX. e X. dell'atto II. dell'*Olimpiade*. La malvagità di un cortigiano empio, qual è Clerinto, il quale ordisce trame alla propria Sovrana, sembrami essere abbastanza confutata da' savj sentimenti di Sabino, e dal gastigo che da Prisco a lui si dà nel fine del dramma, giusto e solito compenso serbato dal cielo agl'impostori, e a' malvagi vassalli.

Il CESARE in Armenia, ch'è il secondo dramma che a te presento, o lettore, è un azione da altri trattata, ed oh con quanto splendore! Ella altro non è, che la disfatta di Farnace II. Re di Ponto, per cui Giulio Cesare Dittatore Romano appena seguita la morte del suo competitore Pompeo, marciò tosto in Armenia per fiaccare l'orgoglio di un sì fiero nemico del nome Romano, ed in giungere in Armenia lo vinse

ſe, ed interamente lo disfece. Colui il quale ha prima di me trattato un ſimil ſoggetto, non ſo a qual rifleſſo ha dipinto un tale avvenimento totalmente differente dalla verità dell' iſtoria, facendo diſtruggere Farnace dal Proconſolo Pompeo, laddove queſti era morto in quel tempo: io con attenermi per quanto ſi è potuto alla ſtoria, ho creduto meritar lode in ſeguir le tracce di quella nell' azione principale del dramma; ond' è che ho introdotto Ceſare come principale eroe della rappreſentanza, facendo altresì menzione delle celebri eſpreſſioni di lui, allorchè al Senato diè conto della ſua vittoria con tre ſignificanti parole, *Veni*, *vidi*, *vici*. Circa i caratteri poi che formanſi in queſto dramma non occorrerà diſcorrerne, ſcorgendoſi il loro merito baſtantemente nel ſolo leggerſi l' opera.

Segue il terzo dramma intitolato Il LISIMACO, in cui ſi fa menzione degli eccesſi della ſuperbia di Aleſſandro il grande, al-

allorchè pretese *more Persarum* essere adorato da' suoi vassalli qual Dio. Il suo potere era illimitato, la sua gloria era giunta al colmo, nè vi era chi potesse de' suoi vassalli a lui opporsi e alla sfrenata sua pretensione, ingrandita vie più e sostenuta dalle adulazioni del poetastro Anassarco, che fu l'inventore di tale adorazione. Il solo che si oppose a questa follia fu il celebre Callistene stato già condiscepolo dello stesso Alessandro, allora gran filosofo, e confidente di lui: francamente disse costui al conquistatore, che il divin culto a lui non si conveniva, come quello che al fine era un uomo come lui, nè altro che la sua fortuna il rendeva sì baldanzoso e superbo: quali sentimenti adunque dovea io porre in bocca di un tal filosofo sì franco e sincero, allorchè allontanato dal favore e dalla corte di un Principe reso sì altero dalle sue conquiste a segno di dimenticarsi d'esser uomo, e volere esigere un culto a' soli Numi

Numi conceſſo, è aſtretto a deplorare gl' inganni e le adulazioni di que' ſconſigliati cortigiani, che a prezzo di adulatrici luſinghe proccuravano il proprio avanzo, e la rovina di lui? Era tutto poco ciò che dir potea Calliſtene contro la corte del Re macedone in quel tempo reſa una mandra di ſchiavi, che aſtretti erano dalla forza ad adorare un vivente al par de' Numi. Queſte rifleſſioni, o lettore, io premetto per farti entrare a parte de' miei ſentimenti ſul carattere di queſto filoſofo, i quali ſe forſe ſembrino talora veri ma arditi, ſono, rammentalo te ne prego, alla corte di un Principe diretti, che abuſava all'eccesso del ſuo potere a' Dei immortali paragonandoſi; perſuaſo così dalle adulazioni di un popolo che, anche a coſto di una idolatria, non tralaſciava mezzo di procacciarſi il ſuo affetto e favore. Liſimaco, che fu uno de' ſucceſſori di Aleſſandro, e Re di Tracia, è il protagoniſta del dramma:

ma: in lui ho ritratto un vero eroe quale fu egli in effetto, e se per le sue vittorie si era reso in parte baldanzoso, era altresì un rispettoso vassallo. L'amicizia di Callistene, e la gelosia di Eurice gli proccurarono lo sdegno di Alessandro, al quale troppo coraggiosamente ei seppe resistere, talchè ne meritò in fine il giusto guiderdone a lui già per altro da Callistene augurato. Mi è convenuto, ó lettore, in questo dramma discostarmi dal primo precetto di tutti i rinomati comici, qual è quello di serbare una sola azione, e fare che il terzo atto sia lo scioglimento di ogni laccio dell'opera. Ecco uno di que' precetti, a' quali il costume del presente teatro non può sempre accomodarsi: io l' ho serbato nelle tre altre mie opere, ma grave ragione mi ha indotto in questa a tralasciarlo. So troppo bene, che di gran lunga più gradito sarebbe stato al lettore il Lisimaco, se terminato fosse questo componimento

col-

colla ſcena ultima dell' atto ſecondo, in cui Aleſſandro fa la generoſità di perdonare a Liſimaco pel coraggio da queſti uſato in ſoffogare il leone: ma non ſarebbe ſtato in tal modo egualmente gradito nel rappreſentarſi in teatro; dappoichè l' uſo di poco o nulla aſcoltare i terzi atti eſſendoſi reſo generale preſſo a poco in tutta l' Italia, mentre i balli sì neceſſarj ed eterni ſono que' ſoli che trattengono gli ſpettatori in teatro, ne ſarebbe nato per conſeguenza, che non eſſendovi altra ſcena di decorazione nell' opera che queſta, il dramma ſembrerebbe ſecco nel rappreſentarſi, o pure non ſi renderebbe tanto intereſſante una ſcena, che cadendo nell' ultimo del ſecondo atto può ſenza fallo formare lo ſpettacolo d' aſſicurare a queſto dramma un forſe non dubbio felice ſucceſſo. Ecco il motivo per cui ſi prolunga lo ſcioglimento con una congiura, della quale non ſi è fatta menzione ne' due precedenti atti; congiura per altro trop-

troppo vera, la quale ſenza fallo fu, ſecondo gl' iſtorici, l' ultima calamità di Calliſtene.

L'ADOLFO Re de' Goti quarto ed ultimo mio dramma è da me così intitolato per ſervire alla melodia della muſica maggiormente, poichè il nome di queſto Re era Ataulfo, qual nome ho creduto eſſere aſpro e goffo per un eroico e teatrale componimento: mi perſuado però, che il dittongo *au* cambiandoſi in *u*, e la lettera *t* in *d*, cangiamenti non nuovi nella toſcana favella, Adolfo poſſa ſicuramente Ataulfo ſignificare. I diverſi caratteri di queſto dramma non ammettono altra dichiarazione, ſe non quella ſteſſa che il ſaggio lettore nel compatirli bene potrà comprendere; perciocchè negli eroiſmi di Placidia, e di Adolfo ho creduto ſervire alla verità dell'iſtoria, luſingandomi che forſe riuſcirà non ingrata a' lettori queſta mia opera, nella quale per l' unità dell' azione,

e per

e per la sospensione dell'animo degli ascoltanti spero tergere la macchia della necessaria licenza, di cui mi sono servito nell' antecedente mia rappresentanza.

Io non ho creduto far altro con divisarti alcuni caratteri delle mie opere, o lettore, che rispondere alle objezioni di taluno, che potrebbe forsi censurarle: del resto sono troppo conoscitore di me medesimo, perchè ben mi persuada dello scarso merito di mie fatiche; e perciò a te, o lettore cortese, il mio piacere e genio per cagione ne addussi: ma se poi il pubblico, ed i teatri d'Italia a me la sorte de' benigni loro compatimenti accordassero, e da un mio privato studio e sollievo un qualche non aspettato plauso ritraer dovessi, mi animerei in quel caso a non più tralasciare l'intrapreso stile, e tutte in appresso le oziose ore impiegherei in presentare al pubblico altre teatrali drammatiche azioni, le quali perchè di tempi a noi più vicini mi

mi lusingo incontrar dovvrebbero un compatimento maggiore. Nel censurare adunque, o voi moderni critici, di cui troppo il nostro secolo abbonda, rammentatevi qual causa questa mia opera a pubblicare m'indusse, e non ritrovandola al vostro buon gusto e pensare uniforme, dispensatevi pure dalla pena di leggerla, pensando piuttosto col vostro felice ingegno e valore a riparare i danni da me al drammatico stile arrecati, con impiegarvi anco voi in esso, sicuri di riportarne e gloria e vanto, scarsa essendo omai l'Italia di simili teatrali produzioni. No, non pretendo essere solo, amico lettore, sfido anzi i letterati tutti nello stesso lavoro ad impiegarsi, anche a costo sicuro di vedere la scarsa mia gloria oscurata. Vivi felice.

DRAMMI CHE CONTENGONSI IN QUESTO PRIMO VOLUME.





La Circe

A. B.

ATTO II. SCENA XI.

A. Circe. B Ulisse.

LA CIRCE.

ARGOMENTO.

La famosa Maga Circe tanto celebre presso i Poeti, dopo di avere avvelenato il Re de' Sarmati suo proprio marito, rimase libera nel governo del Regno; in cui tanto crudele si dimostrò, che sdegnati i cittadini furono costretti a discacciarla dal trono in esilio. Ond' ella fuggì in Italia, ove lungo il Tirreno acquistò un Regno, che molto estendeasi nelle spiagge Latine, e fondò una città, che dal suo nome chiamò Circeo, ove operò i suoi incantesimi. Divenne quivi amante di Pico Prisco primo Re del Lazio, che governò molti anni gli Aborigeni: ma avendo costui a lei preferita la promessa sposa Canente, ella se ne sdegnò, e colla sua verga d' oro fingono i Poeti che l' avesse trasformato in uccello. Fu altresì amante di Ulisse Re d' Itaca, i cui compagni trasformò in animali; ma questi, coll' ajuto di

Mer-

Mercurio, restituì loro la primiera sembianza, ed indi visse seco cinque anni, e n' ebbe un figliuolo nomato Telegono: ma fu da questo anche abbandonata per andare nell' Isole delle Sirene, e co' consigli di lei Ulisse si schermì dalle lusinghe delle suddette.

Questo e molt' altro d' istorico, e di favoloso di lei si narra. Per formarne però una sola azione, si unirà con verisimile anacronismo l' amore di Ulisse e di Circe nel tempo stesso che si fingerà ritornare Prisco in Circeo, con pensiero di torsi in moglie essa Circe; ove giungendo nel tempo medesimo la sua promessa sposa Canente con Sabino Ambasciadore del Lazio, formeransi i varj episodj, su de' quali tutta è appoggiata l' azione del Dramma.

La scena è in Circeo capitale del regno di Circe.

PERSONAGGI.

CIRCE *Regina de' Sarmati amante di*

ULISSE *Re d' Itaca, amante di Circe.*

PRISCO *Re del Lazio amante di Circe, e promesso Sposo di*

CANENTE *Dama del Lazio, amante, e promessa Sposa di Prisco.*

SABINO *Ambasciadore del Lazio, e confidente di Prisco.*

CLERINTO *Generale delle guardie di Circe.*

DEL-

DELLA

CIRCE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Magnifico cortile nel Reale palagio con ſuperbo arco nel fondo, e veduta della città di Circeo.

CIRCE, ed ULISSE.

Uliſ. NOn più, Circe, non più. Di queſto ſeno
Tu non vedi i contraſti. Ah troppo, o cara,
Troppo Uliſſe t'amò. Già un luſtro corſe,
Da che de' Numi ad onta
Teco viſſi, o Regina. Il Regno mio,
La mia patria mi chiama: ognor preſente
Mi ſi dipinge in mente
Telemaco il mio figlio,

Ahi fra quanti disastri! In qual periglio!

Cir. Ingrato! e con qual core
Mi favelli così? Sei tu quel dolce,
Quel caro amante Ulisse,
Che fido sempre alla sua Circe visse?
Ove son le promesse? I giuramenti,
Mensogniero, ove son?

Ulis. No, Circe, oh Dei!
Non sdegnarti così. Viva nell'alma
Sempre dipinta avrò la bella imago,
Per cui perdè la calma
Questo misero cor. T'amo, t'adoro,
Ma non posso restare.

Cir. Ah traditore!
Ah ingrato! in questa guisa
Disprezzi l'amor mio? Rammenta almeno
Quanto feci per te; di quanti e quanti
Miei più fedeli amanti
Io ricusai l'offerte; e ad onta ancora
D'un mio primiero affetto
Al Re Latino ingrata ora son io.
Ei qui torna a momenti.. A' sdegni suoi

Per

Per te ſolo m' eſpongo; il giuramento
Non adempio per te. Barbaro! e come
Avrai cor di partire,
Di laſciarmi così? Senza il mio bene,
Numi, che mai farò?

Uliſ. (Stelle quai pene!)
Idol mio, deh raſciuga
Quegli amoroſi raì:
Reſiſtere al tuo duol chi potrà mai?
Non temer, ſempre lungi
Io da te non ſarò: verrò, lo giuro,
Nuovamente in Circeo;
A te da preſſo, o cara,
Di nuovo tornerò.

Cir. Ma intanto, ingrato,
Or così m' abbandoni? Ah, caro Uliſſe,
Per pietà non laſciarmi. Almen, ſe m'ami,
Differiſci per poco il tuo partire,
Finchè il Re de' Latini a me ritorni:
Egli (tu non l'ignori)
Pria di te m'adorò.

Uliſ. Perciò degg' io

Pria ch' ei giunga, partir. Come potrei
Con quello moderar gli ſdegni miei?

Cir. Anzi con te vicino, i ſuoi traſporti
Circe non temerà.

Ulif. Perdona, o cara,
Deh laſciami partir.

SCENA II.

CLERINTO, e detti.

Cler. PRiſco, Regina,
Del Lazio il Re qui giunge.

Cir. Numi, che ſento? Ov' è? (a)

Cler. Co' ſuoi ſeguaci
Quì a momenti ſarà.

Ulif. Regina, addio. (b)

Cir. Ove t' affretti, Uliſſe?

Ulif. Al

(a) Agitata.
(b) In atto di partire.

Ulis. Al patrio ſuolo,
Circe, convien ch'io rieda. (a)
Cir. (Egli ſi turba? Ah ſia
L'ultima ſpeme mia la geloſia.)
Per breve iſtante almeno
Meco rimanti ancor.
Ulis. Reſtar non poſſo.
Cir. No, caro bene, altrove (b)
Non rivolgere il piè: queſta ti chiede
Circe ſcarſa mercede a' doni ſuoi.
Ulis. (Ah chè affanno crudel!) Fo cio che vuoi.
Cir. (Reſiſter non potrà.)
Ulis. (Coſtanza Uliſſe,
I tuoi tumulti intendo.)
Cler. Priſco s'appreſſa già.
Cir. Venga. L'attendo.

SCE-

(a) Turbato.
(b) Affettuoſa.

SCENA III.

PRISCO con numerosa schiera di soldati Latini che lo precede, e detti.

Pris. Regina, eccomi al fine:
Dopo lunga dimora a te da presso
Mi riveggo, e no 'l credo. A mille rischi
A mille squadre a fronte,
Solo a Circe pensai,
E questo dì felice io sospirai.
Cir. Prisco, da che partisti alla mia mente
Sola l' imago tua fu ognor presente.
Ulis. (Numi, che ascolto mai!) *(a)*
Cir. (Si turba Ulisse:
Si segua a dargli pena.)
Pris. Ecco il momento
Fortunato, o Regina, in cui contento
Pos-

(a) Si turba.

Posso teco goder. Quanto acquistai,
Tutto acquistai per te. Volgiti, e mira
I ricchi doni miei.
Cir. Ma il mio più caro don, Prisco, tu sei.
Ulis. (Più frenarmi non sò, partir conviene.) (*a*)
Pris. Cara . . . . .
Cir. Dove t'affretti? (*b*)
Ulis. Un grave affare,
Circe, mi chiama altrove. (*c*)
Cir. Resta per poco ancor.
Ulis. (Questo è tormento!)
Cir. (L'istessa pena sua nell'alma io sento.)
Segui Prisco i tuoi detti.
Pris. In brevi note,
Cara, mi spiegherò. Se all'amor mio
Render brami mercede, e non ricusi
Il mio sincero affetto,

Uni-

(a) In atto di partire.
(b) Ad Ulisse
(c) Con dispetto.

Unito al ſoglio mio t' offro il mio letto.

Uliſ. Addio Regina. *(a)*

Cir. Ferma.

Priſ. Ah troppo eccede

Queſt' importuno omai. Chi ſei? Che vuoi?

Uliſ. Son chi temer non ſa gli ſdegni tuoi.

Priſ. Oh baldanza! Il ſuo nome,

Circe, ſaper desìo.

Uliſ. Non ſdegnàrti, Signor, te 'l dirò io. *(b)*

Cir. Taci . . . Di queſto core

A miglior agio, o Priſco, a te paleſi

Fiano i caldi deſiri: intanto ſpera

Grata mercede alla tua fè ſincera.

Priſ. Oh cari detti! Oh cara

Mia felice ſperanza!

Uliſ. (Più reſiſter non sà la mia coſtanza.) *(c)*

Cir. E di nuovo tu parti?

Priſ. Ah

(a) In atto di partire.
(b) Con affettazione deridendolo.
(c) In atto di partirè, e giunge in mezzo al Teatro.

Prisc. Ah ferma, o ch'io . . . . (*a*)
Cir. Non sdegnarti, mio ben. (*b*)
Ulis. Ma che bramate? (*c*)
Cir. Che pochi istanti ancora
Prima del tuo partir resti con noi,
Ulis. Io non deggio restar.
Prisc. Ma almen palesa,
La cagione qual' è del tuo tormento?
Ulis. Odi (*d*)..Vorrei(*e*)..Ah che morir mi sento!(*f*)
Prisc. Parla.
Cir. Meco t'adiri?
Prisc. Spiega l'affanno tuo.
Cir. Perchè sospiri?
Ulis. Senti (*g*) . . . l'affanno mio (*h*)
Spiegar non so qual'è:
Se tu l'intendi, oh Dio! (*i*)
Non domandarlo a me. (*k*)

SCE-

(a) L'insiegue per trattenerlo, minacciandolo, ed Ulisse si arresta. (b) A Prisco.
(c) Ritorna indietro, e si pone fra amendue.
(d) A Prisco. (g) A Circe.
(e) Da se. (h) A Circe.
(f) A Prisco. (i) A Circe. (k) Parte.

SCENA IV.

CIRCE, PRISCO, e CLERINTO.

Cir. [OH Dei! Troppo s'offese, incauta io fui.]
Va Clerinto, i suoi passi
Segui, e fa che rimanga in questo suolo.
Cler. Il tuo cenno a compir, Regina, io volo. (*a*)
Pris. Perchè, Circe, cotanto
Ti spiace il suo partir? Chi sia costui
Così superbo e altier?
Cir. Questo, Signore,
E' d' Itaca il Regnante.
Pris. Ulisse è questo?
Il temuto campion di Grecia?
Cir. E' desso.
Pris. E come in questo suolo,
Come pervenne mai?
Cir. Poichè di Troja
L' eccidio procurò, carco d' onori,

Di

(a) Parte.

Di ſpoglie, e di trofei per queſto lido
Paſsò. Di lui la fama,
E delle ſue vittorie a me già note,
Fe che grata accoglienza
Ad oſpite sì degno io preparaſſi.
Uliſſe intanto il ſuo partire affretta:
Ciò mi ſpiace, Signor. Quì per brev' ora
Almen vorrei ch' egli reſtaſſe ancora.

Priſ. Ma un così ſtrano impegno
Perch' ei non parta, io non vorrei che foſſe
Qualche indizio d' amor.

Cir. Che dici mai?
Signor poco conoſci
La tua Regina ancor: quelle accoglienze
D' eroe sì grande al merto eran dovute;
Ma il core a te ſi ſerba, e ſol tu ſei
Dell' amor mio l' oggetto.

Priſ. Ah dunque poſſo
Tanto ſperar da te? Se fida ſei,
Adorata Regina, in Priſco avrai
Un più ſincero amante.

Cir. Ah non temere:

Sem-

Sempre sarò l' istessa. Intanto vanne
Nella Reggia, Signor, le stanche membra
Ivi per poco a riposar: fra breve
Circe con te sarà.

Pris. Vado Regina:
Ma voi pietosi al mio tormento, o Dei
Secondate, vi prego, i voti miei,
Ah se per te del seno
Tutta perdè la calma,
Fida per te quest' alma
Sempre sospirerà.
E la tua destra, o cara
Se a me concede il fato,
Un dì più fortunato
Per me non tornerà. (a)

(a) Parte.

SCENA V.

CIRCE sola.

LOde al cielo ſon ſola. Or che farai
Circe infelice in così fiero ſtato?
Uliſſe m'abbandona, e Priſco intanto
Importuno qui giunge:
La mia deſtra richiede: io più non l'amo.
Nel dubbio caſo, oh Dio!
Chi mi conſiglierà? Che far poſſ'io?
Ma non ſon io pur quella,
Che già coll'arti mie, d'Uliſſe in ſeno
Il duro cor di nuova fiamma acceſi?
Son io, che i ſuoi ſeguaci
Tutti in belve cangiai,
E per me ſola il ſuo bel cor ſerbai?
Come dunque temer? S'adopri, o Circe,
S'adopri il tuo valor: l'affetto intanto
Si luſinghi di Priſco, e poi per queſti
Vezzoſi incanti il caro ben ſi reſti.

Ah come mai resistere
Bell' idol mio potrai
Allo splendore, a' fulmini
Di due vezzosi rai,
Che già gli affetti vinsero
Del tuo guerriero cor!
No, tanto non allettano
I bellicosi incanti,
Quanto d' un volto amabile
Sanno sul ciglio i pianti
Un core amante rendere
Che mai conobbe amor (a).

SCE-

(a) Parte.

SCENA VI.

Pianura innanzi alla città con veduta, e gran porta di essa nel fondo.

CANENTE, e SABINO con seguito.

Sab. REgina al fin siam giunti. In questo suolo
Se Prisco il Re non è, dove cercarlo
Io non saprei. Di Circe
S'è ver che amante ei sia, nella sua Reggia
Esser dovria,
Can. Pur troppo
E' ver che Prisco è amante: al tempo istesso
Che a me la real destra
Porger dovea, mi lascia: il regno freme
Senza il Re, senza il Padre; ed egli, oh Dio!
Il suo regno non cura, e l'amor mio.
Sab. Non disperar, più volte
Tel dissi pur, di Prisco a me ben nota
E' l'austera virtù: la fe' promessa
Serberà senza fallo: a lui degg'io,

Ambaſciador del Lazio, i ſenſi tutti
Scovrir de' ſuoi vaſſalli; al ſuo dovere
Richiamarlo ſaprò: tu poi co' vezzi,
Proprj del voſtro ſeſſo,
La fe' giurata a lui rammenterai,
E cangiato il ſuo cor toſto vedrai.

Can. Ma intanto che farem? Stranieri, e ſoli
Dove di lui cercar?

Sab. Laſcia che almeno
Nella città m' inoltri, alcun potrebbe
Darmi nuova di lui.

Can. Taci, s' appreſſa
Uom che ſtranier non ſembra. Io mi ritiro. (a)

Sab. Sì. vanne; a lui ſi chieda
Contezza del mio Re.

SCE-

(a) Si ritira in diſparte in mezzo a' ſuoi ſoldati.

SCENA VII.

CLERINTO, e detti.

Sab. SIgnor se lice,
Perdona il nome tuo peranco ignoro.
Prisco il Re de' Latini è in questo suolo?

Cler. Ma tu chi sei?

Sab. Son io
Latino ancor, de' suoi vassalli io sono
Fedele ambasciador, Sabino ho nome.

Cler. Scusa, o Sabino, ignoto
Era a me l'esser tuo: Prisco qui giunse
In questo giorno istesso, e nella Reggia
Con la Regina egli è.

Sab. Ma sai di questo
Suo venir la cagione?

Cler. Ah troppo ignaro
Amico ancor tu sei. Come? Non giunse
Nel Lazio ancor la fama
Di chi regna fra noi? Circe qui regna,

La gran Maga, o Sabino: ella, incoſtante
Sempremai nell' amor, cangia per poco
Gli affetti del ſuo core;
Vezzi, e luſinghe ſol ſono i ſuoi vanti,
Ed inganna così gl' incauti amanti.
Priſco il tuo Re dal caſo
Quì fu condotto, ella di lui s' acceſe,
Ei l' adorò, promiſe
Di ritornar; ma intanto
Il Greco Re qui venne,
Circe l' adora, e più di lui non cura.
Ma in queſto giorno iſteſſo
Priſco fra noi ritorna, il primo amore
Le rammenta, e la fede;
L' offre il ſoglio del Lazio, e il cor le chiede.

Sab. Numi, che ſento mai? Signor ....

Cler. Clerinto
E' il nome mio.

Sab. Clerinto, e credi forſe
Che alle nozze di Priſco
Circe conſentirà?

Cler. Sperarlo è vano,

Ella d' Ulisse è amante.

Sab. Amico a lei
Guidami, se t' aggrada.

Cler. E tu non dei
Pria con Prisco parlar?

Sab. M' ascolta: è quella
Che vedi là fra' miei seguaci ascosa
Del mio Signor la già promessa sposa.
Ora a Circe degg' io
L' arcano palesar.

Cler. Sabino, approvo
Il prudente consiglio: alla Regina
Intanto io volo, e le dirò che chiede
L' ambasciador Latino a lei l' ingresso. (*a*)

Sab. Vanne: fra poco ancor ti seguo io stesso.

(a) Parte.

SCENA VIII.

SABINO, e CANENTE.

Can. CHe apprendesti Sabino?
Sab. Il tutto appieno
Già compresi, o Regina. Andiam, ci attende
Circe nella sua Reggia, a lei far noto
Tutto convien l'arcano; ivi con lei
E' il mio Signor, la destra sua richiede;
Ma per Ulisse ella ha ferito il core,
E ricusa il suo trono, ed il su' amore.
Can. Ah ingrato! ah mensogniero!
Come mai nel suo petto
Come tanta empietà può far ricetto?
Sab. Deh non perdiamo in questi
Inutili lamenti
Sì bel tempo, o Regina. Andiamo.
Can. Io vengo
Teco ovunque mi guidi;
Ma tu non vedi il crudo mio martiro,

Per

Per cui pace non hò, per cui deliro.

Sol quei che provano
Lo ſtral d' amore,
La pena intendono
Ch' io ſento al core,
E pietà ſentono
Del mio dolor.
Donzelle ſemplici
Che amor provate,
Di molli lagrime
Non vi fidate;
Han tutti gli uomini
Fallace il cor (a).

(a) Partono.

SCENA IX.

Magnifica ſala terrena, adorna di colonne, ſtatue, e trofei, deſtinata per le pubbliche udienze, con trono da un lato,

ULISSE, e poi PRISCO.

Uliſ. Giuſti Dei che farò? Clerinto afferma
Che Circe mi desía, l'infida ardiſce
Alla preſenza mia parlar d'amore
Con Priſco, e d'imenei.
Che riſolver non ſo. Partir dovrei,
Ma dubbio il piè ricuſa
Di laſciar queſto ſuolo infido, e rio;
Circe ingrata, e crudele è l'amor mio.
Priſ. Amico Uliſſe, eccelſo eroe perdona,
L'eſſer tuo m'era ignoto, in queſto ſeno
Laſcia, o Greco campion, ch'io ſtringa al fine
Lo ſpavento di Troja,

Dell'

Dell' Asia il domator. (a)

Ulis. (Numi che sento!

Mi deride l' audace?) (b)

Pris. E non rispondi?

Ah sì t' intendo: ignoti ancora a Prisco

Credi Ulisse i tuoi merti?

Ulis. (Che fo? Che penso?)

Pris. E ancor non mi rispondi?

Ulis. Se a me parli, Signor, tu mi confondi (c).

Pris. A te, Ulisse, favello; il nome tuo

Quando da Circe intesi, oh qual nell' alma

Qual contento provai.

Ulis. (Perfida! ah tutti

Al rivale scovrì gli affetti miei.)

Pris. Ah dell' Asia, Signor, l' eroe tu sei.

Ulis. Basta, Prisco, non più. Comprendo appieno

Già de' tuoi detti i figurati sensi,

Ma

(a) Va per abbracciarlo.
(b) Si scosta, lo guarda, e poi da se.
(c) Con ironia.

Ma di meco ſcherzare invan tu penſi.

Priſ. Io ſcherzar teco? Ah no. T' inganni Uliſſe.
Ammirator ſon io di tua virtude,
Del tuo raro valor; da Circe inteſi
Che già brami partire;
Ciò mi ſpiace, Signor, giacchè preſente
A' miei lieti imenei,
Il campion della Grecia io bramerei.

Uliſ. (Come frenar lo ſdegno?
Ah fia meglio partire.) (a)

Priſ. E parte Uliſſe?
E mi laſcia così? .. Senti . . . riſpondi . . . .
Priſco in che mai t' offeſe?

Uliſ. Un empio, un traditor non ha difeſe. (b)

Priſ. Ferma . . . m'inſulti ancor? Gli eroi ſon queſti,
Che produce la Grecia? A un grato amico
Queſte ſon le accoglienze?

Uliſ. Altrui non rendo
Dell' oprar mio ragione,

Cir-

(a) In atto di partire.
(b) Come ſopra.

Circe de' sdegni miei ſa la cagione.

Priſ. Ma non ſon io . . . .

Uliſ. Il mio nemico ſei.

Priſ. Ma non ſei tu . . .

Uliſ. Son io
Furia peggior d' Aletto,
Che ripoſo non ha, non ha ricetto.

Priſ. Ma di tanto furore
Spiegami la cagion qual ſarà mai?

Uliſ. Tutto fra poco, a danno tuo ſaprai.
Saprai con tuo roſſore,
Vedrai con tuo ſpavento,
Del fiero mio tormento
La ria cagion qual' è,
E allor de' sdegni miei
Comprenderai l' eccesso,
Conoſcerai te ſteſſo,
Ne ſcherzerai con me (*a*).

SCE-

(a) Parte.

SCENA X.

PRISCO, CIRCE, e CLERINTO.

Prif. Io di coftui gli sdegni
Intendere non so. Vieni, o Regina,
Spiegami, fe pur fai, qual' è d' Ulifle
L' affanno? Egli s' adira,
M' infulta, mi minaccia . . . .
Cir. E dove il Prence
Vedefti mai?
Prif. Poc' anzi
In quefto luogo iftefso
Meco Ulifle parlò.
Cir. Clerinto, a lui
Recafti il cenno mio?
Cler. Tofto, Regina,
Il tuo cenno compii, quì appunto Ulifle
Attenderti dovea.
Cir. (Numi che afcolto!
Forfe con Prifco irato

Di

Di nuovo ſi partì ?) Corri Clerinto,
Digli ch' io quì l' attendo.

Cler. Vado. (Le ſmanie ſue tutte comprendo.) *(a)*

Priſ. Dimmi la cauſa dunque,
Di tanto ſuo furor. Dice che nota
E' la cagione a te de' ſdegni ſuoi.

Cir. Tutto ben ſo, ma tu ſaper no 'l puoi.

Priſ. No 'l poſſo? Ah dunque veri
Furo i ſoſpetti miei? Ah menſogniera!
Uliſſe è mio rival. Dal primo iſtante,
Che teco il vidi, io lo conobbi amante.

Cir. Ah ſi vedrà ben poi
L' infido, il menſognier chi ſia di noi. *(b)*

Priſ. Ingrata, e mi deridi? Io ſon l' infido,
Io ſono il menſognier? Barbari Dei!
E tu di fedeltà l' eſempio ſei. *(c)*

Cir. Conoſcerai fra poco
Chi di noi s' ingannò.

Priſ.

(a) Parte.
(b) Con ironia.
(c) Come ſopra.

Prif. Vedremo, infida,
Quanto è ftolto colui che in te fi fida.

SCENA XI.

CLERINTO, e detti, poi SABINO, e CANENTE.

Cler. Regina, a'cenni tuoi fra poco Uliffe
Pronto qui tornerà.
Cir. Del Lazio intanto
Fa che il meffo s'inoltri,
D'afcoltarlo mi piace.
Cler. E' qui da preffo
Pronto Sabino; il chiamerò.
Cir. Si, venga.
Prif. (Che fento? Oh Dei! Sabino?)
I miei vaffalli, o Circe,
Che bramano da te?
Cir. No 'l so. Ti piaccia
Meco affiderti, o Re, che i fenfi loro
Ambi udiremo.

Prif.

Prif. Un impoſtor non dei
Vaga Circe aſcoltar. Quand' io ſon teco
Tutti de' miei vaſſalli i ſenſi ho meco.
Cir. Or nel Lazio non ſei.
Segui i coſtumi tuoi, ch' io ſeguo i miei. *(a)*
Qui t' aſſidi Signor.
Priſ. (Di ſdegno io fremo.)
Vengo Regina. *(b)* (Ah gran diſaſtri io temo!)
Cler. Del Lazio già l' ambaſciador s' avanza.
Priſ. (Queſto che mai ſarà? Numi coſtanza.)
Can. (La Regina qual' è?) *(c)*
Sab. (Non la ravviſi? *(d)*
Siede colà l' aſtuta Maga e bellà.)
Can. (Stelle! E Priſco è colui?)
Priſ. (Canente è quella?)
Cir. Cos' è? Confuſo ancora
Non favelli Sabino?

C *Sab.*

(a) Va in trono.
(b) Siede vicino a Circe.
(c) Piano a Sabino.
(d) Piano a Canente.

Sab. Io non credea,
Regina, in questo luogo, in questo soglio
Di rimirare assiso e neghittoso
Il Re del Lazio, e di costei lo sposo.
Prif. Che sposo? . . . . (*a*)
Cir. Ah taci, e lascia
Che Sabino favelli. (*b*)
Prif. E' questi, o Circe,
Un empio, un impostore.
Sab. Signor, tale non sono.
Can. Ah traditore!
Guardami, mi conosci? E come in seno
Così cangiasti il cor? Son pur colei
A cui più volte, infido!
Giurasti la tua fe'. Del volgo al fine,
Della plebe non sono: i miei natali
Illustri al par de' tuoi
Contan fra gli avi lor ben cento eroi.
Mentre porger dovevi, ah tel rammenta
In-

(a) Con isdegno alzandosi.
(b) Siede di nuovo.

Ingrato! a me la deſtra, in quel momento
M' abbandoni così? Laſci il tuo regno?
E poi qui reſti in un vil ozio indegno?

Cir. Che fu Priſco? Che avvenne? Il tuo coraggio,
La tua coſtanza ov' è?

Priſ. Perfidi altrove
Proverete i miei ſdegni. (*a*)

Cir. Olà, t' arreſta.
Entro la Reggia mia qual' ira è queſta?
Sabino, io già compreſi i ſenſi tuoi.
Quegli è Priſco il tuo Re: ritorni pure
Nel Lazio un tanto eroe. Queſto richiede
L' onor mio, la ſua gloria, e la ſua fede. (*b*)

Can. Generoſa Regina a te degg' io
La mia perduta pace.

Priſ. Ah no, t' inganni,
Tuo ſpoſo non ſarò. Torna Canente,
Torna al Lazio, ſe vuoi.

Sab. Signor, m' aſcolta.

(a) Scende dal trono, e va per inſeguirli.
(b) Cala dal trono.

Or del tuo regno ambasciador son io.
In me rispetta, o Prisco, il regno intero,
Nè ti sdegnar di un favellar sincero.
O porgi in questo punto
A Canente la destra, o cerca altrove
Nuovi regni per te; la patria, il trono
Poni in eterno oblio.
Prisco, è il Lazio che parla, e non son io:
Pris. Ah disleali . . . .
Cir. Accheta
Il tuo sdegno, Signor. *(a)* Tu in me riposa
Principessa real, sarà mia cura
Di placar l'ira sua. Nel mio soggiorno
Vi sia scorta Clerinto.
Sab. Andiam. *(b)*
Pris. Va traditore.
Torna alla patria, e il mio furore aspetta.
Sab. Vieni qual ne partisti, e Re t'accetta.

Pensa

(a) A Prisco.
(b) A Canente.

Pensa che sei Latino,
Che Re, che Padre sei,
E che regnar tu dei
Su i moti del tuo cor.
Se nel tuo sen gli affetti
Tu regolar saprai,
Saggio, Signor, sarai,
Saprai regnare ancor *(a)*.



SCENA XII.

CIRCE, PRISCO, e poi ULISSE.

Cir. DOve o Prisco? *(b)*.
Prisc. L'indegno
Mio vassallo a punir.

Cir.



(a) Parte.
(b) Mentre parte Sabino Prisco và per inseguirlo, e Circe lo richiama.

Cir. Gl' ospiti miei
Di rispettar t' impongo; in questo suolo
Tuoi vassalli non son. Da questo istante
Già di Canente io ti conosco amante. *(a)*

Prisc. Come? M' insulti ingrata?

Cir. Ah non è vero.
Perdona a' detti miei,
Prisco, di fedeltà l' esempio sei. *(b)*

Prisc. Ah barbara! Ah crudele!
Non lacerarmi il cor: tu sola, il giuro,
Tu sei l' idolo mio.

Cir. T' inganni, io sono infida,
Ed è stolto colui, che in me si fida. *(c)*

Prisc. Nè ancor sei paga? Ah per pietade in seno
Questo ferro m' immergi. *(d)*

Cir. Il tempo adesso
Di querele non è. Torna, Signore,
Torna al regno, alla sposa,

A me

(a) Con affettata ironia.
(b) Come sopra.
(c) Come sopra.
(d) Esce Ulisse, e resta in disparte.

A me più non penſar.

Priſ. Che a te non penſi?
Chi tal legge preſcriſſe?
Chi lo comanda? (*a*)

Uliſ. Lo comanda Uliſſe.

Cir. Ah caro Uliſſe, e ti rivedo al fine?

Priſ. Ma tu qual dritto in queſte ſoglie avrai? (*b*)

Uliſ. Chiedilo a queſt'acciaro, e lo ſaprai.

Cir. Baſta, baſta, non più. Del voſtro ſdegno
Ragione or più non v'è. Priſco alla ſpoſa
Ritorni pure; e tu, Signor, ritorna
Al tuo regno, ſe vuoi; più non m'oppongo;
Già di eroi così degni
La preſenza mi fè lieta abbaſtanza.

Priſ. (Ah che affanno crudel!)

Uliſ. (Numi coſtanza!)

Cir. Priſco, t'amai, no 'l niego.

(a) Uliſſe ſi fa avanti con riſentimento.
(b) Ad Uliſſe.

Di questo cor tu fosti un tempo il solo
Arbitro, e possessor; ma il suo Sovrano
Togliere al regno tuo, Signor, non voglio.
Torna alla sposa tua, torna al tuo soglio.

Pris. (Ah mi sento morire!)

Cir. Amato Ulisse,
Se tu de' pensier miei
Il più dolce pensier, caro, tu sei,
E se fida e costante ognor t' amai,
Replicarlo non sò, tu ben lo sai.
E pure, oh Numi! abbandonar mi vuoi?
Trattenerti non sò, fa ciò che vuoi.

Ulis. (Resister chi potrà?)

Pris. (Che affanno è il mio!)

Cir. Tornate a' vostri regni. Io resto. Addio.

Ulis. Senti bell' idol mio,
Teco restar vogl' io,
Ne mai ti lascerò.

Cir. Parti, crudel, se vuoi,
Veraci i detti tuoi
Mai più non crederò.

Pris.

Prisc. (Ah che tormento, oh Dei!
Poveri affetti miei!
Risolvermi non sò.)
Ulis. e) Mio bene, e perche mai
Prisc.) Tanto rigor, perche?
Cir. Stelle pietose, omai
Placatevi con me.
) No, che l' acerbo affanno,
) No, che il crudel dolore,
A 3.) Pietoso Dio d'amore
) Soffribile non è. (*a*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) Partono per diverse parti.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti destinati a Canente.

SABINO, e CLERINTO.

Sab. DUnque fia ver ciò che mi narri?
Cler. Amico
Non dubitarne più. Tutta Circeo
Dal tiranno governo
Dell' empia Maga omai
Bramerebbe sottrarsi; ognun paventa,
Chi d' Ulisse il valor, chi de' Latini
Fidi a Prisco vassalli; e in tale stato
Niun risolve ancora.
Sab. I sensi tuoi
Approvarti non so. Vassallo anch' io
Del mio Sovrano avrei, tu non l' ignori,
Di lagnarmi cagion; ma in lui rispetto

La

La maeſtà del trono. A noi da Giove
Son conceſſi i Regnanti; arbitri ſono
De' lor ſudditi i Re: qual dritto abbiamo
Di punir le lor colpe? E' il giuſto cielo
Vindice de' lor caſi: io non vorrei
Coll' opprimere un Re sdegnare i Dei.

Cler. Mà un Re tiranno, ed empio
Che leggè più non ha, che non conoſce
Ragione, ed oneſtà, dovere, o dritto,
D' opprimerlo, Sabin, non è delitto.

Sab. T' inganni aſſai, ſoggette
Son le leggi a' Monarchi, a voglia loro
Poſſon cangiarle ancor: nè il Re poſſiamo
Vaghi di libertà bramare oppreſſo
Giudici e accuſatori al tempo iſteſſo.

Cler. Ah troppo auſtero in ſeno
Serbi Sabino il cor: fra noi non s' uſa
Tanta fe', tanto zelo; i numi offeſe
Circe allor che al conſorte
Sarmata Re già procurò la morte;
Dunque merta il gaſtigo, e invendicato
Non reſterà lo ſpoſo.

S' el-

S' ella la caufa fu de' mali fuoi,
Di fe fteffa fi lagni, e non di noi.
Così talor fe mira
Scarfo di meffe il prato,
Barbaro chiama il fato
L' afflitto agricoltor.
Ma ftolto non s' avvede,
Che a tempo i fuoi fudori
Ne' foliti lavori
Sparger non feppe allor. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA II.

SABINO, e PRISCO.

Sab. DEgni ſenſi, che nudra
Un malvagio nel ſeno. Ah da coſtui
Fuggi pur, ſe ti vanti eſſer Latino,
Per ſerbarti fedele.
Priſ. Odi Sabino.
Sab. Signor vieni, conſola
Colla preſenza tua ....
Priſ. Perfido taci.
Ed hai cuor di mirarmi? E non paventi
I fieri ſdegni miei?
Nè penſi qual io ſono, e qual tu ſei?
Sab. Il ſo, mio Re tu ſei, Sabino io ſono
Il tuo fido vaſſallo, e in me non trovo
Nè colpa, nè delitto
Che meriti il tuo ſdegno, il tuo rigore.
Priſ. Come? De' miei vaſſalli
Contro me ſollevati, empio, non ſei

Il

Il messo, il difensor? Teco Canente
Tu non traesti a lacerarmi il seno?
Perfido, e ti par poco?
E ciò non è delitto?

Sab. Ah rasserena,
Signor, per breve istante
I tumulti del core, e in me ravvisa
Il tuo servo fedel; tu non conosci,
Prisco, ancora ove sei; di questa Reggia
Tu non vedi i perigli. In chi t' affidi?
In Circe? Ella non t' ama: è per Ulisse
Prevenuto il suo core, e se t'amasse,
Forse l' istesso fato
Del primo sposo a te saria serbato.

Prisc. Viva l'eroe Latino, (a)
E de' futuri arcani eventi il nuovo
Saggio interpetre omai: ma del mio core,
Chi l' incarco ti diede
Di moderar gli affetti?

Sab. E' la mia fede,

Si-

(a) Con ironia.

Signor, sono i vassalli
Dell' onor tuo gelosi, il tuo dovere
Che rammentano a te.

Prisc. Così l' affetto
Si dimostra col Re? Se a voglia sua
Ciascun privato in seno
Regge i moti del core,
Perchè Sovran son io
Dunque cangiar non posso
A mia voglia talor l' affetto mio?

Sab. No, più cangiar no 'l puoi.
Forse ignori, Signor, che de' Regnanti
Son dell' alma gli affetti
A un geloso dover sempre soggetti?
Forse non sai, chè in trono
Pur gli affanni vi sono?
E che de' suoi vassalli il bene solo,
Non il proprio piacere
De' procurare il Re?

Prisc. Sabino, ah veggio
Dal saggio tuo parlar, che tu l' istesso
Mio Sabino ancor sei: ti riconosco,

Ti

Ti ſtringo a queſto ſen: ma come, oh Dio!
Circe laſciar potrò?

Sab. Col tuo coraggio.

Priſ. Ma il coraggio dov' è?

Sab. Nell' alma invitta
Di un generoſo Re: nel cor Latino
Che tu ſerbi nel ſen. La tua virtude
Si deſti al fin; conoſci
Una volta chi ſei. Volo alla ſpoſa
Per ricondurla a te: vegga ciaſcuno
Come ſi renda mai da Re sì degno,
Ad onta del ſuo cor, la pace al regno.

Vado alla cara ſpoſa
Apportator di pace,
Colla tua bella face
Preſto ritornerò.
Da te ciaſcuno impari,
Dalla tua fede apprenda,
Come la fe' ſi renda
A chi la fe' ſerbò (*a*).

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

PRISCO solo.

Ah di Sabino i ſenſi in quanti affetti
Mi dividono il cor! De' miei vaſſalli
Troppo è giuſto lo ſdegno, e giuſti ancora
Dell' irata mia ſpoſa
I rimproveri ſono. Alma coraggio:
Deh riſvegliati omai,
Nell' ozio, e nell' amor languiſti aſſai.
Si vada . . . e Circe intanto
Laſcio in braccia al rival? Che affanno è queſto!
Giuſti Dei che farò? Parto, o m'arreſto?

Da cento dubbj, e cento
In ſen diviſo il core,
Fra l' odio, e fra l' amore,
Riſolverſi non ſa.
Già richiamar mi ſento
Dal regno, e dalla ſpoſa;
Ma il piè partir non oſa,
Ma rimaner non ſa. *(a)*

(a) Parte.

S C E N A IV.

Giardini reali.

VLISSE , e CLERINTO da diverſe parti .

Cler. Dove , Signor ?
Vliſ. Clerinto ,
La Regina dov' è ?
Cler. Colla Latina
Spoſa di Priſco a ragionar . Poc' anzi
Di te chieſe novella , e a lei riſpoſi ,
Ch' eri preſſo a partir .
Vliſ. Che mai faceſti!
Cler. Signor , credei . . .
Vliſ. Ah troppo mal credeſti .
A lei convien ch' io vada ,
Non trattenermi più .
Cler. Dunque felice
Circe al fin reſterà ?
Vliſ. Perchè ?

Cler.

Cler. Se resti,
Signor, fra noi, ella sarà contenta.
Ulis. Piacesse al ciel, ma rimaner non posso.
Cler. Dunque perchè ritorni
A comparirle innante? Il suo dolore
Inasprisci così.
Ulis. Ma non poss'io
Senza i fidi compagni,
Ch'ella in belve cangiò, partir giammai.
Cler. E da Circe che speri?
Ulis. Che renda ad essi il lor sembiante umano.
Cler. Non lo sperar, che lo sperarlo è vano.
Ulis. E' van? Dunque, oh tormento!
Dovrò solo partir? No, non fia mai.
Vado . . . .
Cler. M'ascolta Ulisse: a te pietoso
Un consiglio darò. Di Circe alcuno
Vincer non può gl'incanti,
Se da Mercurio istesso
Il suo scudo non ha. Tu sol, se vuoi,
Signor l'avrai; vanne al suo tempio intanto,
Esponi i merti tuoi, de' tuoi guerrieri

Narra il caso crudel; forse pietade
Di te Mercurio avrà: con quello poi
L'aurea verga di Circe
Fia facile ottener: gl' incanti allora
Tutti disciogliera,
E teco i tuoi compagni aver potrai.

Ulis. E'l ver mi narri? oh caro,
Oh dolce amico! Al tempio
Io già m' invio.

Cler. T' assista il ciel cortese.

Ulis. Addio. Vado Clerinto.
Pietosi Dei, se voi volete, ho vinto. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

PRISCO, CLERINTO, e SABINO.

Cler. AH se non parte Ulisse, i miei disegni
Eseguir non potrò. Secondi il cielo
Le sue brame, e le mie.
Pris. Guidami, amico,
Guidami a Circe. Andiamo.
Cler. Ma perchè sì confuso?
Che ti avvenne, Signor?
Pris. Non deggio altrui
I miei sensi spiegar.
Cler. Nè tanto bramo:
Credei solo a' tuoi mali
Un sollievo apprestare.
Pris. E qual sollievo
Clerinto aver poss' io?
Troppo è barbaro, amico, il caso mio.
Se Circe in questo istante
Non impone a Canente

Che alla patria ritorni, io non ſaprei
Moderar l' ira mia vicino a lei.

Cler. Ma tu, Signor, non ami
La tua ſpoſa, il tuo regno?

Priſ. Io non conoſco
Altro amore, che Circe; e mi credea
Che rinaſceſſe al fine
Del mio Sabino a i detti in queſto ſeno
L' abbattuta virtù: ma con roſſore
Lo confeſſo, o Clerinto,
Già la coſtanza mia cede all' amore.

Sab. Signor . . . .

Priſ. Laſciami, io deggio
Alla Regina andar.

Sab. Come? Canente
Nella Reggia t' attende.

Priſ. A lei dirai,
Che parta in queſto punto.

Sab. E i ſenſi invitti,
Che poc' anzi, Signore, in ſen ſerbavi?

Priſ. Or più non ſerbo. (*a*) Alla Regina intanto

Va

(a) A Clerinto.

Va Clerinto, previeni i paſſi miei.

Cler. Vado. (Ah che nuovo inciampo, avverſi Dei!) (a)

Sab. Dunque, Signor . . . .

Priſ. Son riſoluto.

Sab. E vuoi?

Priſ. Qui con Circe reſtare.

Sab. E intanto al regno . . .

Priſ. Riedi pure, o Sabino,
E dì, che il mio furor ſarà vicino.

Sab. Ma ſenti almen . . . .

Priſ. Non odo.

Sab. Il zelo mio . . . .

Priſ. Udiſti i ſenſi miei? Sabino addio. (b)

Sab. Oh ſorte! oh cangiamento!
Ecco perdute in un ſol punto inſieme
Tutte le mie ſperanze.
Dunque così deluſi
Nel Lazio tornerem? . . . No, non fia vero.
Qualche via s'aprirà: dal ciel la ſpero. (c)

(a) Parte. (b) Parte. (c) Parte.

SCENA VI.

Gabinetto di Circe, con tavolino.

CIRCE, poi CLERINTO, indi ULISSE con lo scudo di Mercurio a lato coverto col manto.

Cir. PErchè mai confuso il core
Palpitar mi sento in seno?
Giusti Dei sapessi almeno
La cagion del mio dolor?
Giacchè di Ulisse priva
Tu non trovi riposo anima mia,
Ogni arte, ogni poter dunque s'adopri
Perch'ei non parta. (*a*) In questo foglio a lui
Gli affetti spiegherò del mesto core.
Forse... chi sa? .. Non è sì crudo Amore.
Cler. Regina, impaziente

Chie-

(a) Siede al tavolino.

Chiede Uliſſe l' ingreſſo.

Cir. Uliſſe? Oh Dei!

Che venga. (*a*) Ah sì ſperate affetti miei.

Ulis. Idol mio . . . (*b*)

Cir. Taci ingrato. Ah queſto nome

Mal ſi conviene a me.

Ulis. Perchè mio bene,

Perchè parli così? Son io, che un tempo

Di amor, di fe' modello

Tu chiamaſti talor?

Cir. No, non ſei quello.

Alla Regina ſua giurò più volte

Quello un coſtante amor, vicino a lei

Traea lieti i ſuoi giorni: E quel tu ſei?

Ulis. Sì quello io ſon: ma la tiranna ſorte

Mi coſtringe a partire; e pur ſe vuoi

Tu puoi farmi felice.

Cir. E che far poſſo (*c*)

Per rendere felice un tanto eroe?

Par-

(a) Parte Clerinto.
(b) Circe ſi alza da ſedere, e gli va incontro.
(c) Con ironia.

Parla, imponi, Signor, che la tua fede
Merta invero da me premio e mercede.

Ulis. Ah non sdegnarti: ah lascia
D'insultarmi Regina: in questo core
Tu non sai qual contrasto
Fan la gloria, e l'amore.
Ma non posso, restando, oppormi al fato.

Cir. Dunque che vuoi da me? Lasciami ingrato.

Ulis. Senti, partir non posso
Se i miei guerrieri, o cara, a me non rendi.

Cir. Invan questo da me, folle, pretendi. *(a)*

Ulis. Non lo pretendo invan. Di questo scudo
Al lampo cederai. *(b)*

Cir. Cieli che miro?

Ulis. Ah cedi,
Più valor non ti resta.

Cir. Vincesti traditor, la verga è questa. *(c)*
Che più brami da me?

Ulis.

(a) Con aria.

(b) Cava risoluto di sotto il manto lo scudo che scioglie gl'incanti, e lo presenta a Circe, che ne resta abbagliata, e cade sopra una sedia.

(c) Gli dà la verga, ed Ulisse nasconde lo scudo.

Ulis. Cara perdona,
Eccomi a' piedi tuoi. (*a*)
Cir. Perfido, ingannator, da me che vuoi?
Ulis. Odi: delle Sirene io già m' invio
Alle temute ſponde, indi al mio regno
Mi chiama il mio deſtin: non ſono ingrato,
S' io ti laſcio ben mio.
Cir. Vanne, ma ſenti:
Se giungeranno al cielo i miei lamenti,
M' avrai ſempre con te; crudo rimorſo
De' fieri caſi miei,
Del mio tradito amore,
Il tormento maggior fia del tuo core.
Ma quale, oh Dei! m' ingombra
Funeſta nube i ſenſi? ... Io più non reggo ...
Io mi ſento mancar ... (*b*)
Ulis. Che fu, che avvenne?
Caro mio bene, aſcolta ...
(Ahime! Numi già cede il valor mio.)

Cir.

(a) S' inginocchia, e Circe s' alza da ſedere.
(b) Siede di nuovo.

Cir. Io manco . . . io moro . . . amato Ulisse, addio. (*a*)

Ulis. Regina . . . oh Dei! Regina . . .
Non m'ascolta? che fu? caro mio bene . . .
Circe . . . senti . . . son io . . . teco qui resto . . . .
Barbari Numi, e che tormento è questo!
In tale stato, Ulisse,
Che risolvi? Che fai? Se parti, è privo
Di umanitade il cor; se resti, esponi
A più grave periglio
La tua costanza: amici Dei consiglio!
Ma sia meglio partir. Timido core
Non palpitarmi in seno. In questo amplesso
Io ti lascio, mio ben, tutto me stesso.
Addio. La mia partenza
Quando Circe saprai,
Infelice Regina, ah che dirai!
Idol mio, pietoso il fato
Il tuo duol consolerà.
Infelice, sventurato
Chi d'Ulisse al par sarà!

Ca-

(a) Sviene.

Caro bene . . . ascolta . . . oh Dio!
Ah non ode il pianto mio!
Giusti Dei, che mai farà?
Vado . . . addio . . . che affanno è questo!
Un momento più funesto,
No, per me non tornerà. *(a)*



SCENA VII.

CIRCE, e PRISCO.

Prif. Regina...ove s'asconde? . . . oh Dei che miro!
Circe . . . ahime! non m' ascolta. *(b)*
Circe . . . mio bene . . .
Cir. Ah ingrato!
E mi chiami tuo ben? *(c)*
Prif. Si, tal tu sei.

Vi-

(a) Parte.
(b) La scuote, prendendola per la mano.
(c) Comincia a rinvenirsi ed aprire gli occhi.

Viver lungi da Circe io non ſaprei.

Cir. Ah caro Uliſſe . . . (*a*)

Priſ. Priſco

Non Uliſſe ſon io.

Cir. Numi che miro?

E Uliſſe dove andò?

Priſ. Partì Regina.

Cir. Cieli che aſcolto? E tu da me che vuoi?

Priſ. Che all' antico amor mio ritorni, o cara.

Cir. Quanto t'inganni. Ah parti,

Fuggi dagli occhi miei: moſtro peggiore

Di te non v'è.

Priſ. Bell' Idol mio . . .

Cir. Ah taci.

Non proferir crudele,

Quegli accenti, che ſolo

Fra' labbri del mio bene udir vorrei.

Priſ. Rammenta almen . . .

Cir. Rammento,

Che un empio ſei ch' io tolerar non voglio.

Par-

(a) Nel mirarlo si accorge non eſſere Uliſſe.

Parti dal regno mio, torna al tuo ſoglio.

Priſ. No, teco io bramo . . . .

Cir. Udiſti?

Io t'impoſi partir.

Priſ. Ma in tale ſtato

Io non deggio laſciarti.

Cir. Taci, non replicar, laſciami, e parti.

Parti, fuggi, t'aſcondi, crudele!
La ragione già più non diſcerno;
Ho nel ſeno le faci d'Averno,
Mille furie mi ſento nel cor.
Si raggiunga, ſi cerchi l'ingrato,
La mia fede ſi vendichi almeno:
Ah non poſſo! ſcolpita nel ſeno
Ho d'Uliſſe l'imagine ancor. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA VIII.

PRISCO, SABINO, e CLERINTO.

Prif. NO, la furia di Pluto
Sì terribil non è: ma ben comprendo
La cagion del fuo fdegno. Il Greco duce
L'abbandonò. Che fperi
Prifco più da coftei? Lafcia una volta
Quefto infido terren.
Sab. Prima ch'io parta,
Signor, lafcia che baci
La deftra del mio Re.
Prif. Tu parti? E dove,
Sabino, andrai?
Sab. Colla tua fpofa al regno,
Come imponefti, io riedo.
Prif. E anch'io con voi,
Sabino, partirò.
Sab. Signor, che dici?
Mi deridi così.

Prif.

Prif. No, dico il vero,
Ho risoluto, andiamo: è questo suolo
Mal sicuro per me: l'infame Maga
Abbandonar degg'io.
Sab. Numi che ascolto?
Oh me felice! Andiam . . . .
Cler. Di te, Signore,
In traccia . . .
Sab. Un grave affare,
Clerinto, altrove il chiama:
Non disturbar . . .
Prif. T'ascolto. (*a*) I detti suoi
Sabino udiamo. (*b*)
Sab. A voglia tua disponi.
Cler. Re del Lazio, in tumulto
Tutta è già la cittade: ognun desia
Divenir tuo vassallo: Ulisse omai
Dal lido scioglierà. Se non ricusi
L'offerto trono, unisci

E I tuoi

(a) A Clerinto.
(b) A Sabino.

I tuoi guerrieri a noi, altro non resta
Che la Reggia assalir.

Pris. L'offerta accetto,
I miei guerrieri avrai. Vegga l'ingrata,
S'io vendicar mi so.

Sab. Signor, ma pensa
Che al soglio di Circeo
Tu dritto alcun non hai.

Cler. Taci, l'impero
Noi gli cediamo.

Sab. E a voi chi diede, o stolti,
Su questo regno il dritto?

Cler. Il ciel concesse
Di eleggersi a ciascuno il suo Monarca.

Sab. Empj sensi, Clerinto: un tal consiglio,
Sire, approvar non so.

Cler. Viva l'eroe.
Ma che risolvi intanto? (a)

Pris. Ho risoluto:
Va prepara, Clerinto, i tuoi guerrieri,

Co'

(a) A Prisco.

Co' miei fidi fra poco

Io ti raggiungerò.

Cler. Vado. La mano

Lascia ch'io baci pria del mio Sovrano. *(a)*

Sab. Che facesti, Signor?

Prisc. Sabino, appieno

I miei sensi non sai:

Fra poco il tuo Signor conoscerai.



SCENA IX.

CANENTE, e detti.

Can. CAro sposo, e fia ver? Clerinto adesso

A te m'invia.

Prisc. Sì cara,

Non dubitar, son tuo, mia sposa sei.

Can. E quando partirem? Sai pur che ognuno

(a) Parte.

Impaziente n'attende.

Prif. Anco un momento
Quì conviene reftar; ma non temere,
Più non mi cangerò. N' offre Clerinto
Di Circeo la conquifta.

Can. E di Circe che fia?

Prif. Dal foglio ognuno
Difcacciarla defia.

Can. E tu congiuri,
Signor, co' fuoi vaffalli?

Prif. Io non ricufo
L' offerta del fuo trono.

Can. Prifco, perdona, è ver che donna io fono
Ma qual neceffità, ma qual configlio,
Signor, t' efpone a così gran periglio?

Sab. Anch' io del Re credei
Mal ficuro l' onor . . .

Prif. Tacete, altrui
Non lice ancor gli afcofi
Miei penfieri fpiegar: vieni mio bene.

Can. Vengo, che a te da preffo
L' ira del ciel più l' alma mia non cura,

E' fi-

E' finito il mio duolo, or ſon ſicura.
E' già ſereno il cielo,
E' già calmato il vento,
Più l' onda non pavento,
Più non pavento il mar.
Se all' amor mio ritorna
Il caro ſpoſo amante
Un più felice iſtante
Mai non potrò bramar. (a)

(a) Partono.

SCENA X.

Vasta prateria ingombra di diversi cervi, daini, e molti altri animali, che pascolano.

ULISSE colla verga di Circe.

Giusti Numi, che miro! Il campo è questo
Terribile e funesto, ove, oh crudele
Spettacolo per me! de' miei seguaci
Veggo il fier cangiamento.
Non regge il mio valore. Ah che tormento!
Oh della magic' arte
Sovrumano poter! Ma che t' arresta
Timido Ulisse? Ah rendi
Coll' aurea verga della Maga amante
A ciascuno il primiero uman sembiante. *(a)*
Vi riconosco al fin de' rischi miei

Fidi

(a) Ulisse girando intorno tocca ciascuno animale colla verga d' oro, ed in esser toccati, tutti divengono guerrieri, e restano intorno a lui.

Fidi compagni. *(a)* A questo sen tornate,
E a gran vittorie il vostro cor serbate.
Ah nell' estrema gioja io mi confondo!
Risolvermi non so. Partiamo, o cari,
Partiam da questo lido.
Ciascun segua fedele il passo mio.
Questa la via sarà . . . *(b)*

(a) Ne' diversi ritornelli del recitativo, i guerrieri intrecciando un' ordinata danza faran segni di gioja ad Ulisse.

(b) Nel partire co' guerrieri, dall' opposta parte esce Circe, e tutti si arrestano.

SCENA XI.

CIRCE, e detto.

Cir. FErmate . . . Oh Dio! . . .
Ingrato, traditore,
Mi lafcerai così?
Ulif. (Che inciampo è questo!)
Senti . . . (*a*) lafciate almeno
Ch'io le fpieghi i miei fenfi.
Cir. In questo feno,
Pria di partir ben mio,
Immergi quell' acciar . . . (*b*)
Ulif. (Numi, a tai pene
Più refifter non sò!) Convien ch'io vada,
Non opporti mio bene. (*c*)

Cir.

(a) Nel volerfi ritornare per parlare con Circe, i fuoi guerrieri fi frappongono, e lo trattengono.
(b) Affettuofa, facendofi ftrada fra' guerrieri che cercano allontanarla.
(c) A Circe, incaminandofi per partire.

Cir. Odi (*a*) . . . (Confusa
Che risolver non so.) Da te non chiedo
Che un breve istante, e poi,
Se abbandonar mi dei, parti se vuoi.

Ulis. Compiacerla degg' io; al fin non chiede,
Che un breve istante sol. Fidi compagni
Lasciatemi per poco ... (*b*) Ahimè non posso
Ascoltarti, ben mio.

Cir. Barbari Dei!
E dove mai si vide
Più nera infedeltà? Che affanno è 'l mio!

Ulis. Eccomi.. vengo. (*c*) Amata Circe addio.

Cir. Vanne pur, ma pria nel seno
Mi trafiggi il core almeno,
S' hai pietà del mio dolor.

Ulis.

(a) Ulisse si arresta.
(b) Vorrebbe andar verso lei, ma vien trattenuto da' suoi guerrieri.
(c) A' suoi guerrieri, da' quali è astretto a partire, e s' incamina con essi; ma alle prime parole del duetto si volge, si disbriga per forza da questi, e si avvicina a Circe.

Ulis. Tu non vedi, amato bene,
Le crudeli acerbe pene
Che trafiggono il mio cor.

Cir. Ecco il sen, ferisci, oh Dio!

Ulis. Non fia ver, bell' idol mio,
Così fiero il cor non ho.

A 2.) Ah d' affanno, avversi Dei!
) Di tormento io morirò.

Ulis. Vengo. (a)

Cir. Ascolta . . .

Ulis. Io vado: addio.

) Ah che duol, che pena è questa!
A 2.) Dunque, o Dei, per me non resta
) Altra speme al mio martir? (b)

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) A guerrieri.
(b) Partono per diverse parti, Ulisse co' suoi guerrieri, e Circe sola.

ATTO TERZO

SCENA I.

Logge terrene.

PRISCO con soldati, e SABINO.

Prisc. QUì Clerinto s'attenda.
Sab. In questa guisa,
Signor, cinto d'armati, ah che pretendi
Entro la Reggia altrui? Rimane ancora
Ulisse in queste soglie; il suo non temi
Troppo noto valore?
Prisc. Ulisse, oh quanto,
Or da Circeo lontan volge i pensieri.
Sab. Altrove almen, Signore,
I tuoi guerrieri ascondi.
Prisc. E quì che posso,
E di chi paventar? Tutto d'armati,

Tut-

Tutto il ſoggiorno è cinto.

Sab. Troppo fidi, Signore.

Priſ. Ecco Clerinto.



SCENA II.

CLERINTO, e detti, poi CANENTE.

Cler. SIgnor, tutto è compito. Entro la Reggia
Ogni paſſo occupai.

Priſ. Dunque ſi vada;
Segui pur tu Clerinto i paſſi miei. *(a)*

Can. Pur ti raggiunſi al fin. Priſco, quì ſei?

Priſ. Spoſa, quì con Sabino
Attendimi; a momenti
Cara con te ſarò.

Can. Ma dove, oh Dio!

Do-



(a) In atto di partire.

Dove corri mio bene?

Prif. Ne' reali giardini, indi nel porto
Grave affare mi chiama:
Tutto, Canente, a te faper non lice.
Seguimi. *(a)* Non temer, farai felice. *(b)*



SCENA III.

ULISSE, SABINO, e CANENTE.

Sab. AH! del mio Re, Canente, io non comprendo
L'immaturo configlio.

Can. A lui più volte,
Sabino, il replicai; ma non m'afcolta,
Nè sdegnarlo conviene.

Ulif. Ah Principeffa.

Can. Signor tu quì?

Sab.

(a) A Clerinto.
(b) A Canente, e parte con Clerinto.

Sab. Tu in questo lido ancora?

Ulis. Sì, ma per breve istante. Il tuo consorte
Dimmi, ov'è?

Sab. Ma che brami
Signor da lui?

Ulis. Fra queste braccia io voglio
Stringer l'amico.

Can. Ulisse, al vicin porto
Il mio sposo sarà.

Ulis. Dunque lasciate
Che lo raggiunga, amici: io non saprei
Partir senza mirarlo.

Sab. Oh degno eroe!

Can. Ma della cara un tempo
Tua Regina che fia?

Ulis. Ah non tentar la debolezza mia.

Can. Tu parti, e l'abbandoni? Ah in quale stato
L'infelice riman!

Ulis. Propizio il cielo
Prenda cura di lei. Restar non posso,
Lo comandano i Numi.

Sab. (Ah non svelare

Ad

Ad Ulisse l' arcan, che in questa guisa
Lo sposo sdegnerai.) *(a)*

Can. (Taccio.) *(b)* Al suo duolo
I Dei daran conforto.

Ulis. Ah se la vedi,
Spiegale, Principessa, il caso mio,
E recale per me l' ultimo addio.

Dille, costante
Se a lei già visse,
Che fido Ulisse
Ritornerà,
Dille, fra l' armi
Che questo core
Di lei l' amore
Rammenterà. *(c)*

SCE-

(a) Piano a Canente.
(b) Piano a Sabino.
(c) Parte.

SCENA IV.

CANENTE, SABINO, e poi CIRCE.

Can. AH fidatevi, o donne.
Ai detti di un amante. Eglì già lieto
Parte da queste arene,
Nè sa in quanti perigli è il caro bene.
Sab. Non degli uomini tutti,
Regina, è eguale il core.
Can. E' ver, ma sempre
Son mendaci i lor detti,
E finti e lusinghieri i loro affetti.
Cir. Principessa, Sabino, ah chi m' addita
Ulisse dove andò?
Can. Partì, Regina:
Poc' anzi in questo luogo
Quì con noi ragionò.
Cir. Barbari! e voi
Lo lasciaste partire?
Sab. Ah che non feci

Per

Per trattenerlo mai! Disse, che i Numi
Chieggono il suo partir.

Cir. Numi crudeli!
E' folle chi lor crede. Ah perchè mai
No'l fermasti Sabino?

Can. E chi potea
Trattenerlo di noi? Mi disse, a Circe
Reca l'ultimo addio, dille che Ulisse
Da lei ritornerà.

Cir. Spergiuro! Ingrato!
E mi lascia così?

Sab. Da noi, Regina,
Qual fulmine partì.

Cir. Corri, Sabino,
Raggiungi i passi suoi, prega, prometti,
E se non cede, i miei guerrieri accogli,
Uccidilo se puoi, l'alma gli togli.

Can. Inutil fia . . . .

Cir. Di umanitade il core
Hai tu privo Canente? Ah possa un giorno
Seguir Prisco di Ulisse il crudo esempio,
E far di te l'istesso atroce scempio.

Can. Stolta, minacci ancor?

Cir. Più non intendo
Se prego, se minaccio, io son confusa.
Va Sabino, pietade
Abbi di un' infelice, a piedi tuoi
Eccomi umil, se vuoi. (*a*)

Sab. Sorgi, che fai?
Volo per ubbidirti: i passi miei
Saran vani però.

Can. Teco, Sabino,
Anch' io ne vengo.

Cir. Ah Principessa, a voi
Tutto affido il mio core.

Sab. Secondi i voti tuoi pietoso Amore.
Nella crudele
Fiera tempesta
Altra non resta
Speme per te.

So-

(a) Va per inginocchiarsi.

Solo condurti
Potria nel lido
Del Dio Cupido
L' incerta fe'. *(a)*



SCENA V.

CIRCE sola.

SEnza il tuo bene, o Circe, ah che farai?
Stelle crudeli! In chi ſperar più fede,
Se Uliſſe a me mancò? Congiura il fato
Solo contro di me. Che fo? . . . Di aita
Son priva, e di ſoccorſo; e in mezzo all' ire,
Creſce il periglio mio, manca l' ardire.
Vado . . . ma no . . . vorrei . . .
Ah che tormento è 'l mio!
In tale ſtato, oh Dio!
Son degna di pietà. *(b)*

F 2 SCE-



(a) Parte con Canente. (b) Parte.

SCENA VI.

Porto di mare, co' vascelli di Ulisse pronti per l'imbarco, uno de' quali più magnifico preparato per lui: e veggonsi i suoi seguaci schierati presso il lido.

ULISSE, e poi PRISCO.

Ulis. ECcomi a voi miei fidi. Al mare, al mare:
Ogn' indugio si tolga. (*a*)
Pris. Ulisse, amico . . .
Ulis. A tempo giungi, o Prisco.
Di te in traccia, la Reggia
Tutta scorsi finora.
Pris. Il seppi appena,

Che

(a) Nell' andarsi ad imbarcare esce Prisco.

Che quì venni, Signor: da me che brami?

Ulis. Re del Lazio, la sorte
Mi chiama altrove, io già mi parto: a caso
Qui non ti guida il ciel: dal tuo bel core
Posso sperare.....

Pris. Imponi,
Ch'io tutto eseguirò: di eroe sì grande
Per conquistar l'affetto, ad ogni rischio
Coraggioso mi espongo.

Ulis. Io so che giunse
Quì la tua sposa: a lei
Tu devi l'amor tuo, di Circe intanto
Prendi cura però: non partirai,
Se tutta in calma e pace
La cittade non sia.

Pris. Quanto imponesti
Fedele eseguirò: vanne felice,
Che a te sarà propizio, Ulisse, il vento.
Fidati pur di me, parti contento.

Ulis. Dunque della tua fede
Non potrò dubitare?

Pris. In me riposa.

Ulis. Vieni fra queste braccia, eroe Latino. (*a*)

Pris. Vengo, o Greco campion. Sicuro ascendi
Alla nave, Signor: l'aura gradita,
La placid'onda, a navigar t' invita.

Già i venti tacciono,
Borea s'accheta,
L' onda già mormora
Tranquilla e cheta,
Le nubi fuggono,
Sereno è 'l ciel.
Che gioja amabile,
Che bel piacere,
Senza pericolo
Sul pin sedere,
E intanto scorrere
L' onda infedel. (*b*)

SCE-

(a) Si abbracciano.
(b) Parte.

SCENA VII.

ULISSE solo.

VIa su compagni invitti, al legno amico
Precedete i miei passi, *(a)* ecco vi seguo.
Addio, gradito un tempo, ora nojoso,
Suolo infido per me: nell'ozio, oh quanto
Quì ti perdesti, Ulisse! Ah resti, o fidi,
Resti in profondo oblìo
La debolezza mia: novelle imprese
Il fato a noi prescrisse:
Sicuri andiam, che vi precede Ulisse. *(b)*

(a) Cominciano ordinatamente ad imbarcarsi i guerrieri di Ulisse.
(b) Va ad imbarcarsi anch' egli, e subito la nave parte, e si allontanano tutti gli altri vascelli.

SCENA VIII.

CIRCE, e poi SABINO.

Cir. DOv'è Ulisse?..Ove andò?.. L'infido,oh Dei!
Già dal lido partì? Quelle che miro
Sono le navi sue. Che pena è questa!
Infelice che fo? . . . Nella mia Reggia
Si ritorni, s' invii di Ulisse in traccia
Una schiera d'armati. *(a)*
Sab. Ah fuggi altrove,
Sventurata Regina: i tuoi guerrieri
Contro te sollevati han della Reggia
Occupato il cammino, e il loro duce
E' il tuo fido Clerinto.
Cir. Oh Dei, che ascolto!
Si vada . . .

Sab.

(a) Va per partire, e s' incontra con Sabino.

Sab. E dove? E' ciaſcun paſſo cinto
Di armati, e di nemici.
Cir. Oh fiero caſo!
Dunque che mai farò?
Sab. Fuggi, Regina,
Altro ſcampo non v'è.
Cir. Numi tiranni!
Queſto ancor mi mancava in tanti affanni!
Sab. Non trattenerti in tali
Vani lamenti, o Circe: al mio conſiglio
Cedi, e fuggi, ſe puoi.
Cir. Se poſſo? In ſeno
No, valor non mi manca: i ſtolti Numi
Non curo, non riſpetto: a lor chi crede
E' un vile, un mentitor: de' noſtri eventi
Il caſo, e non i Dei gli arbitri ſono,
Ed ogni ben della fortuna è dono.
Sab. Ah che dici, Regina! Il ciel con queſti
Eſecrandi ſpergiuri
Non irritar.
Cir. Del cielo
Più non curo, Sabino. Oh ſe poteſſi,

Nel-

Nella furia, che il cor m' agita e move,
L' alma iniqua ſtrappar dal ſen di Giove!

Sab. Taci, di udirti io non mi fido: altrove
Fuggi, ſe vuoi, ch' io t' abbandono, addio. (*a*)

Cir. Vanne... ma intanto quì che far degg' io?
Per altra via ſi tenti
Nella Reggia tornar... chi sà? potrebbe
Alcun ſeguirmi: andiamo. (*b*)

SCE-

(*a*) Parte.
(*b*) Nel partire per l' oppoſta via s' incontra con Canente.

SCENA IX.

CANENTE, e detta.

Can. AH dove vai? Sconfigliata t' arrefta, è mal ficura
Quefta ftrada per te.
Cir. Mifera! E dove
Soccorfo troverò?
Can. Fuggi: a momenti
Quì Prifco giungerà.
Cir. Che? Prifco ancora
A' danni miei congiura?
Can. A lui Clerinto
Il tuo regno donò.
Cir. Stelle che afcolto!
Un mio fido feguace altrui, fpergiuro,
Del mio regno fa dono; e un fido amante,
Perchè alla fpofa il cedo,
Mi difcaccia dal foglio. Ove s' udio
Più infame crudeltà?

Can.

Can. Pietoſa io venni
A te, Circe infelice,
La trama a paleſar.
Cir. Di tua pietade
Ti ſon grata, Canente; all' empio ſpoſo
Però torbidi i giorni, infauſti gli anni,
Se giungeranno al cielo i prieghi miei,
Sempre ſplender faran vindici i Dei.
Can. Che dici? Il caro ſpoſo
Non inſultar così.
Cir. Da' ſguardi miei
Si naſconda l' ingrato: a lui desìo
Ogni più crudo affanno; e tu che ſei
Spoſa di quel crudele
Fuggi, parti da me.
Can. Di mia pietade
Queſto premiò mi rendi?
Cir. A Circe in ſeno
Gratitudine e fe' più non ricetta:
Tutta ſpiro furor, ſdegno, vendetta.
Can. (Gelo in udirla! ad empietà sì nerá
Che riſponder non sò.)

Cir.

Cir. Da me che brami?
Furie d' Averno altrove
Costei guidate. E ancor partir non vuoi?
Can. Si vado: empia, ti lascio a' danni tuoi. (*a*)



SCENA X.

CIRCE sola.

AL fin partì. Nel crudo affanno mio
Qual conforto sperar?... Dove m' ascondo?
Ove fuggo? Che fo? Da' miei nemici
Circondata già sono. Oh cangiamento!
Tutto mi sembra orror, lutto, spavento.
Ombra mesta, che intorno,
Dell' estinto mio sposo, a me t' aggiri,
E attonita il mio duol conosci, e miri,

Non

(a) Parte.

Non trionfar, che giunta
All'estremo non son de'mali miei:
Averno ho meco, s'ho nemici i Dei.
Olà Clauco, ove sei? Dalla profonda
Tua caverna ove giaci
Sorgi, vieni, che teco il suolo indegno
Abbandonar vogl'io. *(a)* Già nel mio seno
La magica rinasce arte crudele;
E con sereno ciglio
Rimiro, e non pavento il mio periglio.
A dispetto del cielo sdegnato,
Più non temo l'ingiuria del fato,
Non pavento de' Numi il poter.
Eccomi, Clauco, andiam. Reggia crudele,
Del mio tradito amore
Spettacolo funesto,
A' miei nemici in preda io già ti resto. *(b)*

SCE-

(a) Si vede comparire sul lido del mare sopra un cocchio marino il nume Clauco.
(b) Sale sul cocchio di Clauco.

SCENA ULTIMA.

PRISCO con ſoldati, SABINO, CANENTE, e detta ſopra il cocchio.

Priſ. FErma, o Circe, t'arreſta.
Cir. Empio, che brami?
Sei pago ancor?
Priſ. T'inganni: ah non conoſci
Tutto di Priſco il cor. De' tuoi vaſſalli
Il tumulto calmai: Clerinto iſteſſo,
Che il promotor ne fu, rimaſe oppreſſo.
Cir. M'inganni, menſogniero?
Sab. Non t'inganna, Regina.
Can. E' vero, è vero.
Priſ. Vieni, più ſaggia al fine
Circe il tuo regno a regolar: pietoſo
Del tuo periglio, io finſi
Non ricuſarne il dono,
Per render poſcia a te medeſma il trono.
Cir. Dunque poſſo ſicura.....

Sab.

Sab. E di che temi?

Prif. Vieni, vieni, o Regina.

Cir. Eccomi a voi. (*a*)

Prif. Circe, ben or comprendo
Quanto errammo a vicenda: or tu fei privà
Del caro Ulifse, ah nel fuo picciol figlio
Confola il tuo dolore: io la mia fede
Deggio a Canente, ella è mia fpofa, e feco
Al Lazio tornerò. Più faggia or dei,
Regina, moderar gli affetti tuoi,
Se in pace il foglio poffeder tu vuoi.

Cir. Dunque a te deggio, o Prifco,
La calma che mi rendi? E di Clerinto
Fu fi poca la fe'? Che ftrani cafi
Son pur quefti per me! Priva di Ulifse
Dunque che mai farò? Nel dolce pegno
Dell' amor fuo, comprenderò talora
La crudeltà del padre.

Sab. Anzi di efempio

Ciò

(a) Cala dal cocchio, e Prifco le va incontro.

Ciò ti ſerva, o Regina.

Priſ. Al tempio, al tempio,
Canente, omai n'andiamo
Le nozze a celebrar.

Cir. Sì Priſco, anch'io
Ne' gravi affanni miei
Con voi ſarò. Clauco ritorna pure
All'umido ſoggiorno. (a) E voi, felici
Spoſi, al tempio venite,
Le faci d'Imeneo ſplendan gradite.

Priſ. Andiam.

Can. Spoſo, ti ſeguo.

Sab. Oh fauſto giorno!

Cir. Ma per me ſenza Uliſſe è di tormento.
Ah da Circe imparate, o Donne amanti,
Ch'empj gli uomini ſono, ed incoſtanti.

Fine del Atto terzo.

(a) Di nuovo ſi naſconde il cocchio nel mare.



IL CESARE

IN ARMENIA.

ARGOMENTO.

Giulio Cesare appena fu dal Senato Romano dopo la morte di Pompeo, colmato di onori, e dichiarato Dittatore, che marciò verso il settentrione dell' Asia contro Farnace II. Re di Ponto, e figliuolo di Mitridate il grande, il quale avea altra volta a lui spediti ambasciadori in Alessandria per ottenere una pace, e presentargli la sua figliuola Semira, che gli offeriva in isposa; della quale avvegnachè Cesare si fosse invaghito, non ne accettò però l' offerta, e rimandolla al genitore, a cui accordò la richiesta pace, a patto che avesse restituita porzione del regno di Ponto, di cui dopo la morte di Mitridate erasi impadronito. Il motivo, che indusse Cesare a procurare la distruzione di questo superbo Monarca, fu l' aver questi trascurato di adempiere i patti, a costo de' quali gli avea promesso la pace: perciocchè profittando della guerra civile, in cui erano i Romani imbarazzati, si era anzi

reso

reso padrone della Colchide, dell' Armenia minore, e di altre importanti piazze; ond'è, che Cesare senza ascoltar nuove offerte, gli presentò la battaglia, ed interamente lo sconfisse: senonchè riuscì a Farnace di fuggire con pochi residui delle sue truppe nella città di Sinope, ove pure Cesare lo raggiunse, e lo assediò, rendendolo suo prigioniero.

Ciò è quanto dalle istorie ricavasi; ma per condurre a lieto fine il Dramma, verisimilmente aggiugnesi l' eroico perdono accordato da Cesare a Farnace per le istanze della sua figlia Semira, di cui egli è amante; su del quale amore saranno interamente appoggiati gli episodj dell' azione.

La Scena si finge nella città di Sinope.

PERSONAGGI.

CESARE *Dittatore di Roma amante di Semira.*

FARNACE *II. Re di Ponto, Padre di*

SEMIRA *amante di Cesare, e promessa sposa di*

TIGRANE *Principe di Armenia, e confederato di Farnace.*

ROSSANE *sorella di Tigrane, ed amica di Semira.*

DOMIZIO *Generale delle armi di Cesare.*

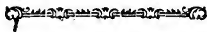
DEL




IL Cesare
B.
A
ATTO. I. SCENA V.
A Cesare
B. Domizio

DEL

CESARE



ATTO PRIMO

SCENA I.

Logge corrispondenti agli appartamenti di Semira.

SEMIRA, indi ROSSANE.

Sem. CHe fo? Dove m'ascondo? Il regno tutto
Il genitor perdè. Spavento, orrore,
Sangue, stragge, ruina in ogni parte
Cesare sparge... Ah che non posso appieno,
Quanto vorrei, sdegnarmi: e pure in mezzo
A' tanti danni, ond'è il mio padre oppresso,
Il mio nemico istesso
Sono ad amar costretta. Ah genitore

Tu mi accendesti in seno
La bella fiamma, e poi... chi sa... ma invano
Di te mi lagno, al trono
Sollevar mi volevi: ei fu l'infido,
L'ingrato, il traditor...

Ros. Semira, oh Dio!
Farnace il Re dov'è? Dove s'asconde?

Sem. Parla, che avvenne mai?

Ros. L'armi latine
Di Sinope già son presso le mura:
Freme il popolo intanto,
Che scarsa è la difesa: ognun ci lascia,
Ci abbandona ciascun: Cesare irato
Già l'assalto minaccia, a lui chi puote
Opporsi mai? Le vincitrici schiere
Ad un suo cenno abbatteran le mura,
Distruggeranno i templi, e in vil servaggio,
Per render pago il roman fasto audace,
Porteranno in trionfo ancor Farnace.

Sem. Oh da me già prevista
Sventura estrema! Ah che farem!

Ros. Vicino

Prin-

Principessa è 'l periglio, or da Tigrane
Con spavento l'intesi, ei sulle mura
Co' suoi fidi già corse: il Re si cerchi.
Vado . . .

Sem. Ah ferma: in tal caso
Che far potrà? Meglio saria, se inerme
Del Dittatore irato al campo ei gisse
Pace a cercar: nel generoso core
Di Cesare, chi sà? . . forse . . . .

Ros. Comprendo
Principessa i tuoi detti, ancor rammenti
L'antico amore: ah troppo fidi! e pure
Disapprovar non so . . . .

Sem. Vadasi dunque,
Rossane, al padre: a' nostri prieghi al fine
Ceda, e al campo ne segua
Dal vincitore ad ottener la pace. (*a*)

SCE-

(a) Nel partire insieme s'incontrano con Farnace.

SCENA II.

FARNACE con guardie, e dette.

Farn. Pace non v'è finchè vivrà Farnace.
Come? e piegar dovria la fronte altera
Del Bosforo il Regnante a un vil romano?
Ah no, figlia, Rossane,
Vinto ancor non son io, mi resta ancora
Nuovo sangue a versar, libero almeno
Saprò morir . . .
Sem. Deh per pietade, o padre,
Ascolta i detti miei, pensa in che stato
Ne ridusse finor l'avverso fato.
Farn. Che più giova pensar? Tutto perdemmo
Città, regno, vassalli:
Sol la vita ci resta,
Più che perder non v'è, si perda questa.
Sem. E soffrirai Signore? . . .
Farn. Olà, che deggio
Creder di te? Della mia figlia in seno

Quà-

Quale inutil timor? Forſe rammenti? . . .
Ah non lo credo: arroſſirei penſando,
Che un inſolente affetto
Aveſſe nel tuo ſeno ancor ricetto:
La tua deſtra, o Semira,
A Tigrane promiſi.

Sem. Or non è tempo,
Genitor, d'imenei.

Farn. Perchè? Non cinge
Forſe ancor la mia fronte il regal ſerto?
Non ſon forſe ancor padre, e non poſs'io
Di tua deſtra diſpor?

Sem. Signor, chi 'l vieta?
Ubbidirò fedel (ſoffrilo o core)
Ognora a' cenni tuoi: ma in queſto iſtante,
In cui miriam vicine
Già le romane ſchiere, ogni altra eſige
Favella il noſtro ſtato.

Roſ. Il tuo conſiglio
Neceſſario, o Farnace, omai diviene:
Corri, mira il terrore,
Che de' ſeguaci tuoi cuopre la fronte.

Come

Come vincer pretendi? Io non lo ſpero.

Farn. E ſe vincer non poſſo, almen da forte
Libero morirò: col rio veleno,
Opra del padre mio, ſaprò ſottrarmi
Da una vil ſervitù.

Sem. Padre, che dici?

Farn. Non più, queſto richiede
La mia gloria, il dover.

Sem. Ma la tua vita
E' neceſſaria al regno.

Roſ. In tal periglio
Diſperato mi ſembrà il tuo conſiglio.

Sem. Ma non potreſti i giorni tuoi ſerbare
A miglior ſorte, amato genitore?
Chi sà? forſe potrebbe
Cangiarſi un dì la crudeltà del fato.

Roſ. Penſa meglio, o Farnace.

Farn. Ho già penſato.
Son Re, ſon padre, e mille affetti inſieme
Mi dividono il cor: veggo l'orrore
Del fiero caſo mio,
Ma Roma... il fato... ah non reſiſto: addio.

Vado

Vado a sfidar la ſorte
Di nuovo ſdegno armato,
Vo ad incontrar del fato
L'eſtrema crudeltà.
Dall'aquila romana
E' ver che oppreſſo io ſono:
Ma per rapirmi il trono
Molto ſudar dovrà. *(a)*



SCENA III.

SEMIRA, ROSSANE, e TIGRANE con guardie.

Roſ. SEmira, udiſti?
Sem. Oh quante
Sventure il cor prevede! Altrove, amica,
Fug-

(a) Parte.

Fuggiam, che mal ſicuro
Queſto luogo è per noi.

Roſ. Ma di che temi?
S'è ver che amante un giorno
Di te Ceſare fu, d'inſulto alcuno
Paventar non potrai.

Sem. Taci Roſſane,
Non rammentarmi, oh Dio!
La più fiera cagion del duolo mio.

Tigr. Principeſſa, Roſſane, il Re deſtina
Queſto per cuſtodirvi eletto ſtuolo
De' più fidi guerrieri: alle tue ſtanze
Ritirati ben mio, già da' nemici
Tutta cinta è Sinope.

Sem. E in tale ſtato
Tu le mura abbandoni?

Tigr. Io venni, o cara,
Per deſio di vederti; a me Farnace
La tua deſtra promiſe, e in queſto punto
Di nuovo la giurò. Se amico il cielo
Oggi n'aſſiſte, alla novella aurora
Tu mia ſpoſa ſarai.

Sem.

Sem. Ma con qual fronte
Puoi parlarmi d' amore, allorchè cinti
Siam da' ſchiere nemiche? Or di coraggio
Non di affetti fa d'uopo, e al nuovo giorno
In cui ſtringer pretendi a me la deſtra,
Forſe d' altre catene
Ambo avvinti ſarem.

Tigr. Pria che rimiri
Tigrane in ſervitù, molti ſudori
Ceſare verſerà: ma tu conſola
Principeſſa il tuo duol, non diſperare:
E' degli oppreſſi il cielo
Soſtegno, e difenſor; penſa a ſerbarmi
L' amor, la fede, e il fato
Prenda cura del reſto.

Sem. E pur di nuovo
Mi favelli così? Troppo m' irrita
Tale indolenza omai: vanne.

Tigr. Sì vado
Al cimento fatale. A voi cuſtodi
Le Principeſſe affido. Ah non temere,
Ch' io di ſperar pur oſo,

Ca-

Cara, che al nuovo dì sarò tuo sposo. (a)

Sem. Va Rossane, e disponi
Delle mie stanze in cura
Questi fidi custodi, anch' io fra poco
Ti seguirò.

Ros. Ma resterai quì sola?
E in tal periglio ....

Sem. E' d' uopo
Che per pochi momenti, i miei martiri
Abbian libero il campo ai lor sospiri.

Ros. Ne teco ancor poss' io ...

Sem. No, sola sfogar deggio il duolo mio.

Ros. Dunque ...

Sem. Vanne se m' ami:
Seguirò, non temere, i passi tuoi.

Ros. Intenderti non so: fa ciò che vuoi. (b)

SCE-

(a) Parte.
(b) Parte colle guardie.

SCENA IV.

SEMIRA sola.

INfelice Semira, ecco ſei giunta
All' eſtremo de' mali. Al genitore
Già vacilla ſul crine
Il diadema reale, egli è dal trono
A cader già vicino, e il ſuo nemico
Qual' è? Trema in ridirlo il labbro errante:
Il nemico del padre è il caro amante.
Ah quai contrarj nomi
Ceſare uniſci in te! Ma queſto intanto
Non è il male maggior de' mali miei:
L' imeneo di Tigrane
Che impoſe il genitore,
Queſto de' mali miei queſt' è il maggiore.
Onde a ſquarciarmi il ſeno
Vengono inſieme ognora,
E' Ceſare, e Tigrane, e il padre ancora.

Agitata fra mille perigli
   Sento l' alma dividersi in seno :
   Non ascolto , non voglio consigli ,
   Non risolvo , non cerco pietà .
Dubbio il core , confuso , e tremante
   Non ha speme nel crudo martiro :
   E fra 'l padre , lo sposo , e l' amante ,
   Più riposo , più pace non ha . (a)

SCE-

(a) Parte .

SCENA V.

Vasta campagna avanti le mura della città di Sinope, che è nel fondo del teatro, con porte chiuse, e ponti alzati; e sulle mura di questa veggonsi le bandiere di Farnace inalberate, ed i soldati di lui pronti a sostenere l'assedio.

In ordinata marcia dal lato sinistro del teatro si vede comparir DOMIZIO alla testa del numeroso esercito romano seguito da' macchine militari e guastatori per l' assedio, ed in fine CESARE, indi la retroguardia: e giunti a vista della città si schiera tutto l' esercito alla veduta di questa.

Ces. GUerrieri, ecco Sinope: ivi il superbo
Re del Bosforo attende
L' estremo eccidio: ultimo avanzo è questo
Che gli concede il fato: a voi s' aspetta

Di atterrar quelle mura, i vostri spirti
Si richiamino all'opra, e in un sol giorno
Resti l' Armenia intera
Dal romano valor sconfitta e doma,
Cesare il vuole, il Campidoglio, e Roma.

Dom. Signor, per bocca mia
Ti risponde ciascun. Si cela in vano
Il mancator Farnace
Dal furor nostro: in un momento istesso
Cada Sinope, ed ei rimanga oppresso.

Cef. Romani invitti, io vi precedo, all' armi:
Son uso a trionfar, rischio non temo,
Nè de' trionfi miei questo è l' estremo.

CESARE s' incammina alla testa de' suoi con DOMIZIO per dar l' attacco alle mura di Sinope, ed al suono de' militari istrumenti si avanza l' esercito romano per formare la testuggine, mentre gli assediati con dardi e pietre procurano di allontanare gli assalitori: si conducono le macchine ed arieti per abbattere le mura, ed in-

intanto i soldati di FARNACE si difendono valorosamente con gettare de' grossi macigni sopra i romani, de' quali ne restano molti sul campo; ma finalmente dalla forza di questi cominciano a cadere da una banda le mura della città, e dall' altra a giugnere la testuggine fino ad esser permesso a' romani di scavalcare le mura: in questo mentre aprendosi una delle porte della città al lato sinistro del teatro non occupata peranco da' romani, n' esce frettoloso FARNACE seguito da una schiera de' suoi più valorosi guerrieri.

SCENA VI.

FARNACE con guerrieri, e detti, indi TIGRANE.

Far. TUtto, amici, perdemmo, altro non reſta
Che un diſperato ardire,
Queſto ſi tenti ancora
In così gran periglio, e poi ſi mora.

FARNACE co' ſuoi ſeguaci ſi slancia improviſamente ſopra gli aſſediatori, e ſegue una caloroſa zuffa di ſpade, e ſciable da ambe le parti, finchè guadagnataſi da' romani una porta della città montano ſulle mura i ſoldati di CESARE, ſtrappano le bandiere di FARNACE, e v' inalberano le aquile romane: intanto reſtano i romani alla cuſtodia delle porte, e FARNACE è incalzato co' ſuoi, e poſto in fuga, ſicchè reſta libero il campo e la città a' vincitori: indi TIGRANE, e DOMIZIO battendoſi.

Dom. Cedi, ſei vinto.

Tigr.

Tigr. Ah m' abbandona il ferro. (a)

Dom. Olà, custodi, i ceppi
Al prigionier.

Tigr. Crudele, e sai chi sono?
Sai con qual Prence il tuo Signor contrasta?

Dom. Sei servo di Farnace, e tanto basta.

Tigr. Io tal non son, ma di Semira amante
Le nozze sue richiesi, e di Farnace
Amor, dover m' astrinse
Il fato a seguitar: Tigrane io sono
D' Armenia il Prence.

Dom. Ah scusa
Prence l' error: sei prigionier, ma i ceppi
Cesare a' pari tuoi nonmai destina.
Quì meco attendi il Dittator, da lui
La sorte tua dipende.

Tigr. Oh crudo fato!
Di Farnace che fu? Forse l' amico
E' pur fra tue catene?

Dom. L' ignoro ... ah taci, il Dittator già viene.

(a) Gli cade la spada.

SCENA VII.

Al ſuono di maeſtoſa e lieta marcia dal lato deſtro del teatro compariſce l' eſercito romano con i prigionieri in mezzo, e marcia a dritto dentro la porta di Sinope, ed in fine CESARE, e detti.

Dom. SIgnor, mira d' Armenia
Il Principe Tigrane, egli in Farnace
Il ſuocero, e l' amico
Difeſe per dover, per genio antico.
Ceſ. Come mai di Farnace
Fia genero Tigrane?
Tigr. A me la deſtra
Deſtinò di Semira.
Ceſ. (Oh Dei che aſcolto!)
Tigrane, e ardir poteſti
Contro Ceſare armar la deſtra audace?
Nè ti ſovvien quanti da Roma ottenne

Soſte-

Sostegni il padre tuo?

Tigr. Signor, se il fato
Tuo nemico mi fe', colpa è d' amore.

Cef. T' ama Semira?

Tigr. Il genitor le impose
D' essermi fida, ella d' amore ignara
Non anco apprese i sensi
A spiegar del suo core.

Cef. (Ah sì comprendo:
M' ama Semira ancora, e di Tigrane
Sdegna le nozze.)

Dom. Al prigioniero i lacci
Io non ardii senza tuo cenno imporre.

Cef. No, Domizio, non merta
Chi per amore errò tanto rigore.
Rieda l' acciaro al fianco tuo, Tigrane,
Sei vinto, alla mia gloria
Questo sol basta, e libertà ti rendo:
Ma più saggio rammenta
Quanto a Roma tu dei: ritorna pure
Prence al tuo soglio, e impara

Co-

Come la gloria al Dittator sia cara. (a)

Tigr. Cesare, e tu sei quello
Che l' Asia debellò? Dov' è il rigore
Per cui ciascun ti teme? A tal pietade
Io mi confondo: oh me felice appieno,
Se pria di questo dì la tua virtude
Conosceva, Signor! la vita stessa
Esposta avria per te: d' imperi, e regni
Sì rari merti tuoi troppo son degni.

Ces. Grato al mio don, Tigrane,
Se qual mostri, sei tu, di Roma anch' io
L' amistà ti concedo: e intanto lascia
Che in Sinope m' inoltri
Degli arditi guerrieri
L' impeto a moderar. Domizio, il frutto
Farnace è sol de' miei sudori, in traccia
Di lui si vada: ah fra le mie catene
S' io no 'l rimiro, appieno
Non splende la mia gloria,

E com-

(a) Una guardia porge a Tigrane la spada.

E compiuta non è la mia vittoria.
Del lauro trionfale
Per meritar l'onore
Manca il trofeo maggiore,
Che il fato a me donò.
Fra l'armi, e fra le schiere
Perciò sudai finora,
E per que' lauri ognora
L'ardir conserverò. (a)



SCENA VIII.

TIGRANE solo.

E la tua destra armasti
Contro costui, Tigrane? Ah puoi pensarlo
Senza rossor, senza provar nel seno
L'ec-



(a) Parte con Domizio, e guardie.

L' eccesso del dolor! Tanta virtude,
Tanta pietà non merta aver nemici;
E al braccio suo guerriero
Esser dovria soggetto il mondo intero.
Perdonami Farnace, i tuoi furori
Oggi detesto, oblio lo sdegno antico,
E Cesare non è più mio nemico.

L' orsa che nelle selve
Fugge dal cacciator,
Quand' è fra' lacci allor
Diviene umana.
Così cangiar degg' io
Per legge e per dover
Or che son prigionier
La voglia insana. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IX.

Sala nel ſoggiorno reale di Farnace.

FARNACE frettoloſo, che conduce per mano SEMIRA.

Farn. Vieni, ſegui i miei paſſi.
Sem. Ah dove, o padre,
Dove mi guiderai? Quì tutto è cinto
Di periglio ove ſiamo.
Farn. E' neceſſaria
Dunque la fuga, andiam.
Sem. Ma dove, oh Dio!
Signor, ci aſconderem?
Farn. Dove un aſilo
Il ciel ne appreſterà, dove di Roma
L'odio ſi nudra, ove un tiranno, un empio
Uſurpator de' regni altrui non giunga
A gravar di catene
Di Semira, e Farnace il regio piede.

Sem.

Sem. Ah padre, è già Sinope
In poter de'nemici, è della Reggia
Occupato l'ingresso,
E in vece di fuggir perdi te stesso.
Farn. Non più, con questo ferro
Un varco mi aprirò: vieni (*a*)... ma dove
Sconsigliato m'inoltro? Ecco i custodi,
Cesare già s'appressa.
Sem. Ah genitore....
Farn. Taci, per altra via (*b*)... ma questa ancora
Il nemico occupò: dunque fra' ceppi
Farnace resterà? No... ma la figlia
E' inciampo al mio partir....
Sem. Signor, che pensi?
Fuggi...
Farn. Sì vado: ah questo solo, o figlia,
Scampo m'offre la sorte: il mio valore
Sarà scorta al cammin: tu esposta intanto

Al

(a) La prende per mano.
(b) Va per partire dall'altro lato, e si arresta.

Al militar furore, e di servili
Lacci gravata, a te medesma, al padre
D'ignominia saresti: ecco, Semira, *(a)*
L'ultimo don, che il genitor ti lascia:
Stringi, o figlia, l'acciar, questo un vil giogo
Ad evitar t'insegni.

Sem. Ah padre . . . . e come? . . .

Farn. Non più, giunge il nemico: unico scampo
Questo è per noi: nel disperato dono
Pensa ... ma tu vacilli? ... ah che vegg'io!
Figlia, cedi al destin, prendilo, addio. *(b)*

SCE-

(a) Cava uno stile.
(b) Dà lo stile a Semira, e parte.

SCENA X.

SEMIRA, e CESARE.

Cef. BElla Semira, idolo mio (*a*)... che miro?
E in questa guisa accogli,
Principessa, il tuo ben?
Sem. Taci spergiuro,
Involati da me.
Cef. Così mi scacci?
E con l'armata destra
Che mai pretendi?
Sem. In libertà morire.
Cef. Ma non anco è da' lacci
Aggravato il tuo piede: il vincitore
Riconosci qual sia. Solo, ed inerme
Io mi presento a te: trovar l'istessa

Semi-

(a) Semira rimane col ferro in mano confusa, nè si volge allorchè viene Cesare.

Semira di Aleſſandria in te credei,
Ma più quella Semira, oh Dio! non ſei.
Sem. Barbaro, traditore, anch' io l' iſteſſo
Ceſare amante in te credei: ma dove
S' udio giammai, che a conquiſtar gli affetti
Di una donzella imbelle, e regno, e trono
Al genitor ſi toglia? In queſta guiſa
Amar ſanno gli eroi?
Ceſ. Col padre ingrato,
La figlia io non confondo: a Roma infido
Farnace fu, contro di Roma il primo
Egli la deſtra armò, giuſto è il mio sdegno,
E punirlo deſio: ma per Semira
Nudro l' iſteſſo affetto, al ſuo bel piede
Depongo i lauri, e giuro amore, e fede.
Sem. (Miſera me, che penſo? ah troppo è degno
E di ſcuſa, e di amor!)
Ceſ. Nulla riſpondi?
Ah con quel nudo ferro
Che mediti ben mio?
Sem. Signor, ſon figlia;
Queſto del genitore è il dono eſtremo:

Non vietarmi il piacere
Di libera morir.
Cef. Non farà mai:
Cedi quel ferro. (*a*)
Sem. Olà, non appreffarti,
O ch' io . . . . (*b*)
Cef. Ferma: oh crudele empio comando!
Che farò? . . . ma s' appreffa
Domizio: ah corri! a difarmar la deftra
Di Semira t' affretta.

SCE-

(a) Va per torle lo ftile.
(b) In atto di ferirfi.

SCENA XI.

DOMIZIO, e ROSSANE prigioniera fra le guardie, e detti.

Dom. E qual ardire
Forſennata ti ſpinſe? (a)
Sem. Alcun non oſi
Quì di appreſſarſi, o mi feriſco il ſeno.
Ceſ. T' arreſta . . . oh Dei! . . . che penſo?
Ah non s'aſtringa amico: alla ragione
Ceder dovrà. Che brami? (b)
Dom. Ecco Roſſane
Di Tigrane germana: è fra tuoi lacci,
Signor, di lei diſponi.
Ceſ. E di Farnace

(a) Va per diſarmare Semira.
(b) A Domizio.

Perchè ſegue Roſſane anco il deſtino.

Roſ. Di Semira compagna, io non ſaprei
Dividermi da lei: comuni abbiamo
E le cure, e i penſieri.

Ceſ. E ben ſegui, o Roſſane, io lo conſento,
Amicizia sì degna, a lei ti dono,
Libera ſei.

Roſ. Ma fra le tue catene
Non è Semira?

Ceſ. Io nell' Armenia venni
Sol Farnace a punire, e ben diſtinguo
Gli odj del genitor dalla virtude
Che ha la figlia nel ſeno.

Roſ. Dunque la tua pietade a queſto ſegno
Giunge, Signore? E perchè mai Semira
Brama la morte? Ah! Principeſſa accetta
Il generoſo dono, ogni confine
Eccede il tuo furor, placati al fine.

Sem. Roſſane, ah tu non ſai quanto m' aſtringa
Un tiranno dover! Ma in queſto ſtato
Già inutile è il mio ferro: a miglior agio

La

La legge eſeguirò; queſto è l' acciaro. (a)

Ceſ. Lode agli Dei! Roſſane,
Tu con Domizio i paſſi ſuoi precedi
All' uſato ſoggiorno, ivi a momenti
Semira tornerà: ceſſino omai
Tutti gli ſdegni, il vincitore io ſono:
Ambe libere ſiete, io vi perdono.

Dom. Signor, m' è legge il cenno.

Roſ. Ad ubbidirti,
Ceſare io volo. (Ah di Domizio il volto
Non ſpiace agli occhi miei!) Duce ti ſeguo;
E tu Semira intanto
Raſciuga il meſto ciglio,
Tanto grave non ſembra il tuo periglio.

Già veggo ſplendere
Fra' cupi orrori
Un aſtro lucido,
Che i miei timori,
Che tanti palpiti
Calmando va.

(a) Getta a terra lo ſtile.

Semira fidati,
Non disperare:
Le nuove anguſtie,
Le pene amare
Pietoſo Ceſare
Conſolerà. (*a*)

S C E N A XII.

CESARE, e SEMIRA.

Ceſ. E ancor tace Semira?
Sem. (Oh Dei! Cimenta
Ceſare il mio valor.)
Ceſ. Spiegati almeno,
Se ancor ſenti per me l'antico amore.

Sem.

(a) Parte con Domizio, e guardie.

Sem. Signor ... dovrei ... ah mi ſi ſpezza il core !

Ceſ. Parla .

Sem. Ma non rammenti
Del genitor la legge ? E' queſta Reggia
Mal ſicura per me , laſcia ch' io vada .

Ceſ. Ma dove andrai ?

Sem. Dove mi guida il fato . (a)

Ceſ. Ferma Semira . . . Ah genitor ſpietato !

Sem. Ma che brami da me ?

Ceſ. Sol che rammenti ,
Ch' io vivo in te , che più che credi in ſeno
Serbo il cor generoſo ....

Sem. Ma che intanto non penſi al mio ripoſo .

Ceſ. E che far poſſo ?

Sem. Al padre . . .

Ceſ. Ah ! di un ingrato
Non favellarmi .

Sem. E tu ſei quel , che m' ami ?
Quel , che in me vive , e che conſerva un core

(a) In atto di partire .

Generoso nel sen?

Ces. Ma non comprendi . . . .

Sem. Abbastanza compresi, empio, spergiuro,
I sensi del tuo cor: sincero amore
Mai nel tuo sen provasti,
Incauta io mi fidai, ma m'ingannasti.

Ces. Ingannarti, e perchè?

Sem. Non più, si adempia
Il paterno comando. *(a)*

Ces. Ove t'affretti?

Sem. Ove il dovere, ove il tradito amore,
Barbaro, mi consiglia;
Chi odia il genitore odia la figlia.

Ces. Che dici? ah senti... io fido son ... tu sei...

Sem. (Ah fuggite il cimento affetti miei!)

Ces. Non partirai Semira, o teco anch'io
A trafiggermi il sen *(b)* . . .

Sem. Cesare, addio. *(c)*

Ces.

(a) In atto di partire.
(b) In atto di seguirla.
(c) Incaminandosi per partire, e nel cominciare il duetto si arresta.

Ceſ. Voglio ſeguirti, o cara,
Voglio morir con te.

Sem. Fermati . . . . oh ſorte amara!
Laſcia la morte a me.

Ceſ. Ma ſenti . . .

Sem. Addio.

Ceſ. T' arreſta.
Senti mio dolce amor.

) Che nuova pena è queſta!
A 2.) Che barbaro dolor!
) Alme, che avete in ſeno
) D' Amor l' acuto ſtrale,
A 2.) Dite ſe pena uguale
) Provaſte mai finor? (a)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) Partono per diverſe parti.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Gabinetto di Semira.

ROSSANE, e DOMIZIO.

Rof. LAſciami per pietà, deggio Semira
Ne' giardini ſeguir.
Dom. Dunque ricuſi
L'offerta del mio cor?
Rof. No: ma d'amore
La favella non odo.
Dom. Avezza ancora
A ſoſpirar non ſei, prova per poco
Quanto è dolce d'amore il bel desìo,
E allor l'intenderai bell'idol mio.
Rof. Ma come di un nemico
Accendermi potrò?
Dom. Nemico, o bella,

Più

Più non son io: del tuo germano i lacci
Cesare sciolse.

Ros. E di Farnace in traccia
Perchè ancor vai?

Dom. Perchè il dover l'impone.

Ros. Dunque nemico sei?

Dom. Non dubitare,
Di Farnace ho pietà più che non credi:
Molto per lui farò.

Ros. Ma che farai?

Dom. Quello che voi vorrete, amati rai.

Bella prescrivere
Leggi tu puoi,
Da' labbri tuoi
Dipenderò.
Fino alle ceneri,
Fedele amante,
Sempre costante
Ti adorerò. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA II.

ROSSANE, e CESARE.

Rof. Quegli amorofi detti in quefto feno
Mi turbano la pace;
Quel parlar mi confonde, e pur mi piace.
Cef. Principeffa.
Rof. Signor?
Cef. Dove s' afconde
L' adorata Semira?
Rof. Ne' reali giardini il piè rivolfe.
Cef. Ma perchè fua compagna i paffi fuoi
Non feguifti, Roffane?
Rof. Dirti volea . . .
Cef. T' arrefta, io fteffo vado,
Favellarle desìo: chi fa del padre
Se il cenno ad efeguir . . . forfe . . . ah fi voli;
Ogn' indugio fi tolga.
Rof. Anche un momento
Signor t' arrefta, e afcolta.

So

So che adori Semira, è del tuo core
Degna la sua beltà: ma ognor confusa
Ella t'ama, e paventa;
E in vece d'esser lieta
Con nuovi dubbj il suo pensier tormenta.

Ces. Ah Principessa, ignara
Sei nell'arte di amar, tu non comprendi
Gli affetti del suo cor: m'ama Semira,
Ma vincitor mi teme, odiar vorria
In Cesare il nemico, e intanto l'alma
Abborrirlo non sa: perciò confusa,
E' fra diverso affetto,
E lo sdegno e l'amor le squarcia il petto.

Ros. Del genitore il fato
Forse a ragion non teme? E tu non sei
Di quello il distruttor? Se amor sincero
Tu provassi per lei, dovresti al trono
Render Farnace.

Ces. Ei non lo merta: ah lascia
La cura a me Rossane
Di regolar gl'imperi, e tu procura
Dell'amor mio, di mia pietà Semira

Ren-

Render ſicura, e dirle
Che terga al fine il pianto:
E a ſeguire i ſuoi paſſi io volo intanto. (a)



SCENA III.

ROSSANE ſola.

NO, non comprendo ancora
Di Ceſare l'affetto: ama la figlia,
E il genitor diſtrugge; io non potrei
Serbar sì varj affetti: ancor novella
Nella ſcuola d'Amore è ver ſon'io,
Ma di Domizio i detti
M'hanno cangiato il cor, ſo che m'adora,
Io l'amo, e parmi appieno
Eſſer felice a lui da preſſo, e mentre

Tra-

(a) Parte.

Trafitto il cor mi ſento,
Mi piace, e mi ſeduce il mio tormento.
L' innocente tortorella
Mormorando al ſuo compagno
Par che voglia in ſua favella
La ſua gioja paleſar.
Ancor io ſimile a quella
Son ferita, e non mi lagno:
La mia piaga è troppo bella,
Troppo è dolce il mio penar. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IV.

Boſchetto contiguo a' giardini del reale ſoggiorno.

SEMIRA ſola.

VErdi piante, ombre care, amici orrori,
Fidi compagni ai flebili ſoſpiri,
Aſcoltate per poco i miei martiri. (*a*)
Miſera me! qual nuovo
Tormento il ſen mi opprime! Amor ſeduce
Gli affetti del mio cor: Ceſare adoro,
Odiarlo non poſſ'io .... ma il padre impone
Che, ad evitar la ſervitù, trafigga
Io medeſma il mio petto.
Ubbidirlo degg' io: la legge accetto. (*b*)

Va-

(a) Siede ſopra un poggio.
(b) Si alza.

Vado . . . ma il piè s'arresta:
Ah lo trattiene amor!
Padre . . . che pena è questa!
Già manca il mio valor.
E soffrirai Semira,
Ch'esule vada il caro padre errante?
E così vil sarai, che per sottrarti
Alla servil catena
L'alma vacilli, e il piè si regga appena?
Ah no . . . del gran Farnace
Degna figlia sarò. Poveri affetti
Ah tacete per poco:
Ira e vendetta or nel mio seno ha loco. (a)
Ma dove, ahi lassa! io volgo
Lo sconsigliato passo? E il caro bene
Abbandono così? Ma in che m'offese? . . .
Ma con qual core? ... Oh Dio! . . . Barbara sorte!
Oh genitor crudele! Oh cenno! Oh morte! (b)

(a) In atto di partire.
(b) Mentre vuol partire, dal lato opposto esce Farnace e la richiama.

SCENA V.

FARNACE in abito romano con pochi suoi seguaci, e detti.

Farn. OLà, ferma Semira:
Tu vivi ancor? Sì cara
Dunque la vita è a te, che ad onta mia
Porgi a' lacci la destra?
Sem. Ah padre, indegna
Non son di te: fra questi orrori io venni
Il cenno ad eseguir. Ma perchè intanto
Quì con mentite spoglie,
Signor, t' inoltri?
Farn. Un disperato al fine
Scampo a tentare, a vendicar gli oltraggi
Ch' Asia tutta soffrìo. Figlia deh cela
Nel profondo dell' alma
L' arcan ch' io svelo a te: fra quelle piante
Questi che miri, assai fedeli avanzi
De' dispersi seguaci,

Ascon-

Asconderò: poscia in tai spoglie, e solo
Facil mi fia nelle tue stanze istesse
L' inimico assalire, e pria che possa
Chiamar soccorso, il ferro
Immergergli nel seno; indi alla fuga
Un varco aprir sapranno i miei guerrieri.
Così lo sdegno ad evitar del fato
D' Armenia fuggirò, ma vendicato.

Sem. Padre, che pensi? Ah troppo
Periglioso è il cimento! E se palese
Il tuo volto ti rende? E se taluno
Ti tradisce de' tuoi? ...

Farn. Vani timori.
Tutto, o figlia, pensai: nel caso estremo
Altra speme non ho, rischio non temo.

Sem. (Oh numi! Ecco in periglio
Di Cesare la vita.)

Farn. Olà miei fidi
Quanto imposi eseguite: in quelle piante
Attendete il mio cenno. (*a*)

(a) Le guardie di Farnace si nascondono.

Sem. Ah genitor! Ma pria ...
Farn. Semira addio. (*a*)
Sem. (Misera, che farò!)



SCENA VI.

TIGRANE, e detti.

Farn. PRence? (*b*)
Tigr. Farnace?
Farn. Tu libero? Tu sciolto?
Tigr. A me pietoso
Il vincitor concesse
E vita, e libertà. Ma perchè in queste
Romane vesti entro la Reggia ancora
Resti Signor? Che pensi?
Farn. A miglior agio

Tut-

(a) In atto di partire.
(b) Incontrandosi.

Tutto ſaprai.

Sem. Ma padre . . .

Farn. Ah taci, e il cenno
Figlia rammenta. Addio Tigrane, io laſcio
Di lei la cura a te: ſe il mio deſtino
Non cangeran gli Dei, penſa alla fede
Che a Semira giuraſti.
E' figlia di Farnace, e tanto baſti.

Tigr. Signor, m'è legge il cenno.
Ma Semira conſente?...

Sem. In tal momento
Il periglio del padre io ſol rammento.

Farn. Mal t'opponi Semira: è al fato mio
Neceſſario un tal nodo; e ſe Tigrane
Di un amico fedel conſente a' prieghi,
Porga alla figlia or la ſua deſtra.

Tigr. Accetto
Signor l'invito.

Sem. Ah genitor perdona:
E in queſto luogo, e in tale ſtato, e in mezzo
A sì gravi perigli
Onde ſiam cinti, un imeneo conſigli?

Farn. Figlia, tutto non lice al tuo penſiero
Per ora interpetrar: porgi a Tigrane
La deſtra, io così voglio.
Sem. Ah caro padre ....
(Che farò? Mi confondo.) Ah per pietade
Penſa che di Farnace
Alla figlia non lice
Stringerſi in ſagro laccio
Allor che vada il genitore errando.,
Farn. Più conſigli non bramo, io lo comando.
Sem. Signor ...
Farn. Parla.
Sem. Non poſſo.
Farn. Ah dunque, ingrata,
Tu ricuſi il mio dono?
Sem. Io no ... ma ...
Farn. Inteſi,
Perfida, inteſi: al mio nemico ancora
Tu ſerbi affetto: ah temeraria, e ardiſci
Di preſentarti a me?
Sem. Signor, che dici?
Lo giuro a' Dei del ciel, ſol per te ſento

Te-

Tenerezza nel cor: tremo al periglio
A cui t'eſponi; e ſe pietade imploro
Da Ceſare ſdegnato,
Io l'imploro per te.

Farn. Vana pietade,
Io non la bramo: odio il tiranno, e allora
Pago ſarò, quando il mio ferro immerga
Nel ſuperbo ſuo ſen.

Sem. Ma il noſtro ſtato
E' degno di pietà, non di vendetta.
Forſe . . . .

Farn. Taci, abbaſtanza
Compreſi i ſenſi tuoi. Prence ah di un padre
Senti pietà! Col ſangue ſuo dovrei
Tanta colpa punir. Barbari Numi,
A trafiggermi il ſeno anco la deſtra
Della mia figlia armaſte? Ah che in penſarlo
Creſcon gli sdegni miei! Scoſtati ingrata,
Non ſeguirmi crudel, parti, t'aſcondi
Al mio ſguardo per ſempre:
Fuggi dagli occhi miei:
La mia nemica, il mio roſſor tu ſei.

Ah non mirarmi in volto
  Perfida figlia, oh Dio!
  Trema dell' odio mio,
  Paventa il mio furor.
Prence tu dei l' orgoglio *(a)*
  Punir di un infedele:
  Pensa che fu crudele,
  Che offese il genitor. *(b)*



SCENA VII.

SEMIRA, e TIGRANE.

Sem. Tigrane, udisti?
Tigr. Il padre
  Ha ragion di sdegnarsi.

Sem.



(a) A Tigrane.
(b) Parte.

Sem. Il ſuo rigore
Ogni ragione eccede: e tu comprendi,
Prence, al fine i miei ſenſi: or non è tempo
Di favellar d' amore: il riſchio a cui
Il genitor ſi eſpone, altri penſieri,
Altre cure richiede: occupa ei ſolo
Or la mia mente: ah corri,
Segui, Prence, i ſuoi paſſi, un diſperato
Conſiglio in ſen racchiude: in finte ſpoglie
Nella Reggia s' inoltra, e l' alma irata
Per render paga appieno
A Ceſare vuol ei paſſare il ſeno.

Tigr. Ahimè che aſcolto! E ſoffrirò che ſia
Per tradimento infame il ſen trafitto
Di chi vità mi diè? Vado ... ma intanto
L' amico accuſerò? . . . .

Sem. Corri Tigrane.

Tigr. Ma dove?

Sem. Al padre.

Tigr. Ah no, così lo perdo
Senza ſalvarlo: io ſvelerei l' arcano
Seco parlando ... almeno

Di

Di Cesare in difesa....

Sem. E s'ei lo scuopre?

Misero genitor!

Tigr. Lascia, Semira,

Ch'io segua i passi suoi, de' suoi pensieri

Esplorator sarò. (*a*)

Sem. Prence, Tigrane,

Salvami il padre.

Tigr. In me riposa.

Sem. E pensa

Qual grave affanno è il mio.

Tigr. Fidati pur di me, Semira addio. (*b*)

SCE-

(a) In atto di partire.
(b) Parte.

SCENA VIII.

SEMIRA, indi CESARE.

Sem. AH per quanti perigli in un ſol giorno
Io palpitar dovrò! Numi pietoſi
Aſſiſtetemi voi! Del padre irato
Voi gli ſdegni calmate,
E voi nel vincitor pietà deſtàte.
Ma non è di pietade
Ceſare un raro eſempio? Ah sì, non vide
Unqua il ſimil la terra! Hai pur ragione
O mio cor di adorarlo: in faccia a lui
Hai ragion di tremar; ma il ſuo ſembiante
Evitar ti conviene: ahimè che miro?
Ei già s' appreſſa, oh Dei!
Come fuggir l' incontro io non ſaprei. *(a)*
Ceſ. Principeſſa, t' arreſtra. A queſto ſegno
In

(a) In atto di partire.

In odio a te ſon io, che altrove il paſſo
Volgi per non mirarmi?

Sem. Ah no: t'inganni
Signor, non lieve cura
Mi coſtringe a partir.

Ceſ. Comprendo, ingrata,
Tutto il tuo cor: la minor cura io ſono
Ch'occupa il tuo penſier.

Sem. Se nel mio ſeno
Tu penetrar poteſſi, aſſai diverſo
Da ciò che penſi, il cor conoſcereſti.

Ceſ. Ma perchè intanto al giunger mio t'affretti,
Cara, a partir?

Sem. Perchè la ſorte mia,
Perchè il fiero deſtin così richiede.

Ceſ. Dunque crudel non m'ami?

Sem. E puoi penſarlo?
E crederlo potrai? S'io non t'amaſſi
Non partirei.

Ceſ. Quai nuovi
Miſterioſi detti! Io non comprendo,

Ca-

Cara, i tuoi sensi.

Sem. Ah lascia,

Signor, ch' io parta, e non curar del resto. (a)

Ces. Ma . . . .

Sem. Non seguirmi.

Ces. Ah qual enigma è questo?

Senti . . .

Sem. Non trattenermi.

Ces. Ah dove, o cara

Tu volgi il piè? Che avvenne?
Qual fiero ingombra mai
Turbamento improviso
Il placido seren del tuo bel viso?
Parla . . . . ma non rispondi?
M' abbandoni così? Così mi lasci?
Ingrata! Ah nel tuo seno,
Se un raggio di pietade ancor ricetta,
Fermati, non partir, Semira, aspetta.

Non

(a) In atto di partire.

Non partir bell' idol mio,
Che ſe parti io morirò.
Senti... oh Dei! Che pena è queſta!
Per pietà vezzoſi rai
Dite almeno in che peccai,
La mia colpa ancor non ſo.
Ah Semira! in tante pene,
Ah Semira! in tanto affanno,
Come mai, deſtin tiranno!
Come mai reſiſterò? (a)



SCENA IX.

SEMIRA ſola.

Miſera me, che feci! Ei nella Reggia
Sconſigliato s' inoltra: incauta io fui,
Trattenerlo dovea. Se il padre... oh nuovo
Periglio inaſpettato! I paſſi ſuoi

Con-

(a) Parte.

Convien ch'io segua. Ah quando, o Dei clementi,
Finiranno per me tanti tormenti! (a)



SCENA X.

Atrio corrispondente alle stanze di Cesare.

TIGRANE, che insiegue alcuni seguaci di Farnace, indi CESARE con spada nuda.

Tigr. Fermatevi codardi, invan sperate
Nella fuga lo scampo. (b) Ecco punito
Il tradimento reo: viva il coraggio
Di voi prodi romani. A me la vita
Cesare debbe: è sua mercè; se sciolto,
Se libero ancor sono,

Gra-



(a) Parte.

(b) I seguaci di Farnace nel fuggire sono incontrati dalle guardie di Cesare, dalle quali sono arrestati, e disarmati.

Grato eſſer deggio al generoſo dono.

Ceſ. Prence.

Tigr. Serena pure
Signor le luci, ecco fra tue catene
Gli empj felloni.

Ceſ. A queſto ſen t'appreſſa (a)
Grato amico, e fedel: ſe ancor reſpiro
L'aure vitali, è tua mercè. Del nuovo
Tradimento improviſo
La cagion non comprendo: appena il piede
Nelle mie ſtanze affretto, ecco all'ingreſſo
Sconoſciuto guerrier, torbido in volto
Mi ſi preſenta innante, e minaccioſo
Tenta col ferro ſuo paſſarmi il ſeno:
Io mi difendo, alcun non ode, accorri
Tu frettoloſo in mio ſoccorſo, ei fugge,
Lo ſeguono i cuſtodi, e in un momento
Ecco la Reggia inonda
Nuovo ſtuol di nemici. Il reo paleſe

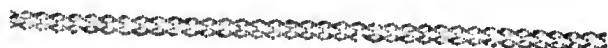
Ben-

(a) Ripone la ſpada, ed abbraccia Tigrane.

Benchè non sia peranco, egli un seguace
Esser può sol del traditor Farnace.

Tigr. Signor, compii quanto il dover chiedea,
E de' tuoi doni nel mio seno ognora
Serberò la memoria. Al tuo periglio
Allor che accorsi, il traditor vid' io:
Ma no 'l conobbi.

Ces. A questi
Complici si richieda: anco in cimento
E' la mia vita.



SCENA XI.

SEMIRA, indi DOMIZIO con FARNACE disarmato fra le guardie, e detti.

Sem. Al genitor perdona
Cesare il nuovo ardir.

Ces. Che dici? Ei dunque

Tentò svenarmi?

Tigr. Ah che facesti! Ignoto (*a*)

A lui del tradimento è ancor l'autore.

Sem. (Ahimè che sento! Ah mi tradì l'amore!)

Dom. Mira, Signor, l'infame

Reo dell'eccesso audace.

Tigr. (Che miro!)

Sem. (Il genitor?)

Cef. Questi è Farnace? (*b*)

Farn. Sì, Farnace son io: godi superbo

Del tuo maggior nemico al fiero aspetto;

Questo dell'odio tuo, questo è l'oggetto.

Cef. No, Farnace, t'inganni: odio non serbo;

Nè il tuo furor, nè l'ira tua poteo

Scemar la mia pietà: ma Roma offesa,

I tradimenti tuoi, tanti spergiuri,

Furo a stancar bastanti

La

(a) Piano a Semira.
(b) A Tigrane.

La sofferenza mia: che più dovea
Cesare oprar per te? Di Mitridate
Gli odj si scorda, il suo rigor sospende,
E pace a un tempo, ed amistà ti rende.
Ma tu di sua pietade
Abusando, o fellon, di nuovo all' armi
La destra affretti, e a conquistar ritorni
La Colchide, l' Armenia, e tante e tante
Terre soggette all' aquile romane,
L' inique ad appagar tue voglie insane.
Questa è la fè che serbi? In questa guisa
I giuramenti suoi Farnace adempie?
Ingrato! Ah non son io
Quel che ti bramo oppresso,
Fosti de' danni tuoi fabbro a te stesso.

Farn. Insultami superbo: il fiero stato
In cui ridotto m' ha l' avversa sorte
Di pietà non è degno: in me paventa
Però di un disperato
Il violento ardir: tronca lo stame
Cesare pur, che i giorni miei sostiene:

Appaga il tuo desìo, del Campidoglio
Questo nuovo trofeo rendi all' orgoglio.

Ces. Empio, minacci ancor?

Sem. Cesare, al padre
Perdona i suoi trasporti: ah s' ei ti offese
Pensa Signor . . . ,

Ces. Semira, a me richiedi
Me stesso ancor, tutto sperar potrai
Cara da me: ma un grand' esempio deggio
All' Asia in questo dì: convien che il core
Di giustizia si vesta, e di rigore.

Sem. No, non fia ver, pietoso
Protettor de' Monarchi:
Eccomi a' piedi tuoi: *(a)* salvami il padre:
Rendilo a me: da quell' eroe lo spero
La cui pietade adora il mondo intero.

Ces. Sorgi Semira. *(b)* (Ah qual cimento!)

Farn.

(a) S' inginocchia.
(b) S' alza.

Farn. E questa
Di Farnace è la figlia? E tu nascesti
Del Bosforo nel soglio?
Sem. Ah genitore!
Che feci mai?
Farn. Di un vil tiranno al piede
Avvilirti così? Soffrir che un empio
Cara ti appelli, e se medesmo offrirti
In mia presenza ardisca?
Perfida, già compresi; ami il nemico,
Il distruttor de' regni miei, l'oggetto
Del mio giusto furor. Barbari Dei!
Nel caso mio funesto
Il più crudo martir ch'io provo è questo.
Sem. Dunque, Signor, del tuo periglio . . . .
Farn. Ah taci!
Dagli occhi miei, crudele,
Involati per sempre: io non potrei
Senza rossor mirarti.
Sem. Ma padre per pietà, senti . . . .
Farn. No, parti.

Sem. Parto, ma resti in seno
Calmato il tuo rigor. *(a)*
Prence, deh placa almeno
L' irato genitor. *(b)*
Ma tu del mio tormento
Signor non hai pietà? *(c)*
Nella tiranna sorte
Bramo . . . vorrei. . . deliro.
Ah che un sì rio martiro
L' alma soffrir non sa! *(d)*

SCE-

(a) A Farnace.
(b) A Tigrane.
(c) A Cesare.
(d) Parte.

SCENA XII.

CESARE, TIGRANE, FARNACE, e DOMIZIO.

Cef. DUnque a tal ſegno, ingrato,
Giungon gli ſdegni tuoi, che la pietade
Della figlia ricuſi?
Farn. A me non giova,
Empio, l' altrui pietà: non ſon più padre
Di una figlia ſpergiura.
Cef. Indegna invero
Ella è di te, per miglior padre il cielo
Deſtinar la dovea.
Farn. Difendi pure
Così nera empietà, lo merta aſſai
L' indegno amor . . .
Cef. Non più, taci ſuperbo,
De' labbri tuoi più tolerar non poſſo
L' oltraggioſa favella. A te conſegno
Domizio il prigionier, carco di ferri

In carcere si serbi: a' miei trionfi
Accrescerà splendore,
Sconsigliato Monarca, il tuo furore.

Dom. M'è legge il cenno.

Farn. Andiam. (*a*) Non mi spaventa
Cesare il tuo rigor: chi nacque in soglio
L'alma pria perderà, poscia l'orgoglio. (*b*)

Ces. Vedesti mai Tigrane
Più forsennato cor?

Tigr. Cesare, invero
Eccede il suo furor.

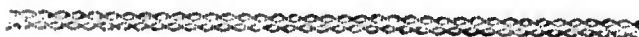
Ces. Ma credi forse
Che cangiar si potrà?

Tigr. Signor, chi nacque
Nel Bosforo, conserva
Sempre barbaro il cor, nè obblìa giammai
La natìa crudeltade: o segga in trono,
O sia da' ceppi avvinto

Giam-

(a) A Domizio.
(b) Parte con Domizio, e guardie.

Giammai non cangia il naturale istinto.
Leon che mansueto
Talor da noi s' avvezza
Scordar la sua fierezza
Fra' lacci ancor non sa.
E se da sue catene
Avvien che sciolga il piede,
Già ripigliar si vede
L' usata crudeltà. (a)



SCENA XIII.

CESARE solo.

Or sono al fin contento: è già Farnace
In mio poter: per tanti miei sudori
Roma prepari i meritati allori.

Ma



a) Parte.

Ma di Farnace è figlia
L'adorata Semira, e come mai
Sdegnati rimirar que' vaghi rai?
Ah no . . . Dunque all' amore
Cederà la mia gloria? In questo punto
Partasi pur senza mirarla, e cura
Prenda di lei Tigrane: a un atto illustre
Mi sprona il mio valor: ma il piè non osa . . .
Ma trema il cor . . . . Che penso?
Risolvermi non so. Consiglio, o Numi,
Assistetemi voi! Se parto, ingrato
Mi chiamerà Semira; e infido a Roma
Sarò se più m'arresto:
Barbari Dei, che fiero caso è questo!

Quel nocchier che fu talora
Dal furor di ria tempesta
Trasportato in suolo infido,
Teme l'onda, teme il lido;
Ma non parte, ma non resta,
E confuso in su la prora
Che risolversi non sa.

Se

Se vorrà lasciar la sponda
Teme il mar che irato freme,
E il nemico intanto teme,
Se nel porto resterà. (a)

Fine dell' Atto secondo.

AT-

(a) Parte.

ATTO TERZO

SCENA I.

Appàrtamenti di Cesare.

CESARE, e DOMIZIO.

Ces. INtendesti Domizio? Io di Sinope
Deggio partir: si vieti
A Semira l'ingresso, il mio valore
Sedur potria.
Dom. Ma l'amor tuo ....
Ces. T'accheta:
Tanto la gloria a me richiede.
Dom. E sola
Come qui resterà?
Ces. Lascio a Tigrane
Di lei la cura. Al Prence
Se la destina il genitor severo,

Ser-

Serva, no 'l vieto, al ſuo paterno impero.

Dom. Così, Signor, l' uccidi.

Ceſ. Al ſuo deſtino

Ceder dovrà. Non più, vanne a Tigrane,

Fa che a me venga.

Dom. Ad ubbidirti io volo. (*a*)



SCENA II.

CESARE, poi TIGRANE, e ROSSANE.

Ceſ. Grazie, pietoſi Numi, al fin ſon ſolo.

E pur tanti incontrai fieri cimenti

Con alma invitta, ed or non ho valore

Un nuovo aſſalto a ſuperar d' amore.

Uſata mia virtù, queſto è il momento

In cui ti bramo a lato;

Se



(a) Parte.

Se meco sei trionferò del fato.

Tigr. Signor, pronto a' tuoi cenni
Eccomi, imponi; ogni ragion m' addita
Le leggi a udir di chi mi diè la vita.

Ces. Prence, a te molto deggio. Il dover mio,
La gloria, e Roma un sacrificio chiede;
Ricusarlo non posso: amo Semira,
Il sai, farla mia sposa
Facil saria; ma tu l'adori, e il padre
A te la destinò: grato alla fede,
Che serbasti, o Tigrane, a te la rendo:
Vanne, tua sposa sia, ch' io no 'l contendo.

Tigr. Signor, che dici? E ad onta
Del proprio cor potresti ... ah nò! Se costa
Uno sforzo al tuo petto
Il don della sua destra, io non l'accetto.

Ces. Ricusarlo non dei, nè del mio seno
Gli affetti interpetrar: quanta virtude
Necessaria mi sia lo sa il mio core:
Ma di gloria or si parli, e non d' amore.
Colla consorte insieme,
Prence, un serto preparo anco al tuo crine,

Se

Se ſaggio ſei, felice in tron ſarai,
E per tuo difenſor Ceſare avrai.
Tigr. Grande è l' eccesſo invero
Di tua pietà, che far per te poſs' io?
Ceſ. Se fido ſei, già pago è il deſir mio.
Roſ. Ceſare, è a me conceſſo
Dal tuo bel cor, dal mio germano a un tempo
Picciol dono ottener?
Ceſ. Parla.
Tigr. Diſpone
Ei pur di me.
Roſ. Fra' labri miei par ſtrano
Forſe un parlar . . . .
Ceſ. Paleſa
Principeſſa che brami.
Roſ. Io non ſaprei . . . .
Parli Domizio, e ſpieghi i ſenſi miei.
Tigr. Ma germana deliri: altrui dobbiamo
Le tue brame cercar?
Roſ. Nuovo roſſore
M' interrompe gli accenti.
Ceſ. Inteſi. Amore

E'

E' cagion del tuo duolo: è forse il duce
Del tuo desir l'oggetto?

Ros. E' desso.

Ces. Al nodo
Principessa consento, altrui la sorte
Io contrastar non uso.

Ros. German?

Tigr. Cesare approva? Io no'l ricuso.

Ros. Or son felice appieno,
Or che bramar non ho.

Ces. Prence, intendesti
Dunque i miei sensi?

Tigr. Assai
Compresi il tuo bel cor: grato al tuo dono
Convien che al genitore
Tutto palesi; e poi Semira intenda
Quanto l'eroe del Tebro oggi a me renda.

Ces. Ei già la figlia a te concesse: è vano
Parlarne più; ma no'l contendo, a lui
Va pur Tigrane, e digli,
Che freni il suo furore,
E i moti apprenda a moderar del core.

Tigr.

Tigr. Vado. Pietoſo Nume,
Tu che m' accendi il ſai
Quanto per que' bei rai l' alma ſoſpira,
Deh fa che accetti il caro don Semira.
Se col tuo ſtrale Amore
Mi laceraſti il ſeno,
L' iſteſſo ſtrale almeno
Provi Semira ancor.
E allor da' labbri miei
Più non udrai lamento;
Se al fiero mio tormento
Eguale è il ſuo dolor. *(a)*

(a) Parte.

SCENA III.

CESARE, e ROSSANE.

Rof. Signor, che fento? Ah dunque
Tu Semira abbandoni?
Cef. Al tuo germano
Io la donai.
Rof. Ma credi
Che accetti la fua deftra?
Cef. Almen lo fpero.
Rof. Ella, Signor, t' adora; io fon ficura
Che d' altri non farà.
Cef. Comprendo anch' io
Quanto coftar le debba, e dalla mia
La fua pena argomento:
Ma deggio alla mia gloria, al mio trionfo
Sì crudel fagrifizio.
Rof. Allor che teco
Ella favelli . . .
Cef. Io lo previdi, e impofi
Che in quefte ftanze a lei

Sia

Sia vietato l'ingresso.

Rof. E avrai coraggio
Di non mirarla più?

Cef. Molto, Rossane,
Brami intender da me: tutti i contrasti
Non sai di questo cor: ma fra brev' ora
Partir degg' io; la lontananza almeno
Darà tregua al mio duol. Semira intanto,
Amata Principessa,
Tu consola per me: dille che accetti
Il decreto del fato,
Che fu il suo laccio in ciel da' Dei formato.

Se vedi il mio bene
Tu dille per me,
Che ceder conviene,
Che speme non v'è.
Tu dille, che fido
Lo sposo sarà;
Che il Nume di Gnido
Placarla saprà. (a)

(a) Parte.

SCENA IV.

ROSSANE sola.

E chi mai di Semira
Il duol consolerà? Tutti preveggo
Gli affanni del suo cor. Misera amica!
Infelice tu sei or che son io
Contenta appieno. Ah che siam nate, o cara,
Sotto diversa stella!
E ognor più ria divien la tua procella. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

Carceri.

FARNACE, e SEMIRA.

Sem. Padre, Signor.
Farn. Che brami
In queste soglie ingrata? Io non t'imposi
Di fuggir dal mio sguardo?
Sem. Ah genitore!
Pietà di te, pietà di un infelice
Figlia a morir vicina: il tuo furore
Ogni limite eccede. Ah se ti perdi
Io che farò!
Farn. De' giorni tuoi la cura *(a)*
Cesare prenderà: s' egli t'adora
Di che temer?

(a) Con ironia.

Sem. Ma perchè ſegui, o padre,
A deridermi ancor? Potria la figlia
Accettar quella deſtra
Che oppreſſe il genitor?
Farn. Chi ad onta ſeppe
Del paterno divieto, ad un nemico
Amor giurare e fe', d'ogni altro ecceſſo
Saria capace ancora.
Sem. Ah mal conoſci
La tua figlia qual ſia! Sol per ſalvarti
A Ceſare da preſſo ognor ſon' io.
No 'l nego, io l'amo; e queſto amor nel ſeno
Chi m'iſpirò, ſe non tu, padre, allora
Che m'inviaſti a lui? Dovea di ſaſſo
L'alma ſerbar per non amarlo: e queſto
Forſe è delitto? Al mio dover non manco
Allor che di mia deſtra
Laſcio l'arbitrio al genitor: diſponga
Ei pure, ubbidirò: ma intanto giovi,
Padre, a te ſteſſo il noſtro amor: deh laſcia
Che da Ceſare ottenga
E perdono, e pietà; ſupplice chiedi

Di

Di presentarti a lui.

Farn. Folle, che dici?
Pria che Farnace in atto umil rimiri
L'orgoglioso roman, tronchi un acciaro
Il filo a' giorni miei.

Sem. Ma non potria
Pietoso il vincitore il soglio ancora
Rendere a te?

Farn. Vana lusinga.

Sem. E pure
Dal suo bel cor . . . .

Farn. Ma troppo
Tu mi cimenti audace: in faccia mia
Il tiranno esaltar? No, più non voglio *(a)*
Tolerarti Semira: in questo luogo
Solo restar vogl'io.

Sem. Ma senti

Farn. Ah parti! *(b)*

(a) Con isdegno.
(b) Come sopra.

Sem. Dunque perir vorrai?
Farn. Ragion non rendo
A te del mio penſar: parti . . .
Sem. Ubbidiſco
Al paterno comando,
Ma pria . . . .
Farn. Non più . . . .
Sem. Ma pria ſerena il volto
Amato genitor
Farn. Va, non t' aſcolto.
Sem. Sdegnato, ſevero
Mi ſcacci, perchè?
Ma il fato sì fiero,
Sì crudo non è.
E' ver che la ſorte
Placar non ſi ſa;
Ma ſolo la morte
Riparo non ha. (*a*)

SCE-

(a) Parte.

SCENA VI.

FARNACE solo.

Questa è mia figlia? Oh Numi!
Ravvisarla non so; di una vil serva,
Di una schiava infelice
Nudre i sensi nel sen: misero padre!
Di tante cure tue . . . ma non l'udisti?
Tu l'accendesti il cor. Barbari Dei!
Io sol fui la cagion de' mali miei.
Ah fra tanti tormenti, e tanti affanni
Saziati avversa sorte!
L'ultimo mal per me sarà la morte.
Ma dov'è chi m'appresta? . . . Ah che la figlia
Mi tolse il fiero tosco
A quest' uopo serbato!
Misero, che farò? Son disperato.

Ah la morte in tante pene,
Giusti Dei, perchè non viene
A trafiggere il mio cor!

Do-

Dove ſon? Con chi m'adiro?
Voi che udite il mio martiro
Compatite il mio dolor. (a)



SCENA VII.

Galleria.

CESARE, e DOMIZIO.

Ceſ. NO, Domizio, non deggio,
Nè poſſo udirla,
Dom. Ah tu non ſai, Signore,
L'infelice che fa! Piange, ſoſpira,
Freme, ſi lagna, i Numi invoca, e deſta
Fino a' ſaſſi pietà.
Ceſ. Troppo Semira,

Trop-

(a) Parte.

Troppo di lei si fida,
E n' ha ragione, io non saprei del seno
Gli affetti moderar. Vanne, eseguisci,
Domizio, il cenno mio.

Dom. Ma per pietade
Ascoltala, Signor.

Ces. Perchè per lei
Tanto t' affanni?

Dom. Il suo dolor mi spiace,
Non ho cuor di mirarla in tante pene.

Ces. Ah tu mi fai pietà, caro mio bene!
Ma sì debol son io, che in faccia a lei
Possa cangiarmi? E quel dover, quel nodo
Che alla patria mi allaccia
Nel sen vacillerà? No, non mi sento
Tremare il cor; venga Semira, e poi
Tergerà, no 'l dispero, i lumi suoi.

Dom. Dunque n' andrò? . . .

Ces. Sì, vanne, e a me la guida. (a)

Pie-

(a) Parte Domizio.

Pietoſi Numi or d'aſſiſtenza ho d'uopo.
Ecco il fiero momento,
In cui gloria, ed amor ſono in cimento.

SCENA VIII.

CESARE, e SEMIRA.

Sem. CEſare, a' piedi tuoi . . . *(a)*
Ceſ. Sorgi Semira, *(b)*
Le tue brame paleſa.
Sem. Ahimè, qual nuovo
Cangiamento Signor? Tu volgi altrove,
Per non mirarmi, i rai? Fuggi l'incontro
De' ſguardi miei? Di che ſon rea? Qual colpa
Commiſi mai? Se la pietà, ch'io ſerbo

Del

(a) Volendo inginocchiarſi.
(b) Soſtenuto.

Del genitor, t' offende; il tuo rigore
Tutto si sfoghi in me: quest' è il mio seno;
Passami il core, oh Dio!
E sangue di Farnace il sangue mio.

Ces. No Principessa, io così fier non sono.
Odio Farnace è ver, punir desìo
Le colpe sue, ma per te nudro ancora
L' antico affetto; e se la gloria mia,
Se il mio dover....

Sem. Comprendo
Signor quanto vuoi dirmi: incauta io fui,
Che in te fidai.

Ces. T' inganni:
Pur troppo il tuo bel volto
Amo, ed amai; ma un sagrifizio il fato
Chiede, Semira, a noi; l' alto decreto
Ricusar non conviene:
Ah cediamo al destin, caro mio bene!

Sem. Dunque?

Ces. Ascolta, ed ammira
La mia pietade: il Bosforo, e l' Armenia
Son mie conquiste, a te le rendo: il padre

La

La tua destra a Tigrane
Già destinò, porgila pure al Prence,
E' questo il mio piacere, e lieta ascendi
Seco al paterno trono,
Grata, o Semira, al donatore e al dono.

Sem. E il padre intanto?

Ces. E il padre
Seguirà prigioniero
Il fiero a moderare audace orgoglio
L'orme del vincitor sul Campidoglio.

Sem. Crudel che dici? E questo
E' l'amor che a me serbi? Ingrato, ah dimmi
Che non mi amasti mai! Con qual coraggio
Regnar potrei, mentre da' lacci cinto
Tu guidi il genitore al cocchio avvinto?
Non sperarlo, o tiranno; il suo destino
Seguir vogl'io: giacchè l'antico amore
Per te restò deluso,
Porgimi i ceppi, i doni tuoi ricuso.

Ces. (Mi fa pietà.)

Sem. Questa è la gloria? E' questo
De' romani il trionfo? Un' infelice

Real donzella abbandonar; giurarle
Amore, e poi...

Ceſ. Ma non te 'l diſſi? Il fato
Un ſagrifizio chiede.

Sem. A me ſoltanto.
Sì ria legge s' impone: e s' io chiedeſſi
Uno sforzo al tuo core?

Ceſ. Imponi, o cara,
Tutto farò.

Sem. No, no 'l farai.

Ceſ. Lo giuro.

Sem. Tu vuoi, Signor, che accetti
La deſtra di Tigrane, e al ſoglio aſcenda
Che generoſo a me tu rendi? Il cielo
Sa quanto coſti all' alma
Il non richieſto laccio.
Ceſare adoro, ogni altra fiamma in vano
Tenta accendermi il ſeno: e pure, ad onta
Del mio deluſo affetto,
Da' labbri tuoi la dura legge accetto.
Ma tu ſcuoti una volta
Il generoſo core, e un raro eſempio

La-

Lascia all' Asia, Signor, di tua clemenza.
Dell' ire tue, della tua gloria istessa
Oggi trionfa, a noi rendi la pace,
E vità, e libertà rendi a Farnace.

Ces. Che chiedi? (Ah da' suoi detti
Nuovo desìo di gloria in me si desta!)
Come potrei?... Ma perchè piangi? O cara,
Tergi le vaghe ciglia.

Sem. Signor, chi piange al tuo nemico è figlia.

Ces. Dunque in Armenia venni
Per meritar la taccia
D' infedel, di tiranno? E a' miei trionfi
Un giusto mio rigore
Più della mia pietà darà splendore?
Ah no! Da' proprj affetti
S' incominci il trionfo, io tutti bramo]
Contenti in questo dì: lascia, Semira,
Lascia di sospirar, troppo valore
Hai per cangiarmi a tuo talento il core.
Olà Domizio.

SCE-

SCENA IX.

DOMIZIO, e detti, indi TIGRANE.

Dom. IMponi,
Eccomi a' cenni tuoi.

Cef. Sciolganfi i ceppi
Del Bosforo al Monarca, e a me fi guidi.

Dom. Ad ubbidirti io volo. (*a*)

Sem. Ah sì, ravvifo
Or del Tebro l' eroe! Lafcia ch' io baci
La deftra invitta....

Cef. Ah bafta,
Non più, bafta Semira: affai finora
La gloria mi foftenne: ignori, o cara,
Quanto peno in lafciarti. A me non lice
Di ftringere una deftra
Che romana non fia: di quel potere

(a) Parte

Che con l' armi acquistai
Abusarmi non deggio. I miei nemici
Che direbbon di me? Vedrei fra poco
Nuovo incendio destarsi, e nuovo foco.
S' ami la gloria mia, porgi a Tigrane
Or la tuâ destra, e lascia
Ch' io ritorni, ben mio, carco di onori
Del Campidoglio ad ottener gli allori.

Sem. Non mi oppongo, Signor: benchè mi costi
Sì grave duolo il tuo partir, che il seno,
Che l' alma mia tormenta,
Se Cesare trionfa, io son contenta.

Tigr. Cesare, e sarà ver?

Ces. Sì Prence, assolvo
Di sue colpe Farnace, e rendo al fine
All' eccessivo amore
Di così degna figlia il genitore.

Tigr. Oh generoso, oh vero eroe!

Sem. Ben merti
Di avere a te soggetto il mondo intero.

SCE-

SCENA X.

ROSSANE, e detti.

Rof. SIgnor, Domizio afferma....
Sem. E' vero.
Tigr. E' vero.
Rof. Oh maggior d'ogni laude! Or fia, Semira,
Pago il tuo core.
Sem. Anzi più dell' ufato
Or di virtude ho d'uopo. A me pietofo
Cefare e regno, e genitor concede:
Ma la fua gloria, il fuo dover, la legge
Di cui debbe un Regnante
Rigido farfi offervator, comanda
Che di real donzella,
Che in ftranio cielo ebbe il natal, la deftra
Stringer non poffa il Dittator romano.
Io che in Cefare adoro
L'alma grande, il bel cor, la gloria, e il merto
Ofcurar non pretendo il fuo fplendore,

A costo ancor del mio deluso amore.

Ros. Che ascolto!

Tigr. E narri il ver?

Ces. Sì Prence; io stesso
La tua destra le offrii: saggia Semira
Il nodo accetta, e l' imeneo felice
Formerà il tuo contento.

Tigr. Oh lieta sorte!
Dunque potrò, ben mio . . . . .

Sem. Per or, Tigrane,
Non parlarmi d' amor, lasciami in pace
Gli affetti moderar: dell' alma i moti
Prima calmar degg' io,
Per poi servire al cenno, e al dover mio.

Tigr. Sì cara, a me fia legge
Ognora il tuo voler.

Ces. Non dubitare, *(a)*
Sulla mia fè riposa: intanto rieda,
Bella Semira, in te l' antica pace.

Sem. Cesare . . . . ah che tormento!

Tigr. Ecco Farnace. SCE-

(a) A Tigrane.

SCENA ULTIMA.

FARNACE, DOMIZIO, e detti.

Ces. Vieni, amico, al mio ſeno: aſcendi pure
All' avito tuo ſoglio,
Serbati fido a Roma, altro non voglio.
Farn. E non m' inganni? E dopo tanti, e tanti
Da te ſparſi ſudori
Per meritare i contraſtati allori,
Gli ſdegni obblii, e quel nemico iſteſſo
Ti ſtringi al ſen, che pria bramaſti oppreſſo?
Sem. Non t' inganna, Signor, la ſua virtude
D' ogni eſempio è maggiore.
Farn. Oh inver di Roma
Figlio illuſtre ſei tu! Che far poſs' io
Per rendermi a te grato? Anco la vita
Chiedimi pur, queſta mia deſtra, e il core
Ad ogni pruova eſponi:
E' ſcarſa ogni mercede a tanti doni.
Ceſ. Nulla io chieggo da te, ſol che all' eſempio

Del mio trionfo a Roma
Giuri perpetua pace. Il nodo intanto
Stringi pur di Tigrane
Colla figlia Semira.

Farn. E tu 'l consenti? *(a)*

Tigr. Sì, Farnace: ecco il dì de' miei contenti.

Farn. Ma Semira che dice? Io di sua destra
Senza il voto di lei più non dispongo.

Sem. Cesare lo comanda? Io non m'oppongo.

Farn. Ed io servo all' impero
Del mio benefattor. Se volgo il piede
Di nuovo al trono, ogni mia cura, il giuro.
Sol Cesare sarà: dell' armi mie
De' miei regni disponga, io frà miei Numi
Ognor l' adorerò: l' aquila altera
Conoscerà, spiegando
Su de' miei regni il volo,
Che Cesare, e Farnace è un nome solo.

Ces. Degni sensi di un grato,

Di

(a) A Cesare.

Di un generoſo amico . Or sì felice
Poſſo chiamarmi appieno ,
Che a ſollevar dal giogo un regno oppreſſo ,
E venni, e vidi , e vinſi al tempo iſteſſo .

CORO

Giuſti Numi , à voi ſomiglia
La pietà del vincitor :
Allo ſpoſo ei diè la figlia ,
Ed al trono il genitor .
Viva pur del vaſto impero
Ei le leggi a moderar ,
Ed a Roma il mondo intero
Çol ſuo braccio a conquiſtar .

Fine dell' Atto terzo .



IL LISIMACO.

ARGOMENTO.

L'intrepido coraggio di Lisimaco in soffocare un leone, allorchè fu da Alessandro condannato alle fiere per avere usate cortesie al suo amico Callistene, gli procurò l'amore di questo Monarca che preso dal suo valore lo fè Re della Tracia. Era Callistene nobile macedone il più savio filosofo di que' tempi, ed amico grande di Alessandro, essendo altresì stato di lui condiscepolo: ma allorchè Anassarco adorò questo conquistatore qual Dio, e la superbia di Alessandro pretese esigere da ognuno tale adorazione, ricusò Callistene di adorarlo, sicchè fu privato del favor di Alessandro, ed indi ristretto in carcere con divieto che niuno a lui dovesse parlare. Il virtuoso Lisimaco però, controvenendo a tale divieto, per essere amante di Eurice figlia di Callistene, irritò lo sdegno e la gelosia di Alessandro, che aveva per Eurice qualche sorta di affetto: onde, avendo anche imputato a di lui colpa il non avere terminata la conqui-

quista della Scizia, per essersi fatto da que' barbari condurre in un vallo privo di acque, ove vedendo miseramente perire il suo esercito, gli fu d' uopo tralasciare l' impresa, lo rese prigioniero, ed indi lo condannò al detto supplicio: dal quale benchè indi lo avesse liberato, pure credendolo reo di una congiura fatta contro di lui da un tale Ermolao, che avea ricevuti non pochi affronti da Alessandro, nuovamente ne sospettò: ma restò facilmente persuaso dell' impostura, e ad onta de suoi nemici lo fece Re della Tracia.

Gli amori adunque di Lisimaco con Eurice, la gelosia di Alessandro, il coraggio di Callistene, la congiura di Ermolao apposta ingiustamente a Lisimaco e Callistene, che poi scuopronsi innocenti, ed in fine la magnanimità di Alessandro in perdonare a ciascuno, formano tutti gli accidenti del Dramma.

La scena è in Persepoli nella Reggia di Alessandro.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO *Re di Macedonia*, *amante di*

EURICE *figlia di Callistene*, *ed amante di*

LISIMACO *Generale dell' armata di Alessandro*, *amante di Eurice*.

CALLISTENE *nobile macedone*, *ed amico di Lisimaco*.

CIRENE *Principessa di Scizia prigioniera*, *ed amante di Alessandro*.

DEMETRIO *Capitano delle guardie di Alessandro*.



Il Lisimaco

A

ATTO II SCENA XI

A. Lisimaco *B. Alessandro*



DEL

LISIMACO



ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala regia destinata per l'udienza.

ALESSANDRO, e DEMETRIO, indi EURICE,

Dem. Signor, domanda Eurice
Di Callistene figlia a te l'ingresso;
Alef. Venga. (*a*) Del genitore
La libertà desìa. Pietosi Numi

Di-

(a) Parte Demetrio.

Difendete Alessandro
Dagli assalti d'amore:
Ad Eurice vicin palpita il core. (a)

Eur. Signor, vedi al tuo piede un' infelice
Priva del genitor . . . .

Ales. Sorgi, (b) favella:
Che domandi da me?

Eur. L'amato padre
In carcere ristretto a me ritorna.
Ti rammenta, Alessandro,
Quanto fedel ti fu.

Ales. Del suo delitto
E' assai grave l'eccesso: ei nega altero
Gli omaggi a me, troppo del mio favore,
Del suo saper si abusa: un grand' esempio
Persepoli vedrà.

Eur. Calma, o pietoso
Mio Re, gli sdegni tuoi: l'ardir perdona

Fi-

(a) Torna Demetrio con Eurice, la quale s'inginocchia a' piedi di Alessandro.
(b) Si alza.

Figlio del ſuo gran zelo: è la ſua fede
Che la pietà dal tuo bel cor richiede.

Aleſ. Qual fede, ſe ricuſa
Di adorare il ſuo Re? D' Alcide io ſono
Forſe men forte? E' il mio valore ignoto
A lui finor, che con sì nuovo oltraggio
Sdegna preſtarmi omaggio?
Altro, Eurice, richiedi, e l' otterrai
Dal mio pietoſo core;
Ma più non favellar del genitore.

Eur. Ch' io non parli di lui? Signor ſon figlia,
E finchè il caro padre
Non mi renda Aleſſandro, io dal ſuo piede (*a*)....

Aleſ. Sorgi.

Eur. Non partirò: l' invitta mano,
Signor, non ſtringo in vano.
Già nel tuo volto io leggo il mio deſtino:
Un aſtro di pietà nel cor ti veggo
Che conſolar mi fa.

Aleſ.

(a) S' inginocchia.

Alesſ. (Numi, a quel volto
Chi reſiſter potria?) Sorgi . . . (a)

Eur. Non poſſo,
Se non aſſolvi il padre,
Partirmi dal tuo piede.

Alesſ. (Alma, coraggio.)

Eur. Dunque che penſi? Ah ſventurata io ſono!

Alesſ. Sorgi Eurice: il ſuo fallo a lui perdono. (b)

Eur. Oh invitto! Oh generoſo! Ah laſcia... (c)

Alesſ. Attendi.
Sciolga Demetrio i ſuoi legami, e porti
Libero altrove il piè: ma nella Reggia
Gli ſi vieti l' ingreſſo.

Eur. Al regio piede
Dunque il padre non può? . . .

Alesſ. No. Baſta Eurice,
Molto otteneſti: a' tuoi vezzoſi rai,
Al tuo gran merto il genitor donai.

Dem.

(a) Vuol ſollevarla, ma ella reſta inginocchioni.
(b) S' alza Eurice.
(c) In atto di partire.

Dem. Del tuo cenno fedele
Esecutore io vado. *(a)*
Eur. E teco anch'io,
Se 'l concedi, Signor, *(b)* l'amata destra
A disciorre verrò.
Aless. Vanne: al superbo
Tuo genitor rammenta
Ch'ami Alessandro, e dell'error si penta.
Eur. Signor, quanto imponesti
Eurice eseguirà: del padre intanto
Il giusto cor sincero
Tornerà presto al suo dover primiero.
Se un giusto Nume in cielo
Per la pietà s'adora,
Non v'è fra' Numi ancora
Chi rassomigli a te.
Segui Signor gl'impulsi
Del grato cor gentile,
Che ognor vedrai simile
Del genitor la fe'. *(c)*

(a) in atto di partire.
(b) Ad Alessandro.
(c) Parte con Demetrio.

SCENA II.

ALESSANDRO, e CIRENE.

Alef. Quale incanto han que' detti!
A lei da preſſo
Perchè tremi Aleſſandro? Ah bene intendo
Debol core i tuoi ſenſi. . . .
Cir. E' a me conceſſo
Di favellarti al fin? Frà le ſupreme
Cure del regno, onde ſei carco, anch' io
Chieggo, invitto Monarca,
Un iſtante per me.
Alef. (Quanto è nojoſa!)
Principeſſa, favella: in ogni tempo
Tutti aſcolta Aleſſandro.
Cir. Ah ti ſovvengà
Ch' è un luſtro omai che prigioniera e ſerva,
Lungi dal patrio ſuol . . . . .
Alef. Fu tuo desìo
Di quì meco reſtar: l' offerto cambio

Per

Per tuo consiglio io ricusai: potevi
Con Lisimaco allora
In Scizia ritornar.

Cir. Ma tu ben sai
La cagion che ritenne i passi miei,
E fra' ceppi contenta
Quì m' indusse a restar.

Alesf. Nulla, Cirene,
Mi rammento di ciò.

Cir. Nulla rammenti?
Come? Più volte io pure
A te spiegai di questo cor l'affetto.

Alesf. Ma quale a' tuoi desiri
Diè speranza Alessandro?

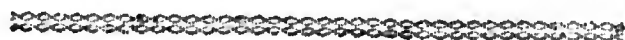
Cir. In que' sospiri,
In que' confusi sguardi, in quel sì spesso
Ritornarmi d' intorno,
Credea che ascoso fosse entro il tuo core
Qualche affetto per me.

Alesf. Ma, Principessa,
Te 'l dissi pur ben tante volte e tante,
E' guerriero Alessandro, e non amante.

Cir. Ma al ſovente vederſi a te da preſſo
Nella Reggia tornar la bella Eurice,
Ciaſcuno afferma e dice
Che come il volto il cor non hai sì fiero,
E ch'è amante Aleſſandro, e non guerriero.
Aleſ. Ah troppo omai s'avanza,
Principeſſa, il tuo zel! Dell'oprar mio
Giudice alcun non v'è. D'Eurice a torto
S'inſulta la virtù: ſe a lei conceſſo
E' nella Reggia il varco, aſſai lo merta
Il ſuo raro valor: libera ancora
Io ſerbo l'alma in petto,
E a voglia mia poſſo cangiar d'affetto.
Cir. E una ſuddita, e ſerva
Preferiſce Aleſſandro a chi de' Sciti
Nacque Regina? A chi per lui nel ſeno
Serba sì grande amor?
Aleſ. No, Principeſſa,
A' tuoi natali aſſai
Cedon quelli d'Eurice, io non ardiſco
Paragonarla a te: ma del mio core
Se l'impero pretendi,

Vi-

Vivi in un grave error: Cirene, intendi?
Cir. Intendo, sì crudele! In questa guisa
Dunque delusa io sono?



SCENA III.

DEMETRIO, e poi LISIMACO con spoglie de' vinti Sciti e trofei, e con lo scarso numero de' suoi seguaci ritornati dalla battaglia, e detti.

Dem. Il cenno tuo,
Signor, compii: di Callistene i ceppi
Disciolsi già: ma frettoloso torno
Di gradite novelle
Apportatore a te. Giunge da Scizia
Lisimaco, o mio Re: molte egli ha seco
Armi, spoglie, trofei, e chiede ei stesso,
Se 'l concedi, Signor, porgerti a' piedi
De' suoi sudori il frutto.

Alef. Sì, ma lo Scita ancor non ha distrutto.
Venga il Prence, l' attendo. (*a*) Or puoi Cirene
Anco in Scizia tornare.
Cir. E ancor m' insulti?
E mi deridi ancor? Misera, e dove
Potrò sperar pietade!
Alef. Entro il tuo seno,
Dal tuo medesmo cor . . . ma già s' appressa
Il Duce vincitor.
Lis. Monarca invitto,
Queste che a te presento
Della barbara Scizia armi e trofei,
Della vittoria tua, de' miei sudori
Ti dan pruova bastante: ah se la sorte
Invida di mie glorie, a' tuoi guerrieri
Limpid' acque apprestava, or meco avria
Quì condotto a giurarti al regio piede
Il Regnante de' Sciti ossequio e fede.
Alef. Del tuo coraggio, o Duce,
Dubitar non si può: nota abbastanza

E'

(a) Parte Demetrio, e poi ritorna con Lisimaco.

E' a me la tua virtù, la tua coſtanza.
De' miei guerrieri, oh quanto
M' increbbe allor che udii, che dalla ſete
Già coſtretti a perir, d' ogni acqua privi,
Laſſi al ſuolo giaceano e ſemivivi:
Ma tu . . . .

Liſ. Che far potea,
Signor, fra quegli affanni? Al rio deſtino
Ceder dovei: de' miei guerrieri allora
L' ardore io conſolai,
E quel barbaro lido abbandonai.

Aleſ. Non più: di tue vittorie,
Liſimaco, favella, e ad Aleſſandro
Non rammentar l' infauſte
Vicende obbrobrioſe. In queſte adunque
Spoglie de' vinti Sciti aſſai comprendo,
Generoſo mio Duce, il tuo valore.
Vieni fra queſte braccia, a me richiedi
Quanto bramar ſaprai: ogni mercede
Scarſa mi ſembra a così bella fede.

Liſ. Allor che il gran comando
A me deſti, Signor, larga mercede

Già fu quella per me. D'esserti fido,
Di pugnar coraggioso, e il sangue ancora,
Se fia d'uopo, versare, obbligo è questo
Di un suddito fedele:
Nuove palme accrescendo al regio serto,
Se adempio al mio dover, premio non merto.

Aless. Sensi di eroe qual sei: ma da me spera
Grata riconoscenza: in te rimiro
Un emula virtù che mi sorprende,
Che innamorar mi fa: sì bei costumi
Ah conservino in te pietosi i Numi!

A trionfar t'invita,
Guerrier, l'amica sorte:
Se sprezzerai la morte
Degno sarai di me.
Se delle mie vittorie
L'orme seguir vorrai,
Crescere ognor vedrai
Nuovo valore in te. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IV.

LISIMACO, CIRENE, e DEMETRIO.

Cir. FErma, o Duce, t'arresta.
Lis. Seguo il mio Re.
Cir. M'ascolta. Ah non comprendi
Tutto il cor d'Alessandro!
Lis. E qual s'asconde
Arcan ne' detti suoi?
Cir. Come? Dal tronco
Suo favellar non apprendesti, o Duce,
Che poco grato a lui
Fu il tuo ritorno?
Lis. No: del Re finora
Credei veraci i detti: il suo costume
Non uso ad ingannar, la sua virtude
Dubitar non mi fa .... Demetrio, ah cerca
L'amico Callistene, e a me lo guida,
Ei consigliar saprà ....
Dem. Non lice a lui

Nel-

Nella Reggia tornar.

Lis. Perchè?

Dem. L'impose

Il Re poc'anzi: ei ricusò gli omaggi
Divini a lui prestar, libero e franco
Rispose ad Anassarco, e in quell' istante
Al carcere il dannò.

Lis. Dunque fra' ceppi
Callistene ritrovo?

Dem. A lui pietoso
Sciolse i lacci Alessandro;
Ma vuol che nella Reggia ei più non rieda.

Cir. Ai lusinghieri prieghi
Della bella che adora il Re sdegnato
Tosto cangiò di Callistene il fato.

Lis. Chi fia costei che ad Alessandro impera?

Cir. Demetrio il dica.

Dem. Il narrerà Cirene.

Lis. E ben, Demetrio tace? A me l'arcano,
Principessa, perchè saper non lice?

Cir. Perchè quella, Signor, s'appella Eurice.

Lis. Eurice? Oh Dei! Che ascolto? Ed Alessandro

Il mio ben mi rapì? Demetrio, amico,
Dunque fia ver? . . .

Dem. D' Eurice
A' prieghi il Re concesse,
E' vero, il genitor: ma del suo core
Gli affetti io non pretendo,
Lisimaco, indagar.

Cir. Non dubitarne:
Pur troppo è vero, oh Dio!
Che tradisce il tuo Re l'affetto mio.

Lis. E corrisponde Eurice
All' amor suo, Cirene?

Cir. Anzi superba
Ella sedusse il Re co' vezzi suoi.

Lis. Spergiura, empia, ove sei? Si cerchi, amici,
Si punisca l'infida: a questo colpo (a)
Preparato non era . . . Io già mi perdo . . . .
Mi confondo . . . Che fo? Si voli al padre,
Ei dell' ingrata figlia

Ra-

(a) Agitato.

Ragion mi renda. *(a)*

Dem. A Callistene, o Duce,
Tu favellar non dei.

Lis. Ma chi lo vieta?

Dem. Irrita il Re chi seco
Di favellare ardisce.

Lis. Irrita il Re? Dunque tiranno al fine
Già divenne Alessandro? A questo segno
Lo trasporta il rigor? Tremi, paventi
In Lisimaco irato
Un disperato amor. De' miei sudori
Dunque per premio in un medesmo istante
Mi priva dell' amico e dell' amante?

Dem. Signor, calma gli affetti, e d' Alessandro
Non eccitar lo sdegno.

Lis. Ei mi rapisce
La parte, oh Dei! miglior dell' alma mia,
E stupido così tacer dovria?

Cir. Troppo di querelarti,
Lisimaco, hai ragion: corri, palesa

All'

(a) In atto di partire.

All' ingrato Monarca i torti tuoi,
Il tuo ſervir rammenta . . . .

Liſ. A Calliſtene
Convien pria ch'io favelli, e dell' ingrata
Figlia mi lagni: indi Aleſſandro ancora
Del tradito amor mio
L' ardir paventerà.

Dem. Signor, ma penſa
Che il Re ſdegnar potrai.

Liſ. Più conſigli non vuò, tutto penſai.

Già di vendetta armato
Vado . . . ma dove? Oh Dei!
Creſcon gli ſdegni miei,
Non ho più pace in ſen.
In così gran periglio,
Fra tante pene e tante,
Un infelice amante
Voi compatite almen. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

CIRENE, e DEMETRIO.

Cir. POvero Duce! Il ſuo dolor dal mio
Io miſuro, Demetrio.

Dem. Aſſai diverſo,
Principeſſa, è il ſuo duolo: egli un rivale
Quì ritrova nel Re, ma fida almeno
Eurice a lui ſarà: tu ſerbi in ſeno
Per Aleſſandro affetto,
Ed egli amor per te non ſerba in petto.

Cir. Dunque maggiore è il duolo mio, ſe fida
E' a Liſimaco Eurice.

Dem. Anzi infelice
E ſtravagante è l'amor tuo, ſe ognora
Aleſſandro il ricuſa. Ah laſcia omai,
Principeſſa, un deſire
Che appagarſi non può: novello amante
Per te preſcegli, e ti ſarà coſtante.

Cir. Che d'altri io più m'accenda? Ah non fia vero!
Sempre in ſeno ho ſerbato un cor ſincero.

La

La notturna farfalletta,
Per antico suo costume,
Tanto gira intorno al lume
Che la vita a perder va.
Ancor io serbar mi voglio
Sempre fida al primo amore,
Se di sasso è poi quel core
Col rigor m' ucciderà.

SCENA VI.

DEMETRIO solo.

NOn comprende Cirene
I sensi del mio core, io non ardisco
Palesarle il mio foco, e ognor dubbioso
Per lei deliro, e favellar non oso.
Ma finisca una volta
L'importuno silenzio, e noto a lei
Sia l' affetto ch'io serbo: ella sospira,

E' ver, per Alessandro;
Ma forse altro amator non vide ancora:
Tutto si spieghi, e cangerassi allora.

S'è ver che sia volubile
Un femminile amore,
Non disperar mio core
Sarai felice un dì.
Già si prepara il dittamo
Al duolo tuo primiero
Da quel pietoso arciero
Che l'alma ti ferì. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA VII.

Boſchetto vicino alla città in una picciola villa di Calliſtene, con ſua abitazione nel fondo.

EURICE, e CALLISTENE.

Cal. Figlia, a te ſola io deggio
Queſta di libertade aura ſoave.
Dal favor de' Monarchi
Ah ſi guardi ciaſcun! Poc' anzi a tutti,
Perchè al Re caro, oggetto Calliſtene
Era d' invidia, or di sua grazia privo
Già l' aborre ciaſcuno.
Miſera umanità! Parmi lontano
Dalla turba di corte adulatrice
Una calma goder troppo felice.

Eur. Padre, non dubitar; ſempre ſoggetto
Al tuo ſapere, a' ſaggi tuoi conſigli
Aleſſandro ſarà.

Cal. Che dici mai?
Già più di me non cura

Il superbo Monarca: altri ha d' intorno
Più di me assai graditi,
Perchè meno sinceri,
Consiglieri al suo fianco: ogni suo vizio
A lor sembra virtù: con finte lodi
Lo lusingano a gara. E' a lui celata
Ognor la verità: questa nel trono
O di rado, o mai giunge: onde costoro
Godono il suo favor franchi e sicuri.
E vuoi che il Re del mio saper si curi?

Eur. Ma ne' dubbj suoi casi
Chi lo consiglierà?

Cal. Chi al genio altero,
Chi al superbo suo cor saprà dettare
Massime più gradite, e al tempo istesso
Piú perverse al suo soglio.

Eur. Ah caro padre!
Dunque per sempre escluso
Dalla Reggia sarai?

Cal. Di questo, Eurice,
Poco, o nulla mi cale. Assai palese
E' Callistene al mondo: e il mio delitto
Che dal Re meritò tanto rigore,

For-

Forma della mia gloria il primo onore.

Eur. Dal tuo parlare oh quanto
Piacer mi nasce in seno!

Cal. Ah se concesso
Dalla sorte mi fusse
Di rivedere al fine il dolce amico
Lisimaco tuo sposo! Ei serba un' alma
A' miei desir conforme.

Eur. Intesi, o padre,
Da Demetrio poc' anzi,
Che a momenti s' attende, e se'l concedi,
Nella Reggia m' affretto
Per riveder dell' amor mio l' oggetto.

Cal. Vanne, più non tardar; guidalo, o figlia,
Guidalo tosto a me: non nieghi il Duce
Questo all' amico suo dolce contento:
Digli ch' io sospirai sì bel momento.

Eur. Vado: ma allor ch' ei giunga,
Ah sia tua cura, amato genitore,
Di render pago al fine il nostro amore! (a)

(a) Parte.

SCENA VIII.

CALLISTENE solo.

E pur grazie vi rendo, amici Dei,
Che fra gli affanni miei
Una figlia mi deste
Nella mia cara Eurice
Di sì rara virtù. Del Duce al merto
La sua destra promisi; un così degno
Imeneo si compisca, e poi fra queste
Si viva in libertà care foreste.
Ma qual mi torna in mente
Importuno pensier? Dunque è delitto
Un libero parlar? Sì poco intende
La ragione Alessandro? A questo segno
E' Persepoli cieca,
Che reputi simile
Un mortale agli Dei? Che a lui divini
Presti gli omaggi? O servitù crudele,
Ove giungesti mai!
Patria infelice, io ti compiango assai.

SCE-

SCENA IX.

LISIMACO, e detto.

Lis. AMico Callistene.
Cal. Oh ciel, che miro?
Non m'inganno, sei tu: fra queste braccia
Vieni amico fedel, consola almeno
Il dolor . . . . ma confuso
Mi guardi, e al mio parlar nulla rispondi?
Ahi quale affanno entro il tuo seno ascondi!
Che fu? Che avvenne?
Lis. Assai ti è nota, amico,
La cagion del mio duol, de' miei tormenti.
Cal. Gli oscuri detti tuoi
Io non comprendo ancor. Forse ricusi
Della figlia la destra? Ad altr'oggetto
Hai tu giurato affetto?
Lis. Il so, sarebbe
Questo il vostro desio: potria sicura
Ad Alessandro poi giurare Eurice

L' amor ſuo, la ſua fe'.
Cal. T' inganni aſſai:
Dove apprendeſti, amico,
Queſta nuova follia? Forſe d' Eurice
T' è ignota la virtù? Non è mia figlia
Chi non ſerba la fe'. Dell' onor mio
Dunque puoi dubitar?
Liſ. No, Calliſtene,
Mi è nota la tua fe'; ma dell' ingrata,
Dell' iniqua tua figlia aſſai paleſi
I tradimenti ſono: a ſua richieſta
Scioglie i tuoi lacci il Re, per lei ſoſpende
Il ſuo fiero rigor, chiaro a Cirene
Ei medeſmo il conferma, e dubbio ancora
Vuoi ch' io reſti, Signor?
Cal. Se un vero amico
Conſideravi in me, non mai d' Eurice
Dovevi dubitar.
Liſ. Dunque Cirene
A torto m' irritò? Fida e coſtante
Dunque la cara ſpoſa
Liſimaco ritrova?

Cal. Il

Cal. Il dubbio ſolo
Aſſai l' oltraggia, o Duce. Io non credea
Che a' femminili detti un cor guerriero
Tanta fede preſtaſſe. Ah tu non ſai
Quanto Eurice t' adora! Or di te in traccià
Nella Reggia volò: meco l' attendi,
Quì a momenti ſarà.
Liſ. Caro mio bene,
Perdona i miei ſoſpetti. Un alma amante
Sai che teme, Signor. Ma d' Aleſſandro
Come in odio cangioſſi
Toſto l' antico affetto? A un punto iſteſſo
Suo nemico ſei tu, teco non lice
Altrui più favellar: l' alto divieto
Or da Demetrio inteſi;
Ma ad onta ancor della minaccia io venni
Per desìo di vederti.
Cal. Alla mia mente
Non richiamare, amico,
Le mie vicende: aſſai finor fra queſte
Solitudini amene all' alma afflitta
Calma e pace appreſtai. Qual aura lieve,

Qual ombra vana, e quale istabil ruota
E' de' grandi il favore: a lor chi franco,
Chi libero favella, e non adombra
Con simulato inganno il ver che dice,
Già nojoso si rende: al mio costume
E' difficile impresa
Fingere e lusingar. Come potea
Allo stolto Anassarco
Celare il vero, allor che ad Alessandro
Divino onor prescrisse? A lui de' Numi
Io rammentai l'oltraggio, e se talora,
Dissi, un privato usurpa
La real dignità, non ha ragione
Di sdegnarsi il Monarca? A' soli Numi
Son gli omaggi divini, ed agli Eroi
Son le lodi dovute: Ercole istesso,
Se l'oracolo in Delfo
Del divino onor degno
Prima non lo stimò, fra semidei
Non fu da' greci ammesso. Ancor vivente
Non è Nume Alessandro, e noi non siamo
De' barbari al costume ancor soggetti.

Ma-

Macedone son io, suddito e servo
Del guerriero Alessandro: in lui rispetto
La real maestà, lodo il coraggio,
Esalto la virtù; ma piego umile
Solo a' Numi la fronte,
E degli incensi miei
Stimerò sempre degni i soli Dei.

Lis. Oh saggio! Oh valoroso! Ah d' Alessandro
Io già prevedo i danni!

Cal. Il fato mio
Qualunque sia, più non invidio, amico,
La sua felicità, solo mi spiace
Che favellando a me del regio sdegno
T' esponesti al rigor.

Lis. Rischio non teme
Chi delitto non ha: del Re lo sdegno
Più non pavento, in te ritrova appieno
Questo mio cor la pace,
E il saggio tuo parlar solo a me piace.

Cal. Spera ai Numi del ciel: la tua virtude
Premio otterrà. Non so qual astro amico

Nel

Nel cor m' ispira, e dice,
Che un dì tu regnerài.
Lis. Signor, che parli?
Suddito nacqui . . . .
Cal. Ah taci:
Già vien la figlia.



SCENA X.

EURICE, e detti.

Eur. A Mato sposo, al fine
Pur ti riveggo.
Cal. In questo luogo, o figlia,
Da gran pezza ti attende.
Lis. E' ver mio bene,
Di te in traccia quì venni. Ah dimmi, il core
Fido serbasti, o cara, al primo amore?
Eur. E dubitar ne puoi?
Ben mio lo sai quanto nel sen d' Eurice

Sia

Sia costante l'amor: fanciulla appresi
A sospirar per te, pur anco ignota
M'era di Amor la face allor che teco
I miei giorni traea; pietoso accolse
I nostri voti il padre, e a me concesse
D'esser tua sposa: alla conquista poi
Tu de' Sciti n' andasti, io quì restai,
E il tuo caro ritorno ognor bramai.

Lis. Dunque tu non m'inganni? In te ritrovo
Dunque l'idolo mio? Dunque fallace
Fu la fama ch' Eurice
Fosse amante del Re, che a suo talento
D'Alessandro volgesse in cor gli affetti?

Eur. Come? E pensar potesti?. . . Oh Dei che ascolto!

Cal. Non dubitar: già tutti,
Figlia, i sospetti dal suo sen sgombrai.

Lis. Perdonami ben mio, se di tua fede
A torto dubitai: d'invidia oh quanto
Siam noi comune oggetto! Alcun geloso
Forse di mia grandezza, in Alessandro
Mi dipinse un rivale,
Una spergiura in te.

Eur. Tanto poteo

L'em-

L' empia calunnia?

Cal. Eurice, ogni domanda
E' inutile per te: del caro ſpoſo
Io gli ſdegni calmai; di queſti è vano
Più ſeco favellar: ma intanto altrove,
Figlia, amico, vi attendo: i voſtri affetti,
Allor che lungi io ſono,
Più liberi potrete
Paleſarvi a vicenda: in mia preſenza,
Lo ſo, voi v' arroſſite. Oh dell' etade
Genio diverſo! Oh giovanile ardore!
Paſsò quel tempo, or m' è nemico Amore.

Che vuol dir quel nuovo affanno,
Se coſtanti ognor v' amate?
Ah v' intendo! Voi bramate
Rimanere in libertà.

Ben paleſa il cor talora
Quell' amante allor che tace;
Ma d' amor più non mi piace
La favella in queſta età. (*a*)

SCE-

(a) Parte.

SCENA XI.

EURICE, e LISIMACO.

Eur. DUce.
Lis. Ben mio.
Eur. Mi guardi, e non favelli?
Lis. Dovrei . . . ma dubbio ancora . . . .
Eur. Ah qual t' ingombra
Nuovo sospetto? Ancor di me diffidi?
Lis. No, ma sincero appieno
Della tua fedeltà non è 'l cor mio.
Eur. Numi del ciel, che sento? A questo segno
Dubitasti di me? Bell' idol mio
Scaccia pur dal tuo seno
Ogni dubbio importuno: io fida sono,
E degli affetti miei
Il solo possessor, caro, tu sei.
Lis. Dunque mi sei fedele?
Eur. E ancor paventi?
Lis Dunque potrò . . . ma senti.
Eur. Parla, che vuoi?
Lis. Dubbioso

Cre-

Crederti ancor non oſo.
Giuralo a' Numi, Eurice,
Ond' io della tua fe' ſia più ſicuro.

Eur. Pronta ubbidiſco, amato bene, e giuro.
Per quel Dio che l' alme accende
A te giuro fedeltà.

Liſ. Se pietoſo Amor t' intende,
La tua fe' conſolerà.

Eur. Laſcia, o caro, il tuo ſoſpetto.

Liſ. Più temer di te non so.

Eur. Credi in me ſincer l' affetto?

Liſ. Più geloſo io non ſarò.

) Ah non turbi al tuo penſiero
A 2.) Quel ſoſpetto menſogniero
) Più la ſua felicità.

) Giuſti Dei che bel contento!
A 2.) Chi non ſente uguali ardori
) Il piacer de noſtri cori
) Mai comprendere ſaprà. *(a)*

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti destinati a Cirene.

CIRENE, e DEMETRIO.

Cir. NOn più, basta, Demetrio; assai finora
Mi offese il tuo parlar: dovresti al fine
Conoscer la distanza
Del tuo natal dal mio: nacqui de' Sciti,
Lo sai pure, nel soglio; il mio destino
Quì fra ceppi mi trasse: in Alessandro
Un grand'eroe mi piacque, e l' adorai:
Egli per me non sente amor nel petto,
Ed io sdegno d' amare ogni altro oggetto.
Dem. Ma se nascesti in soglio, i miei natali
Non son, Cirene, oscuri; anch' io dagli avi
Nobil sangue ritrassi: ah se la sorte

For-

Forſe a te mi deſtina . . . .

Cir. Olà, raffrena
Il temerario ardir.

Dem. Pietade alcuna
Dunque per me non v' è?

Cir. Spiace al mio core,
Demetrio, il luſingar: dell' alma i ſenſi
Ti paleſai ſincera.

Dem. Io ti ſon grato
Di tua ſincerità; ma pur talora
La luſinga mi piace: un core amante
Nel ſuo ſolo desìo
E' felice abbaſtanza
Se gli reſta nel ſen qualche ſperanza.

Cir. E a me perchè non cale
Di tue felicità, breve, ma chiaro
Mi piace favellar. Scegli, Demetrio,
Altra fiamma migliore,
Che gradiſca il tuo foco, e ti conſoli
Nelle amoroſe pene;
E la ſua libertà laſcia a Cirene.

Ri-

Ritrovati un core,
Se brami riposo,
Di me più pietoso,
Più fido di me.
Ad altre catene
Amor mi condanna:
Nè dirmi tiranna,
Se niego mercè. *(a)*



SCENA II.

DEMETRIO, ed ALESSANDRO.

Dem. Ah di costei gli affetti io non saprei
Con qual arte acquistar?

Aless. Demetrio ascolta.

Dem. Eccomi a' cenni tuoi.

Q *Aless.*

(a) Parte.

Alef. Dov' è Cirene?
Era pur or con te.
Dem. Partì, Signore.
Alef. Favellarle degg' io. Convien che al merto
Di Lisimaco al fine
Si dia qualche mercè: molto a Cirene
Per la sua fe' degg' io; vorrei del core
Saper vincere appieno un duro affetto,
Ma mi manca il valore, e ad onta ancora
Della mia gloria istessa al trono io deggio
Eurice sollevar; perciò in Cirene
Una sposa reale al Duce io serbo
Che d' ogni amore è degno,
E a lor concedo in guiderdone un regno.
Dem. (Numi che ascolto! Ah simular conviene!)
Grato, Signor, tu sei: la bella Eurice
Degna è di te; ma di Cirene al nodo
Lisimaco consente?
Alef. Allor che un regno
Con la real consorte a lui presento,
Ricuserà l' offerta?
Dem. A lui sia noto

Dun-

Dunque il dono, Signor, pria che a Cirene:
Ella t'ama, lo sai, come altro nodo
Soffrir potrà?

Aless. Facile e lieve impresa
Se fu per Alessandro
Quasi del mondo intero
Il vincere e domar l'ire e i furori,
Difficil fia di consolar due cori?
Vanne, alle regie stanze
Dì ch' Eurice mi attenda, e il Duce ancora
Tu guida a me; poscia Cirene intenda
Come al fin generoso
Oggi l'offra Alessandro e regno e sposo.

Dem. Io vado. (Avversi Dei,
Quanto crescon dippiù gli affanni miei!) (*a*)

(a) Parte.

SCENA III.

ALESSANDRO solo.

No, delle tue catene
Non arroſſirti, o mio valor: d'amore
Ogni Nume si acceſe, e al duro impero
Del faretrato arciero
Qual eroe non ſervì? Sarei fra tanti
Sol io quell'uom che privo
D'ogni amoroſo affetto
Di forte acciajo un cor ſerbaſſi in petto.
S'ami Eurice, il richiede
La ſua beltà; ma queſto amor ſia degno
Dell'invitto Aleſſandro: a lei paleſi
Sieno i miei ſenſi, e ſe ricuſa il dono
Ch'io l'offro di mia deſtra, allor d'Amore
Saprò con alma forte
Infrangere e ſpezzar l'aſpre ritorte. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IV.

Appartamenti di Aleſſandro.

CIRENE, e poi EVRICE.

Cir. QUì s' attenda Aleſſandro, un altra volta
S' aſcolti il mio deſtin..

Eur. Bella Cirene,
Sai tu che brama il Re?

Cir. Folle, che chiedi?
Che pretendi da me? Rammenta, Eurice,
Qual io ſon, qual tu ſei.

Eur. De' detti tuoi,
Principeſſa, l' arcano io non comprendo.

Cir. Semplice! *(a)* In ver ciaſcuno
Vive in error! Paleſe
Di Aleſſandro è l' affetto: a te s' inchina

(a) Con ironia.

Già Persepoli, e sei la sua Regina.

Eur. Quest' amara favella, e quelle ad arte
Meditate mie lodi, il cor geloso
Palesano abbastanza: io non dovrei,
Se men sincera fossi, i tuoi sospetti
Calmar; ma non son usa
A mascherare il ver: togli dal seno,
Principessa, il timore, ad altr' oggetto
E' serbato il mio cor, sposa son io,
Lisimaco è il mio sposo.

Cir. E l'Imeneo
E' noto al Re?

Eur. Perchè tacerlo?

Cir. Ah dunque
Tu non ami Alessandro?

Eur. Amo solo il mio sposo.

Cir. E in queste soglie
Perchè ritorni in traccia
Del Re? Da lui che brami?

Eur. Ei quì m' impose
Per Demetrio poc' anzi
Che attenda il suo venire.

Cir.

Cir. (A tanti enigmi
Già mi confondo io stessa.)
Ma che brama da te?

Eur. Taci, s' appressa.



SCENA V.

ALESSANDRO, e dette.

Aless. EUrice, eccomi a te; nojoso inciampo
Trattenne i passi miei: seco, Cirene,
Lasciami solo, e attendi
Fra poco il tuo destin.

Cir. Vado, ma quale
Geloso affare una vil donna ammette
A consulta 'col Re?

Aless. Non lice altrui
Riprender l' opre mie: questa de' sciti
Indole altera io t' insegnai più volte,
Cirene, a moderar: parti, al mio cenno

Non ti opporre se brami il tuo riposo.

Cir. Parto, Alessandro, e replicar non oso. (a)

Aless. Partì, siam soli. Alla virtude, Eurice,
Fu lodevol costume in ogni etade
Degna render mercè; perciò finora
Io fra l'armi sudai,
Vinsi, e i regni acquistati altrui donai.
A te che serbi in seno
Sì bello il cor qual guiderdone uguale
Render poss' io?

Eur. Allor che a' prieghi miei
Rendesti il padre, assai
Fu premiato il mio cor.

Aless. Ma ciò non basta
Ad appagare appieno
D'Alessandro il desìo.

Eur. Dunque concedi
Di nuovo al genitore
Il favor, l'amistade, e allor, se vago
Tu sei di gloria, il tuo desìr fia pago.

Aless.

(a) Parte.

Alesſ. Benchè di Calliſtene
Grave è il delitto, a lui più della Reggia
L' acceſſo io non contendo,
E la mia grazia e l'amor mio gli rendo:
Ma al merto tuo preparo
Nuove felicità: di un' alma grande
E' degna la tua deſtra.
Eur. E il padre appunto
A un eroe la deſtina.
Aleſ. Ov' è coſtui?
Spiega il ſuo nome.
Eur. Il genitor pietoſo
In Liſimaco appreſta a me lo ſpoſo.
Aleſ. (Numi che aſcolto mai!) Senza il mio cenno
Liſimaco ardirà ....
Eur. Ma il nodo ancora
Non è ſtretto, Signor.
Aleſ. Chi del comando
Il primo grado ottenne a voglia ſua
Degli affetti del cor non può diſporre.
Eur. Ma ....
Aleſ. Taci, a lui perdono

L'er-

L'error non innocente, e a te del Duce
Sposo più degno appresto.

Eur. E chi sia mai?

Alef. Il tuo Sovrano è questo.

Eur. (Misera me!) Signore,
Pensa... rifletti... oh Dei! Sai pur chi sono.

Alef. De' natali l'error corregge il trono.

Eur. Ma che diranno intanto
I popoli di te?

Alef. Ciò che diranno
Maggior lode sarà. Deggio al mio soglio
Un'alma invitta, ognor la ricercai,
E in te, vezzosa Eurice, io la trovai.

Eur. (Ah ch'io mi perdo!)

Alef. E ben, nulla rispondi?

Eur. Signor....

Alef. Parla.

Eur. Vorrei.....

Alef. Ma ti confondi?
Forse sdegni il mio letto?

Eur. No. L'alma invitta, il generoso core
Che ti risplende in volto, assai d'amore.

Sa-

Sarian degni, Signor: ma come infida
Allo ſpoſo ſarò, che il padre amato,
Che mi deſtina il ciel?

Aleſ. Sarà mia cura
Dello ſpoſo e del padre
Ogni brama appagar.

Eur. (Pietoſi Numi,
Che mai riſponderò?)

Aleſ. Dunque riſolvi:
Accetti la mia deſtra, o la ricuſi?
Io tiranno non ſono,
Conſiglio e non impongo allor che dono.

Eur. (Non conviene irritarlo.) I ſenſi pria
Senti del genitore; a voglia ſua
Ei diſponga di me.

Aleſ. Ma allor ch'ei voglia,
Tu mia ſpoſa ſarai?

Eur. Se il padre . . . . oh Dio!

Aleſ. Dubiti ancor? Dunque da tanto amore
Non è il tuo cor commoſſo?

Eur. Se ſapeſſi, Signor . . . .

Aleſ. Parla.

Eur.

Eur. Non posso.

Se palesar potessi
Tutto l' affanno mio,
Conosceresti, oh Dio.
Che pace io più non ho.
Da nuovo affetto in seno
Oppresso il cor mi sento;
Non so se sia tormento,
Se sia piacer non so. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA VI.

ALESSANDRO, LISIMACO, e poi DEMETRIO.

Alef. Abbastanza d' Eurice il cor compresi.
Del Duce è amante; e i venga, al mio volere
Contrastar non saprà.
Lis. Pronto, Alessandro,
Eccomi a' cenni tuoi.
Alef. Duce, impaziente
Io ti attendea: non soffre
Altro indugio il mio cor, d' esserti grato
Ogn' istante sospira.
Lis. Assai finora
Fosti grato con me; premio maggiore
Pretender non saprei dal tuo bel core.
Alef. Ogni tua speme eccede,
Lisimaco, il mio dono. Un alma grande,
Benchè suddita sia, serba in se stessa
Il merto di regnar; perciò al tuo crine
Il ser-

Il ſerto io deſtinai,
E una ſpoſa reale a te ſerbai.

Liſ. (Numi che ſento!) Avanza
Ogni ſperanza mia sì grato dono;
Ma, perdona Signor, ſpoſo già ſono.

Aleſ. Lo so; ma il ſagro rito
Ancor non ti legò, nè può giammai
Di ſe ſteſſo diſpor, chi d' Aleſſandro
Serve all' impero: ogni promeſſa aſſolve
Il mio comando. Alla virtù d' Eurice
Premio darò che al merto ſuo conviene,
E la conſorte tua ſarà Cirene.

Liſ. Cirene? E chi d' Eurice
La deſtra a me torrà?

Aleſ. Per or non lice
Tutto a te paleſar, della ſua ſorte
Reſti la cura a me.

Liſ. (Frenar non poſſo
Le mie furie geloſe.) Aſcolta, o Sire,
Non luſingarti: a voglia tua diſponi
Del mio braccio guerrier del ſangue mio
E della vita ancor; ſarò capace,

Per

Per conservarti illeso il trono e il regno,
Contro l'avversa sorte
Coraggioso incontrare ancor la morte:
Ma del mio cor, ma degli affetti miei
Arbitro tu non sei.
Amo Eurice, e l'amai dacchè il mio seno
Fu capace d'amore: ella fedele
Mi corrisponde ognora: il genitore
Consente alla mia pace:
Altra sposa non vuò, questa mi piace.

Ales. Lisimaco, tua sposa
Eurice non sarà.

Lis. Ma chi lo vieta?

Ales. Io lo comando: al mio voler soggetta
E' la sua sorte, a me poc'anzi il core
Con la destra promise,
Purchè il padre consenta.

Lis. In van lo speri.
Non rammenti, Alessandro,
Qual onta a lui recasti?

Ales. E chi di lui
I sensi a te spiegò?

Lis.

Lis. Poc' anzi ei stesso
Tutto m' aperse il core.
Aless. Ah scellerato!
E contro il mio divieto a Callistene
Tu favellare ardisti? A me sì franco
Ora il rammenti, e il mio rigor non temi?
Lis. No, no'l temo, Alessandro.
Se al mio dover mancai
Parlando a Callistene,
Di un caro amico oppresso
Ebbi pietà: dell' adorata Eurice
Sol la destra potea farmi felice.
Aless. Empio, sei reo: non posso
Più tollerar la tua presenza. Altrove
Vanne . . . ma . . . (a) Vieni e ascolta;
Demetrio, il nuovo ardire.
Dem. Il tuo comando,
Signor, compii; di Callistene i sensi
Appresi già.

Aless.

(a) Nel vedere Demetrio che s' appressa.

Alef. Favella.

Gradisce il dono mio? Consente al nodo?

Dem. Dice che di sua fede
Egli mancar non sa, che della figlia
La destra al Duce ei destinò, ch'Eurice
Mai tua sposa sarà, che . . . . .

Alef. Basta, intesi:
Tema gli sdegni miei. Tu intanto aspetta
Pel violato cenno,
Lisimaco, il gastigo.

Lis. Il tuo furore
Più tremar non mi fa: purchè sia fida
La mia dolce speranza,
Vacillar non vedrai la mia costanza.

Alef. Olà, Demetrio, in carcere si serbi
Quell'indegno alla pena.

Lis. Eccoti il ferro. *(a)*
Ove son le catene?

Alef. Ah tanto altero

R Non

(a) Con risoluto ardire da la spada a Demetrio.

Non insultarmi, e abbassa
L' ingrata fronte audace,
Ch' io dal sen ti trarrò quel cor fallace.
Lascia talor contento
Anche il nocchier la sponda,
Ma dal contrario vento
Se poi si gonfia l' onda,
Cerca pietà, consiglio;
E il suo vicin periglio
Impallidir lo fa.
S' or non paventi, ingrato,
Il giusto mio rigore,
Forse spavento e orrore
La morte a te darà. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA VII.

LISIMACO, e DEMETRIO.

Dem. Signor, perdona . . . .
Lis. Ah taci,
Ubbidisci il tuo Re: tosto mi guida
Al carcer mio.
Dem. Ma come i passi tuoi
Io preceder potrò?
Lis. Tanto richiede
Di un suddito il dovere. Andiam.
Dem. Ti seguo,
Signor, perchè l'imponi. Oh dura legge!
Lis. Vieni: non mi spaventa,
Demetrio, la mia sorte:
Fra l'armi appresi a non temer la morte. (a)

(a) Partono.

SCENA VIII.

Magnifici portici della città di Persepoli.

CALLISTENE, ed EURICE da diverse parti.

Eur. AH caro padre . . . .
Cal. Ove t' affretti, o figlia?
Eur. Di te in traccia, Signor: molto degg' io
Narrarti, o genitor. Vuole Alessandro. . . .
Cal. Tutto mi è noto. Al soglio
Sollevarti desìa, vuol la tua destra,
Chiede il paterno assenso.
Eur. E donde il sai?
Cal. Con Demetrio poc' anzi io favellai.
Eur. Forse t' espose ei d' Alessandro il cenno!
Ma a lui che rispondesti?
Cal. In poche note
Così risposi. Io non son uso, amico,
A mancar di mia fe': promisi al Duce
Del-

Della figlia la destra,
E sua sposa sarà: non posso a lui
Torla, giammai per accordarla altrui:
Che se promette un regno
Alla figlia Alessandro
In guiderdon d'un mio spergiuro indegno,
Io così vil non sono
Che a tal prezzo comprar le voglia il trono.

Eur. Grazie ti rendo, o genitor pietoso:
A Lisimaco io deggio
Il mio primiero affetto.

Cal. Hai nelle vene,
Figlia, di Callistene il sangue ancora:
Non dubitar, del giusto oprar nonmai
Uom saggio si pentì: varia la sorte
Mille casi a momenti; un alma grande
Non vacilla, non teme.

Eur. Ah già mi sento
Tutta la speme in sen! Del rio destino
Non pavento il poter, propizio al fine
Il cielo a me sarà.

SCENA IX.

DEMETRIO, e detti.

Dem. PUr vi ritrovo
Eurice, Callistene: in ozio or voi
Quì tranquilli giacete, e il Duce intanto
Dalle dure ritorte
Per voler d' Alessandro or passa a morte.
Eur. Oh Dei che ascolto? E il vero
Narri Demetrio?
Dem. Al ciel piacesse, e sole
Fusser quelle ch' io narro: or nell' arena
Al supplicio vien tratto.
Eur. Ahimè non reggo
All' improviso colpo! Ah genitore,
Per pietà mi consiglia!
Cal. E qual suo fallo
Meritò tanta pena?
Dem. Ei d' Alessandro
Ruppe il divieto a te parlando, e reo

Il Re d'offesa maestà lo chiama.
Ei la conquista intera
De' sciti non compì . . . .
Cal. Come dovea
Un esercito esporre
Di sete ardente a così gran cimento?
Dem. Tanto, amico, non lice
Per ora interpetrar; sicura intanto
E' la condanna: ah corri,
Eurice, e fa che il cenno il Re sospenda.
Eur. Sì vado . . . .
Cal. Ferma: e non rammenti, o figlia,
Che ti adora Alessandro? A te pietoso
Forse nel Duce ei serberà lo sposo?
Eur. E' vero, è ver. Povero sposo, oh Dio!
Dunque che far degg'io
Nel periglio vicin del caro bene?
Consigliatemi voi, che far conviene?
Io già mi perdo . . . . Ah lascia,
Padre, ch' io vada all' inumano in faccia
Tutto a spiegar di questo cor l' affanno . . . .
Misera, e che pretendo?

Ei non m'ascolterà: che se m'ascolti
Da lui che spererò? Barbare stelle!
Sventurato amor mio! Sposo infelice!
Alessandro crudel! Povera Eurice!
Lascia ch'io vada, oh Dio!
Amato genitor,
Dove l'affanno mio,
Dove mi guida Amor. (a)

SCENA X.

CALLISTENE, DEMETRIO, e poi LISIMACO in catene fra le guardie.

Dem. SEguila, amico: al duolo suo conviene
Pronto riparo.
Cal. Ah sventurata figlia!

Se-

(a) Parte.

Seguo i tuoi passi. (*a*)

Dem. Attendi:

Lisimaco già vien.

Cal. Che miro? Oh Dei!

Lis. Pur ti riveggo, amico, (*b*)

Pria di morir: pur mi concede il fato

Di stringerti al mio sen: del mio destino

Se pur senti pietà, la bella Eurice

Deh consola per me! Dille . . . .

Cal. Ah dall' alma

Sgombra, o Duce, l' affanno: il mio dolore

Al tuo dolor non cede,

Ma l' ascondo nel sen. Son della sorte

Troppo avvezzo agli oltraggi. Ancor non sei

Giunto all' arena, ancor non hai presente

L' ingorda fiera. Amico,

Non disperar: forse... chi sa... potrebbe

Cangiarsi il tuo destin.

Lis.

(a) In atto di partire.
(b) A Callistene.

Lis. Folle speranza!
Inutile consiglio! E' questo il regno
Callistene dovuto al merto mio?
In tale stato e che sperar poss' io!
Cal. Compatisco il tuo duol; ma in sen guerriero
Un eroe qual tu sei dovria più forte
L' alma serbare e non temer la morte.
De' nostri fati in cielo
Son già scritti gli eventi, e uman potere
Mai cangiarli potrà: se un regno il cielo
Ti destinò, col suo furor non puote
Alessandro agli Numi opporsi mai,
E a suo dispetto un dì tu regnerai.
Lis. Ah qual mi nasce in seno
Valor da' detti tuoi! No, della morte
Non pavento l' aspetto, il mio destino
Dal giusto cielo attendo,
E il grave rischio mio più non comprendo.
Demetrio andiam (*a*) . . . ma intanto

Eu-

(a) S' incammina, e poi s' arresta.

Eurice che farà? Da lei ſol chiedo
In tal momento eſtremo,
Che non conſenta all' odiato laccio.

Cal. Vanne, e in pegno d' amor prendi un abbraccio.

Liſ. Andiam . . . ma qual trattiene
Forza ignota il mio piè? Del caro bene
Mi ſeduce il dolor . . . Perdona, oh Dio!
Adorata mia ſpoſa,
All' ingiuſto deſtino il caſo mio:
Odia il tiranno, e ne' tuoi dì felici
Ricordati di me. Così dirai
Calliſtene al mio bene. Il ſuo dolore
Deh conſoli pietoſo il Dio d' amore!

Ah ſe morir degg' io
Queſto funeſto addio
Recale tu per me!
Ma dille che al tiranno
Odio e rigor prometta,
Che queſta è la vendetta
Che merta la mia fe'.

Ven-

Vengo . . . ma tu compiangi
La mia tiranna ſorte ? (a)
No che per me la morte
Terribile non è . (b)

SCENA X.

CALLISTENE ſolo .

DUnque in odio del Re tanto ſon io ,
Che a morte ſi condanna
Chi meco favellò ? Tu ſei l' oggetto ,
Liſimaco infelice ,
Del furor d' Aleſſandro . Ah della figlia
Chi cura prenderà ! Dove la guida ,
Sconſigliata , l' amore ! Ella confuſa
Nel doppio ſuo periglio
Più ſoccorſo non ha , non ha conſiglio .

Nel

(a) A Demetrio .
(b) Parte con Demetrio , e guardie .

Qual nave in ria tempesta
Che non rimira il lido,
E in quella parte e in questa
L' irato vento infido
La guida a suo piacer.
Tale nell' onda istessa
E' l' infelice figlia:
Or fugge, ed or s' appressa,
E Amor che la consiglia
E' solo il suo nocchier. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA XI.

Grande anfiteatro destinato pel combattimento colle fiere, formato in figura ovale, e circondato di colonne e sedili pe' spettatori, con magnifico palco al lato sinistro del teatro pel Re, in faccia al quale evvi la porta che introduce in detto anfiteatro, e gran cancello di ferro nel fondo, donde escono i rei per essere rinserrati nell' arena.

ALESSANDRO, CIRENE, e DEMETRIO seguiti da numerosa schiera di soldati, che vanno a distribuirsi ne' sedili che sono d' intorno, indi LISIMACO condotto dalle guardie.

Alef. PRincipessa, ecco il luogo
Fatale a' delinquenti. Il dente audace
Quì dell' ingorda fiera ed il furore
Reca alla pena altrui spavento e orrore.

Cir.

Cir. Signor, ſtrano piacere
Queſto a me ſembra: è queſto cor pietoſo
Benche barbaro ſia: laſcia che altrove
Per or m'aſconda, e del crudele ſcempio
Spettatrice non ſia. Così ſevero
Con chi fede ſerbò non ti vorrei,
Se il macedone eroe, Signor, tu ſei.

Aleſ. Chi ſprezza il mio divieto,
E ad onta mia conſerva
Pe' miei nemici affetto
Non di pietà, ma di rigore è oggetto.

Cir. Ma . . . .

Aleſ. Taci, or quì non voglio
Teco garrir: ceſſa per or Cirene
Dal meditato impegno.

Cir. Ma ſenti . . .

Aleſ. Olà, (a) ſi dia l'uſato ſegno.

Liſ.

(a) A Demetrio, il quale accompagnato Aleſſandro e Cirene ſul palco, fa dare il ſegno colle trombe, ed incontinente apertoſi il cancello vien fuori Liſimaco preceduto da poche guardie, le quali poi ſi ritirano, e ſi chiude il cancello: egli ha a lato un picciol mantello, ed è ſenza manto e cimiero.

Lis. Eccomi nell' arena. Ov' è la fiera
Ministra di mia morte?
No, non tremo Alessandro: il tuo furore
Vacillar non mi fa: guardami in volto;
Lisimaco son io, questo è quel braccio
Che ti difese il trono. Empio rammenta
Quanto pugnai per te: questa mercede
Al merto mio prepari? E questi sono
I meritati allori?
Ah per chi sparsi, oh Dei, tanti sudori!

Alef. Taci superbo, al tuo fallir dovuta
E' questa pena. E ben, che più s' attende?
Eseguisci, Demetrio, il mio comando. (*a*)

Lis. Vieni, t' affretta pure
Fiera crudel, non mi vacilla il core.
Vieni: usato valor su via ti desta,
L' ultima pruova a cui t' esponi è questa.

Li-

(a) Si da il segno, e tosto esce il leone che si appressa a Lisimaco.

Lisimaco vedendo avanzarsi il leone colla bocca aperta per divorarlo, con gran coraggio si avvolge il picciol mantello al braccio destro e lo caccia in bocca di quello, prendendogli la lingua, e stringendosela al petto: onde la fiera dopo molto dibattersi e contorcersi, resta soffocata, e distesa al suolo: ed in questo mentre, al suono di strepitosa e breve sinfonia, tutti gli spettatori, ed Alessandro medesimo fanno atti della più nuova meraviglia a sì inusitato portento: indi

Ales. Oh inudito valore!
Dem. Oh pruova estrema!
Cir. Nè ti desti a pietà? *(b)*

S *Lis.*

(b) Ad Alessandro.

Lis. Del mio coraggio
Se non sei pago ancor, vengan più fiere,
Io sostengo l'assalto.
Ales. Al tuo valore
Chi resister potrà? M'attendi: io stesso
Scendo a nuova tenzon. *(a)*
Lis. (Che disse mai?
Quel parlar non intendo.)
Ales. Vieni al mio seno, o valoroso eroe: *(b)*
Più giudice non sono;
Obblio l'antico errore, e ti perdono.
Lis. Signor, nel petto mio sempre l'istesso
Coraggio io serberò.
Ales. Di tua virtude
Ammirator son io. Dov'è l'acciaro?
Torni, Demetrio, al fianco
Del valoroso Duce. A Callistene
Concedo il mio favore: e perchè appieno
Tut-

(a) Alessandro, Cirene, e Demetrio calano nell' arena, e tosto disserrandosi tutt' i cancelli, riempiesi all' istante il teatro di numeroso popolo, e guardie.
(b) Lo abbraccia.

Tutto il tuo cor, Lisimaco, comprendo,
All' amor tuo la bella Eurice io rendo.

Lis. Oh grande! Oh generoso!

Dem. Oh vero eroe!

Cir. Or conosco Alessandro.

Ales. Olà si cerchi
Eurice . . . .

Dem. Eccola appunto. *(a)*

Ales. Vieni, Eurice: consola
Il tuo sposo fedele.

Eur. Amato bene,
Tu vivo ancora? Oh me felice! Oh troppo
Generoso mio Re! *(b)*

Ales. Sorgi.

Eur. No, Sire,
Non sorgerò se pria
Al padre non concedi . . . .

Ales. A lui già resi
Perdono e libertade: *(c)* olà, correte,

S 2 De-

(a) Viene Eurice.
(b) Inginocchiandosi.
(c) Si alza.

Demetrio, Principessa: il caro amico
Venga fra queste braccia.

Dem. A lui già volo.

Cir. E teco anch' io verrò. Giorno felice!
Viva Alessandro. Oh fortunata Eurice! (*a*)

Ales. Alme fedeli, un innocente amore
Sia consolato al fin: de' miei rigori
Non rammentiam l'eccesso,
Di gioja e di piacere è tempo adesso.

Eur. Grazie o ciel: pietosi Dei,
Voi che udiste i voti miei
Secondate il mio desìr.

Lis. Idol mio, mio dolce amore,
Pace al fin si renda al core,
Abbia fine il tuo martir.

Ales. Fortunati e cari amanti,
Ne' felici e lieti istanti
Ricordatevi di me.

Ah

(a) Parte con Demetrio.

Eur. Ah Signor!

Lis. Pietoso eroe,

A 2.) Splenda il ciel propizio a te.

) Viva, viva il Dio d'amore:

A 2.) Care son per lui le pene,

) Dolci pur le sue catene,

) E soave il suo martir. *(a)*

Fine dell' Atto secondo.

(a) Partono.

ATTO TERZO

SCENA I.

Gabinetto di Aleſſandro.

ALESSANDRO con un foglio in mano, e poi DEMETRIO.

Aleſ. NUmi che leggo! Il foglio infame e rio
Chi m'invia? Chi vergò? Da mano ignota
Nelle mie ſtanze aſcoſo io lo ritrovo,
E ne ignoro l'autor. Complici ſono
Dunque del grave fallo
Quei che or quì leggo? E Calliſtene iſteſſo
Della congiura è capo? Oh de' Regnanti
Dura condizion!

Dem. Signor . . . .

Aleſ. Che rechi?

Dem. A' cenni tuoi quì pronto
Calliſtene conduſſi: al regio piede

Bra-

Brama . . .

Aleſ. Leggi, Demetrio, e in queſto foglio
Comprendi il mio periglio. *(a)*

Dem. Oh Dei! Che miro?
Donde pervenne a te? Della tua vita,
Signor, ſi tratta: i complici deſcritti
Io leggo: e Calliſtene
Dunque l'autor ſarà? Mio Re perdona,
Si eſamini, ſi penſi; in lui tal fallo
Figurarmi non so.

Aleſ. Perpleſſo anch'io
E irreſoluto ſon; ma la mia vita
Chiede un pronto riparo. Amica deſtra
Queſto foglio vergò: dice che aſcoſi
Ne' reali giardini
I complici ſaranno, e allor ch'io debba
Quindi paſſare, al ſagrifizio intento,
M'aſſaliranno uniti.

S 4 *Dem.*

(a) Gli da il foglio.

Dem. Inutil ſpeme!
Veglia in cura de' Re tuttora il cielo.
Or che dunque farai?
Aleſ. Di queſta Reggia
Calliſtene non parta, e diſarmato
Reſti per ora: intanto
Co' miei più fidi il varco
Occupa, e cuſtodiſci ogni ſentiero,
E ognun ch'ivi ſarà ſia prigioniero.
Dem. Pronto ubbidiſco: ma del reo diſegno
In Calliſtene io l'inventor non credo. (*a*)
Aleſ. Vanne. Oh quante ſventure io già prevedo!

SCE-

(a) Parte.

SCENA II.

ALESSANDRO, e CIRENE.

Cir. Già, Signor, Callistene
Al tuo cenno ubbidì: ciascuno esulta
Di Lisimaco al fato, ognun ti chiama
Protettor degli eroi, degl' innocenti
Sostegno e difensor . . . ma tu pensoso
Non rispondi? Che fu? Qual turba, oh Dei!
Pensier la mente tua? Può Callistene
Al regio piè . . . .
Ales. Per ora a lui non lice
Meco parlare: è prigioniero ancora,
E questa Reggia istessa
Il suo carcer sarà.
Cir. Numi, che ascolto!
Dunque sì facil sei
A cangiarti Alessandro? A questo segno
De' consiglieri tuoi giunge l' ingegno?
Ales. Io non mi cangio: assai

Peno

Peno fra' dubbj miei,
Ma . . . .
Cir. Ma già ti comprendo, ingiusto sei.
Aless. E ognora audace insulterai, Cirene,
La mia virtù? Palese
A te l'arcano esser non può: vedrai
Ch' io giusto sono, e che ragion non hai.
Cir. Misero Duce! Al suo valor donasti
La sposa Eurice . . . .
Aless. E a lui chi mai la toglie?
E' sua, non la contrasto, appien felice
Ei goder la potrà.
Cir. Ma intanto il padre
E' di nuovo fra' lacci: ah non vorrei . . . .
Rammentati Alessandro . . . .
Aless. Che deggio rammentar?
Cir. La fiamma antica
Ch' io per te serbo in sen, che sciolto al fine
Dall' affetto d' Eurice or è il tuo core.
Aless. Ah per pietà non mi parlar d'amore!

Non

Non vedi che calma,
  Che pace non trovo,
  E il duolo ch' io provo
  Non posso spiegar?
Te'l dissi, lo sai,
  La gloria mi piace:
  Deh lasciam' in pace
  Sol questa bramar! (a)



SCENA III.

CIRENE sola.

E' Inutile, Cirene,
E' vana ogni speranza. Ah d' Alessandro
Scordati omai! Lascia un tiranno affetto
Che secondar non puoi, scegli al tuo core
Un più felice amore.
Ma con qual forza mai la bella face

Spe-

(a) Parte.

Spegnere in sen potrei?
Che dura servitù, barbari Dei!



SCENA IV.

Logge terrene.

EVRICE, e LISIMACO.

Eur. NE' pur quì lo ritrovo.
Numi, che mai sarà! Di nuovo il padre
E' prigioniero, e nella Reggia istessa
Lo trattiene Alessandro: io non comprendo
Qual ne sia la cagion: potessi almeno
Altrove rinvenirlo: a lui si vada,
Raggiungerlo saprò. *(a)*
Lis. Sposa, ove corri?
Eur. Ah caro bene! Ah giungi

Op-

(a) Va per partire, e dall'opposta parte esce Lisimaco.

Opportuno al grand' uopo! Il padre mio
Di nuovo è prigionier, nè della Reggia
Gli è permesso partir.

Lis. Che ascolto mai?
Il Re poc' anzi a se chiamollo, e rese
A lui gli antichi onori.

Eur. Ed or l' istesso
Demetrio, quanto udisti
Fedelmente narrommi.

Lis. Ah quale occulto
Nuovo arcan quì s' asconde! Abbiamo, o cara
Molti nemici ancor. Qual' altra è questa
Che a Callistene opponsi
Empia calunnia mai?

Eur. Ciascun l' ignora,
O a me sola si tace.

Lis. Eurice, addio. (a)

Eur. Ove mio ben?

Lis.

(a) In atto di partire.

Lis. Dove mi guida un giusto,
Un onesto dover. Dal Re vogl' io
Intendere qual sia
Del padre tuo la colpa; a me celarla
Ei non saprà: più non temere, Eurice:
Lisimaco è con te, sarai felice.
Più paventar del turbine
Il pastorel non sa,
Se, allor che i nembi fuggono,
L' iride si vedrà.
Tergi, mio ben, le lagrime,
Lascia di sospirar:
All' apparir di un iride
Tutto si può cangiar. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

EURICE, e CALLISTENE.

Eur. AH fecondino i Numi i voti fuoi!
Molto di fe promette, e in Aleffandro
Non conofce il rival. Ma dove intanto,
Dove fi cela il padre? Ah sì lo miro!
Egli a me vien. T'affretta,
Amato genitor: qual nuova è quefta
Non previfta fciagura?
Cal. All'alma mia
Nuove non giungon mai,
Figlia, più le fventure: è troppo avvezza
All'ingiurie del fato, e in un momento
Trova eguale la gioja, ed il tormento.
Eur. Ma perchè a te fi vieta
Dalla Reggia partir? Perchè di nuovo
Sei prigionier?
Cal. L'ignoro: il Re l'impofe,
A voglia fua può bene

Ad

Ad ogni ora cangiar la ſorte mia:
Ma un core, a ſuo diſpetto,
Sempre forte e coſtante io ſerbo in petto.

Eur. E intanto io torno, o padre,
Di nuovo a palpitar.

Cal. Tutta la ſpeme
Non è ſpenta per noi: l'ultima il ſai
Queſta a perderſi è ſempre: agl'innocenti
Veglia il cielo in difeſa.
Soffri, che il rio deſtino
Al fin ſi cangerà: del Duce intanto
Vanne in traccia, a lui deggio . . . .

Eur. Ei quì poc'anzi
Meco parlò, ma poſcia
Corſe a' piedi del Re.

Cal. Seguilo, o figlia,
Fa che a me venga.

Eur. Ah laſcia
Che al Re favelli: ei ſolo
Forſe potria . . . .

Cal. No, vanne,
Corri, a me lo conduci.

Eur.

Eur. Vado; ma, padre,
Saria miglior consiglio . . . .
Cal. E ancor t'arresti?
Eur. Odimi, o genitor . . . .
Cal. Vanne: intendesti?
Eur. Vado, non ti sdegnare,
Ciò che tu vuoi farò:
Ma'l duol non so frenare,
Ma che sperar non so. (*a*)



SCENA VI.

CALLISTENE, e DEMETRIO.

Cal. Ah del Duce pavento
L'immoderato ardir! Chi sa? Potrebbe
Maggiormente il suo zelo

T Aless.



(a) Parte.

Aleſſandro ſdegnar.

Dem. T' affretta, amico:

Nelle regie ſue ſtanze il Re ti brama.

Cal. Che mai vorrà? Con lui

E' Liſimaco forſe?

Dem. Il Duce ſeco

Allor che il cenno udii, Signor, non era.

Cal. Ma che brama da me? Troppo Aleſſandro,

Troppo, amico, m' oltraggia: io reo non ſono,

Ei fra' ceppi mi vuol.

Dem. No, Calliſtene,

Ingiuſto il Re non è.

Cal. Ma perchè dunque

Dopo tanti di fe' pegni ſinceri

Di me può dubitar? Sudate, o fidi

Sudditi valoroſi, a render pruove

Di coſtanza e di fede,

Per meritarvi poi queſta mercede.

Dem. Calma del ſeno i moti,

O ſaggio Calliſtene, e intanto vanne;

L'ora traſcorſe omai.

Cal,

Cal. Si vada. Il fato,
Numi del ciel, quando vedrò calmato?
Nel fiero periglio,
Nell' alta procella
Pietosa una stella
Non splende per me.
Ma pure costante
Io sfido la sorte,
Benchè le ritorte
Mi stringano il piè. *(a)*



SCENA VII.

DEMETRIO solo.

NO, non è rea quell'alma: in Callistene
Io delitto non miro. Ah giusti Dei,
Voi disvelate il ver! Fate che chiara

(a) Parte.

L' innocenza apparisca: in Alessandro
Voi lo sdegno calmate,
E la bramata pace a noi tornate. *(a)*



SCENA VIII.

Sala regia illuminata in tempo di notte.

ALESSANDRO, e CALLISTENE.

Aless. NO, Callistene: il rammentar che fosti
A me caro, a me fido, ogni sospetto
Non basta a dileguar: leggi, *(b)* a me reso
Fu da incognita mano
Questo foglio fedel; quanto contiene
E' a te noto, o l'ignori? Ah se tu sei
Com-

(a) Parte.
(b) Gli da il foglio della congiurà.

Complice del gran fallo, eccoti il ferro, (a)
Saziati pur . . . .

Cal. Che dici? Ah dunque, o Sire,
Non mi conosci ancor? Della mia fede
Non hai pruove bastanti? Ah sei tradito!
Ah guardati mio Re! Forse colui
Che il foglio a te recò del grave eccesso
Il reo sarà: svelate
Il vero, o giusti Dei,
Se provate pietà de' casi miei.

Alef. Dunque innocente, il giuri,
Callistene tu sei?

Cal. Lo giuro ai sommi
Agl' immortali Dei. Pensa, Alessandro,
Callistene chi fù: mai, finchè intorno
Fidi ministri avesti,
Dubitasti di me: sempre fedele,
Sempre costante io fui, co' miei consigli
Al tuo soglio giovai,

T 3 Ed

(a) Gli da la sua spada, che Callistene ricusa.

Ed oh poi qual mercede io riportai!

Alef. Dunque il reo chi farà? Da chi degg' io
Difendermi non so. Nel foglio espressa
E' l' infame congiura:
Mano amica il vergò, chiama di questa
Callistene l' autore:
Ma di crederti reo non soffre il core.
Che mai farò?

Cal. Sicuro
E 'l riparo, Signor: di questa Reggia
Non partirò, se pria
Non si discuopra il reo: già disarmato
Nulla potrei; non dubitare, e intanto
Lascia ai Numi la cura
Di disvelare il ver.

Alef. Ma ciò non giova
A calmare i timori
Che m' ingombrano il seno. Ah qual è questa
Destinata ai Monarchi
Dura calamità! Ma dove il Duce,
Lisimaco dov' è? Nel mio periglio
Ei potrebbe recarmi alcun consiglio.

Cal.

Cal. Poc' anzi a te ne venne,
Ma la figlia . . . . Demetrio
Alesſ. Ah taci, ei giunge . . . .

SCENA IX.

DEMETRIO, e detti, e poi CIRENE.

Dem. Signor.
Alesſ. Che rechi?
Dem. Il ciglio
Serena: è il reo paleſe, e in queſt' iſtante
Ne' reali giardini
Lo ſpirto eſalerà.
Cal. Chi fia coſtui?
Alesſ. Tutto ſpiega Demetrio.
Dem. A parte, a parte,
Tutto vi narrerò. Del gran delitto
Ermolao fu l' autor. Rammenta, o Sire,
Quando il deſtriero a lui

Nella caccia togliesti, ed alla sferza
Indi il dannasti: egli a morir vicino
Del suo fallo in iscusa
Questa cagion produsse: il foglio ei stesso
Vergò, di Callistene
Ei sospettar ti fece, e il giusto cielo
Già il suo fallo punì.

Alef. Ma chi l'iniquo
Tradimento scoperse, e chi l'uccise?

Dem. Lisimaco, Signor: quell'alma fida
Che non fece per te?

Alef. Verace amico!
Quanto gli debbo!

Cal. E pure
Dubitasti di lui.

Alef. Ah Callistene
Non tormentarmi più! Troppo finora
Ho ragion d'arrossirmi;
Ma vendicare io stesso
I suoi torti saprò.

Cir. Signor, sei salvo.
Lode ai Numi, Ermolao

L'al-

L'alma infida spirò: quanto al coraggio
Di Lisimaco devi! E' Callistene
Innocente e fedel.

Alesf. Tutto mi è noto.
Va Demetrio, l'amico
Fa che tosto a me venga; il premio attenda
Di tanti suoi sudori,
E goda al fin de' fortunati amori.

Dem. Vado, Signor.

Cal. La figlia
Cerca, Demetrio, ancor.

Alesf. Sì, venga anch' ella:
Io presente la bramo
Or che il grato mio core al regno, al trono
Il suo sposo conduce.

Cal. Demetrio non partir, s' appressa il Duce.

SCE-

SCENA ULTIMA.

LISIMACO, e detti, indi EURICE.

Lis. Alessandro al tuo piè . . . .
Aless. Sorgi, di Tracia
Generoso Monarca: or più privato
Più suddito non sei: di Tracia il trono
A chi lo conquistò rendo e non dono.
Lis. Signor, che dici? E qual mio merto?. .
Aless. Al regno
Ti fè strada il valor. Vanne felice
Colla tua sposa Eurice
Nella Tracia a regnar: la tua virtude
Troppo arrossir mi fa. Sia Callistene
De' miei regni, e del soglio
L'ornamento maggior, da' suoi consigli
Sempre dipenderò.
Cal. D'uopo non hai
Di consigli, Signor: saggio abbastanzà
Hai tu senno, valor, forza, e costanza.

Lis.

Liſ. Ah per tanti tuoi doni
Che mai ti renderò?
Aleſ. L'isteſſa fede
Che ſerbaſti finor. Ma dove ancora
Dove Eurice ſi cela? Ah perchè mai,
Liſimaco, non viene,
Il premio ad ottener del ſuo martire?
Fa che venga, Demetrio.
Cal. Eccola, o Sire.
Aleſ. Vieni, t'appreſſa: a parte,
Principeſſa, il tuo ſpoſo
Ti vuol de' ſuoi contenti:
Son finiti per voi tutt' i tormenti.
Eur. Padre, e fia ver?
Cal. Sì figlia,
Generoſo Aleſſandro un regno in dono
Al tuo ſpoſo concede.
Va, con lui regna, e ſia
Il premio queſto all'innocenza mia.
Eur. Oh grande! Oh invitto Re,
Aleſ. Coppia d'eroi,
Voi naſceſte a regnar.

Liſ.

Lis. Troppo, Alessandro,
Troppo, oh Dei! mi confondi. Ah torna, o cara
Eurice, a questo sen!
Eur. Sposo adorato,
Or più non chiamerem barbaro il fato.
Cir. Tutti, Alessandro, al fine
Tutti paghi rendesti: all' amor mio
Qual mercè renderai?
Ales. No, Principessa,
Disingannati omai: non nudro in seno
Che di gloria desio: da' lacci sciolto
Vuò serbare il mio core; e se d' Eurice
M' accesi, il merto suo,
La sua virtù mi piacque;
Ma trionfò la gloria, e amor si tacque
Cir. Dunque che sperar posso?
Ales. In Scizia torna,
Ti dono libertà: Demetrio istesso
Ti sia scorta al cammino: e intanto meco
Callistene rimanga, e i fidi sposi
Quì per poco a goder dolci riposi.
Lis. Mi fia legge il comando.

Eur.

Eur. Ah qual mercede
A tanta tua pietà render poss' io?
Alef. Ama il tuo sposo, è questo il mio desio.

CORO.

Quando unisce un solo oggetto
La virtude e la beltà,
Fortunato è chi quel petto,
Chi quel cor possederà.
Oggi il mondo ammira e vede
Sì bei pregi uniti in te,
Coppia bella, alla cui fede
Premio rende il giusto Re.

Fine dell' Atto terzo.

AT-



L' ADOLFO.

ARGOMENTO.

Fra i molti personaggi illustri, che Alarico Re de' Goti rese suoi prigionieri nella presa, e saccheggio che fece di Roma l' anno 410. *vi fu anco Placidia sorella di Onorio Imperadore, la quale egli trattò con tutto quell' ossequio e rispetto, che meritava una sorella dell' Imperadore qual ella era. Succedè ad Alarico nel regno il suo cognato Adolfo, o sia Ataulfo, il quale a segno tale si accese della bella prigioniera, che la bramò in isposa; ma la virtuosa Principessa la quale altresì per le cortesie di Adolfo avea per esso concepito amore, malgrado l' inclinazione del suo cuore non volle mai condiscendere nè a tali nozze, nè a farsi conoscere di lui amante, per serbarsi fedele e alla patria, e al suo fratello, riconoscendo in Adolfo il suo nemico. Intanto Costanzo Generale di Onorio, e Consolo in quell' anno, a cui avea l' Imperadore promessa per*

 ispo-

isposa Placidia, facea le maggiori premure, acciò questi ne proccurasse da Adolfo la restituzione, la quale per altro ottener non potea, se non adempiva il patto di mandare a lui una strabocchevole quantità di frumento, a costo del quale il Re de' Goti erasi obbligato di restituirla: ond' è che non potendo Onorio un tal patto adempiere, e bramoso nel tempo stesso di pace da un nemico sì temuto in Roma, spedì l' istesso Costanzo con un esercito in Narbona, che allora avea resa Adolfo alla sua ubbidienza, con ordine di cercare Placidia, e concludere una pace, e non riuscendovi, di attaccare Adolfo ne' suoi stessi dominj: il che essendosi da Costanzo eseguito, e nulla avendo potuto ottenere per non aver l' Imperadore adempiuto al patto suddetto, tentò attaccare la città di Narbona; ma essendogli uscito incontro Adolfo col suo esercito a ricevere la battaglia, fu vinto, ed ei stesso reso prigioniero da Adolfo, al quale per ricuperare la propria libertà e di tutti gli altri prigionieri, e nello stesso tempo per ottenere una pace all' Imperadore, cedè in nome di Onorio la Principessa Placidia,

cidia,

cidia, la quale ben volentieri ubbidì alle disposizioni di Costanzo; appagando così le brame del suo cuore, e al tempo stesso le amorose premure di Adolfo, che con indicibile gioja accordò a Roma la pace a costo della bella Placidia a lui ceduta in isposa.

La scena è nella città di Narbona.

PERSONAGGI.

ADOLFO *Re dè Goti amante di*

PLACIDIA *ſorella dell' Imperadore Onorio, e prigioniera di Adolfo.*

COSTANZO *Conſolo Romano, ambaſciadore di Onorio, e promeſſo ſpoſo di Placidia.*

GIULIA *ſorella di Adolfo, e vedova di Alarico* Re *dè Goti, amante di*

MASSIMO *Generale dell' armata, e confidente di Adolfo, amante di Giulia.*

SARO *confidente di Coſtanzo, e comandante delle ſue truppe.*

DELL'




L'Adolfo
ATTO I. SCENA I.
Cimarelli Incise

DELL'

ADOLFO



ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza magnifica della città di Narbona adorna di festoni ed arazzi per l'entrata del Re Adolfo vincitore, ed arco trionfale nel fondo.

Al suono di maestosa marcia si vedrà comparire l'esercito vittorioso del Re colle spoglie de' vinti, preceduto da MASSIMO Generale dell' armata, ed in fine sopra magnifico carro trionfale ADOLFO, PLACIDIA, e GIULIA, i quali giunti nel mezzo del teatro ne discendono.

Adol. PRincipessa, vincemmo: a te da presso
S'accresce il mio valor, deggio a te sola

Consagrar queste palme: a parte vieni
De' miei novelli allori.
Scarsa sembra per me di mia vittoria,
Non divisa con te, tutta la gloria.

Plac. Signor t'inganni: io prigioniera e serva
Lungi dal patrio suol . . . .

Adol. Taci, il tuo grado
Non avvilir così: de' merti tuoi,
Di tua virtù, del tuo natal son io
Fedel custode, e de' trionfi miei
L'ornamento maggior, cara, tu sei.

Plac. Troppo, Adolfo, ti deggio, e in te rimiro
Il mio benefattor. Di Roma allora
Nell'assalto Alarico
Prigioniera mi fè, tale ancor sono:
Onorio il mio germano
Mi chiese a te: più volte il cambio offerse,
E 'l ricusasti; or come
Serva, Adolfo, non son?

Adol. No, non sei serva.
In te ciascun rispetta, e onoro anch' io
L'imperial decoro: e in mezzo a queste

Che

Che rimiri d' intorno armate ſchiere,
La ſua ſovrana ognuno
Già riconoſce in te . . . .

Pla. Signor perdona,
Te 'l replicai ſovente,
Non parlarmi così: romana io ſono
E d' Onorio germana,
Mio nemico tu ſei.

Adol. Anzi ſon io,
Bella, il tuo prigionier; benchè il mio piede
Non è da' lacci cinto,
Tu ſei la vincitrice, io ſono il vinto.

Pla. Ah cangia, Adolfo, cangia
Tal favella con me.

Giul. Placidia, è troppo
La tua virtude auſtera. (A miglior agio, *(a)*
German, ſarà mia cura
D' eſpugnare quel core.)

Adol. (A te mi fido.) *(b)*

V 4 Le

(a) Ad Adolfo.
(b) A Giulia.

Le Principesse intanto
Al soggiorno real, Massimo, guida.
Ivi, Placidia, a tuo talento imponi;
Saran leggi i tuoi detti, al tuo volere
Ciascun soggiacerà.

Giul. Vieni: al tuo fianco
Sempre con te m' avrai.

Mass. De' vostri passi
Io la scorta sarò.

Adol. Gite: a momenti,
Principessa adorata, a te da presso
Di nuovo tornerò: tu meglio intanto
Interpetra il mio cor, pensa che sei
L' arbitra sola tu de' pensier miei.

Pla. Vado, Signor: ma moderar ti piaccia
I mal compresi accenti: assai finora
Intendesti i miei sensi; e se tu speri
Che un forte cor romano
Mai si possa cangiar, lo speri in vano.

Sorge del tebro in riva
Un naturale orgoglio,
Chi nacque in Campidoglio
L' alma cangiar non sa.

La

La maestà latina
Non è nel seno oppressa,
E vive in me l'istessa
Antica libertà. (a)

SCENA II.

ADOLFO solo.

Ah di costei l'aspetto
Troppo è grato al mio cor! La sua virtude
Mi sorprende, mi piace: in que' bei labbri,
In quel candido petto, in quelle ciglia
Tutte le grazie a un tempo
Pose natura: e come
Non amarla potrei? Ma l'amor mio
Troppo austera ricusa: ah con qual arte
Quel core vincerò? Di Giulia i detti,
Di Massimo i consigli
Faccian le pruove estreme. O ciel pietoso,
Tu concedi a quest'alma il suo riposo!

SCE-

(a) Parte con Giulia, e Massimo.

SCENA III.

MASSIMO, e detto.

Mass. Signor, come imponesti, ambe guidai
Le Principesse al tuo real soggiorno.
Ivi, gran Re, ti piaccia
Meco condurre il piè: giunse d'Onorio
Costanzo ambasciador, chiede anelante
Di favellar con te.
Adol. Massimo, ah troppo
Importuno di Roma il messo giunge!
Certo Placidia ei brama, o un nuovo cambio
Onorio m'offre. Ah sventurati affetti!
Massimo, che farò?
Adol. Sì presto, o Sire,
Non disperare: in tuo potere è ancora
L'illustre prigioniera, i primi patti
Se Onorio non adempie,
Rimandarla non dei: come può mai
Delle richieste messi
La promessa eseguir? Serena il ciglio,

Adol.

Adolfo non temer: s' ascolti il messo,
Indi nieghisi a lui l' offerto cambio,
E scorgerai se poi
Placidia sprezzerà gli affetti tuoi.

Adol. Sì mio fido, nel seno
Mi rinasce la speme: al tuo consiglio
Ceder convien, ma l' espugnar quel core
E' difficile impresa: ah tu lo sai
Quanto costano a me que' vaghi rai!

Mas. Non paventar, mio Re: difficil tánto
Non fia per me della tua bella in seno
Nuove fiamme destar.

Adol. Faccialo il cielo.

Mas. Vieni intanto di Roma
Il messo ad ascoltar.

Adol. Vengo. Ah rapirmi
La bella prigionierà
Se mai spera Costanzo, in van lo sperà. (a)

SCE-

(a) Parte seguito da Massimo, e da' Soldati.

SCENA IV.

Sala di udienza nella Reggia di Adolfo.

COSTANZO, e SARO.

Sar. QUì, Signor, ne prescrisse il goto Duce
Che il Re s' attenda.
Cos. E questa
Grata accoglienza Adolfo
D' Onorio al messo, al Console di Roma
In Narbona prepara?
Sar. Egli a momenti
Quì col Re giungerà.
Cos. Saro, ah preveggo
Mille gravi vicende! In questa Reggia,
Dimmi, novella alcuna
Di Placidia cercasti? Ov' è l' ingrata?
La spergiura dov' è? Potessi a lei
Almeno rammentar gli oltraggi miei.
Sar. Poichè al Re la domanda
Del Signor nostro esposta, o Duce, avrai,
Sarà

Sarà mia cura il procurar che tosto
Con Placidia tu parli: ah frena intanto
Quell'orgoglio natio, che sol fra l'armi
Necessario divien.

Cos. Ma troppo, amico,
Troppo Adolfo m'offese: amica sorte
D'Onorio la germana a me promessa
Fra' suoi lacci ridusse: a lui più volte,
Sai pure, il cambio offerse
L'afflitto Imperador; tutto ricusa
Il vincitor superbo, e a costo solo
D'ineseguibil patto
A Placidia concede il suo riscatto.

Sar. Il so: ma in tale stato . . . .

Cos. In tale stato
Ogni via tenterò: così m'impone
Onorio, e così vuol: già fama corse
Che di Placidia amante Adolfo sia,
Ella di lui: l'obbrobrioso nodo
Ah conviene impedir! Con qual rossore
La sua germana a un vil pirata in mano
Mirar dovria l'Imperador romano?

Sar

Sar. Sì, tutto è ver: ma tu di Onorio almeno,
Allor che al Re favelli,
Procura espor con minor zelo i sensi.
Cos. T' accheta, alcun s' appressa.

SCENA V.

MASSIMO, e detti.

Mas. A Te, gran Duce,
Ecco il mio Re già viene.
Cos. Assai l' attesi.
Sai che d' Onorio ambasciador son io?
Mas. Il so: di Adolfo in seno
Oh qual contento il tuo venir cagiona!
Cos. Abbastanza il comprendo; (*a*) e degna invero
Accoglienza m' appresta. Ove di Roma
I messi ad ascoltare Adolfo apprese?

Sa

(a) Con ironia.

Sa il tuo Re chi m' invia?

Mas. Tutto gli è noto,
Ma non crede oltraggiarti,
Se un breve istante solo
Differisce di udirti: anch' egli in trono
Siede, o Costanzo, e il tuo Signor più volte
Di Adolfo al nome impallidì: lo sanno
Di Roma un dì le diroccate mura,
Lo sanno . . .

Sar. Ah taci. Al Re, Costanzo, i sensi
Dee palesar del Signor nostro: or teco
Garrir non giova.

Cos. E in questa guisa, o Duce, (a)
Favelli a me? Dunque di Adolfo io venni
I rimproveri a udire? E tu di questi
L' interpetre sarai?

Mas. Signor perdona,
Oltraggiarti non credo allor che i pregi
Del mio Re ti rammento: a lui tu devi
Non

(a) A Massimo.

Non a me favellar.

Sar. Tronchisi omai

Ogn' inutil contesa; e intanto a noi,

Massimo, spiega ove Placidia giace.

Potrem del Signor nostro

Alla germana augusta? . . .

Mas. A lei vietato

Non è giammai l' ingresso: in questa Reggia

Prigioniera non è: qual merta Adolfo

Onor le destinò, facile a voi

L' accesso a lei sarà.

Cos. Dunque tua cura

Sia di condurmi a lei.

Mas. Qualor lo brami

Appagato sarai.

Sar. Miro i custodi,

Il Re forse s' appressa.

Mas. E' desso; a lui

Tutti esponi, Costanzo, i sensi tui.

SCE-

SCENA VI.

ADOLFO preceduto dalle guardie, e detti.

Adol. ECcomi a te, del grand' Onorio o fido
Cesareo messo: esponi
Le richieste d' Augusto. Ogni contesa
Sia per ora in disparte, amico il bramo;
Son stanco di pugnar, guerra non amo.
Cos. Signor, con brevi note
A te d' Onorio i sensi
Fedelmente dirò. Quel che più volte
T' offrio, ma ricusasti,
Cambio de' prigionieri, oggi di nuovo
T' offre per bocca mia: vuol che ritorni
La cara sua germana al patrio lido;
Indi col cambio insiem, se pur ti piace,
T' offre e domanda inviolabil pace.
Adol. Costanzo, il cambio allor ch' io ricusai,
Leggi, qual vincitore,
Al tuo Signore imposi: egli le messi
Richieste a me giurò; ma la promessa

Dov' è? Nulla ancor veggio, e in van l'aspetto:
Il patto ei prima adempia, e il cambio accetto.
Cos. Ma non di patti, Adolfo,
Sol di cambio favello.
Adol. Come questo cercar, se manca a quello?
Cos. A un impossibil dunque
Qual ragione l' astringe?
Adol. Il suo dovere,
Il giuramento, il patto. Ei siede in trono,
E di regnar le leggi
Ignorar non dovria. Le messi ei renda,
Indi Placidia, io non lo vieto, attenda.
Cos. Dunque il richiesto cambio
Ricusi, Adolfo?
Adol. E' vano
Il favellarne più.
Cos. Nè la germana
D' Augusto renderai?
Adol. Vengan le messi, e la germana avrai.
Cos. Ma sai che meco ho cento
Armate schiere ad atterrir bastanti
Il gotico furor?

Adol.

Adol. Chi mille volte
Impallidir vi fece, il vostro sdegno
Come temer dovrà? Troppo di Roma
Son uso a trionfar: torna, Costanzo,
De' tuoi guerrieri a fronte, io quì ti attendo:
Per meritar questi novelli allori,
Adolfo verserà pochi sudori.

Vanne, ma pria rammenta
Di questo acciar l'ardire,
Qual fra gli sdegni e l'ire
Roma lo vide un dì.

E poi ritorna pure
Con cento schiere e cento;
Ma forse allor contento
Non parlerai così. (*a*)

X 2 SCE-

(a) Parte con Massimo.

SCENA VII.

COSTANZO, e SARO.

Cos. E bene, udisti o Saro? In questa guisa
Adolfo il Re de' goti
A Cesare risponde? Ah non son io
Figlio di Roma, se l'orgoglio insano
Distrugger non saprò. *(a)*
Sar. Dove, Signore?
Cos. Alle mie schiere, a' miei guerrieri a fronte.
Vieni, vedrà il superbo
Fra poco il mio valor.
Sar. Nè pria vorrai
Favellar con Placidia? Ah no, t'arresta:
Mal sicuro mi sembra,
Costanzo, il tuo consiglio: a lei si vada,
Chi sa . . . teco per qualche
Non conosciuta via

For-

(a) In atto di partire.

Forse al campo roman fuggir potria.

Cos. Ma come a lei parlar?

Sar. No 'l vieta alcuno:

L' udisti pur; l' istesso

Massimo l' affermò.

Cos. Dunque si tenti

Questo pria di partire. A me non spiace,

Amico, il tuo pensier; ma credi forse

Che voglia a' miei desiri

Placidia consentir?

Sar. Lo spero almeno.

Cos. Al ciel piacesse! E' nel suo cor già spenta

Ogni fiamma per me; del suol natio

Già dimentica affatto, ama il nemico

Di Cesare, e di Roma.

Sar. E chi di questo,

Signor, t' assicurò? Gl' interni moti

Del suo cor chi comprese? Assai mi è nota

La virtù di Placidia; a lei si vada,

Ogn' indugio si tolga, ogni dimora.

Cos. Andiam, troppo al grand'uopo il tuo consiglio

Necessario divien. Ma come, oh Dio!

Infidi rivedrò que' vaghi rai
Per cui tanto finora io sospirai?
Ah nel mirar l' amabile
Cagion del mio dolore,
Per cui nel sen mi palpita
Confuso e mesto il core,
Come potrò resistere
Al barbaro dolor?
Se mi tradì l' ingrata,
Se mi mancò di fede,
Alma così spietata
Dove si vide ancor?

SCE-

(a) Partono.

SCENA VIII.

Appartamenti destinati a Placidia.

MASSIMO, indi GIULIA.

Mas. NE' pur quì la rinvengo. Ah dove mai
Giulia si celerà? Convien che a lei
La promessa rammenti, e allor che Adolfo
Stringerà con Placidia il sagro nodo,
Ella al fido mio core
Renda mercè del suo costante amore.
Giul. Massimo.
Mas. Principessa.
Giul. In queste soglie
Qual affar ti conduce?
Mas. Il sol desio,
Cara, di rammentarti il foco mio.
Giul. Ah troppo ognor presente
Mi sei benchè lontano! A te giurai,
Mio bene, fedeltà: l'alma onorata
Del defunto Alarico,

Del caro ſpoſo mio pianſi finora;
Or do tregua al mio pianto, e in te ritrovo
L' unico ben che i mali miei riſtora.

Maſ. Oh dolce, oh cara ſpeme! Oh di mia vita
Fido ſoſtegno! E chi potrebbe a queſti
Ch' eſcon da' labbri tuoi ſoavi accenti
Non amarti, ben mio? Ma del germano
Procuraſti il conſenſo?

Giul. A me la cura
Laſcia di ciò: per or degg' io gli affetti
Pria diſpor di Placidia, e ſe conſente
Al bramato imeneo, facil per noi
Fia che Adolfo ſi pieghi.

Maſ. A lei paleſe
Feſti, Giulia, del Re l'ardente brama?

Giul. A tal' uopo quì venni.

Maſ. E ſai che giunſe
Coſtanzo il roman Duce
D' Onorio ambaſciador? Che àl Re del cambio
Le richieſte rinnova, e . . . .

Giul. Tutto appieno,
Maſſimo, è a me paleſe; il Re medeſmo
D' ogni evento m' iſtruſſe. Or quì conviene

La

La bella prigioniera
Che sola attenda; e tu di Adolfo intanto
Alle stanze t' invia, de' suoi contenti
Digli che a lui verrò nuncia a momenti.

Mas. Sì, cara, assai ne giova
L' imeneo di Placidia: in lei procura
Tu le fiamme destar; tutti rammenta
I pregi del mio Re, la sua virtude,
Le sue brame, i suoi voti. Ah se la sorte
Seconderà pietosa il tuo bel core,
Chi più lieto di me, mio dolce amore?

Ruscelletto, il cui desio
Lo conduce al mar bramato,
Corre giù dal suol natio,
Lascia il monte, e lascia il prato,
E poi giunge in picciol rio
A confondersi col mar.

Se per te mi nacque amore,
Se tu formi il mio contento,
Giungerà quel bel momento
Le mie brame ad appagar. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IX.

GIULIA, e PLACIDIA

Giul. AH sì! Que' cari detti in questo seno
Accrescono le fiamme: assai d' amore
Massimo è degno, io l' amerò fedele,
E mio sposo sarà: ma già s' appressa
La bella prigioniera. Ah Princi pessa!
E quando mai dal seno
L' affanno sgombrerai? Di questa Reggia
L' arbitra sei, disponi
A tua voglia di noi qual se da presso
Al germano ancor fossi: Adolfo oh quanto
Nel suo cor generoso
Pensa più che non credi al tuo riposo!
Plac. Se vi pensasse, o Giulia, al patrio lido
Ritornar mi faria; benchè cortese
Ne' doni suoi sormonti ogni mia speme,
Il mio cor questo suolo abborre e teme.
Giul. Ma come al tuo ritorno
Libero il varco ei lascerà, se calma

Per

Per te più non ritrova? Egli t' adora
Ancor più di se stesso;
Ei sua sposa ti brama: ah non sdegnare,
Virtuosa Placidia, un sì bel dono!
T' appresta Adolfo e la sua destra, e il trono.

Plac. Vano splendor, che non abbaglia e oscura
La romana virtù: dove s' udio
Che una germana augusta il trono a costo
Brami di sua viltà? Non speri Adolfo
Che di un nemico alle odiate nozze
Mai Placidia consenta. In lui rispetto
La sua virtude, in lui rimiro ognora
Il mio benefattor, di giorno in giorno
La mia stima s' accresce, è a lui dovuta
Ogni riconoscenza;
Ma inutile è la speme
Ch' io mai porga di sposa a lui la destra.

Giul. E impossibil fia pur che a te consenta
Il tuo ritorno Adolfo: or ora ei stesso
Del tuo germano al messo
Chiaramente il negò.

Plac. Chi mai quì giunse

D'Ono-

D' Onorio ambaſciador ?

Giul. Coſtanzo il Duce.

Plac. (Oh Dio che aſcolto ! E' queſti
Quel che il germano al letto mio deſtina.)
E Coſtanzo partì ?

Giul. No, reſta ancora
In queſta Reggia: Adolfo in lui riſpetta
D' Auguſto l' amiſtà: molto ſi fida
Del ſuo valor Coſtanzo, e vanta ſeco
Cento ſchiere condur, minaccia e freme,
Ma il german l' ira ſua punto non teme.

Plac. (Ah che importuno è queſto
Nuovo aſſalto al mio core !)

Giul. E ben, che penſi ?
Stupida il ſuol rimiri ?
Principeſſa che fu ? Confuſa in volto
Qual nuovo affanno hai nel tuo ſeno accolto ?
Parla: qual render deggio
Riſpoſta al Re ?

Plac. Dirai . . . .

Giul. Dirò ?

Plac. Quanto finora à te ſpiegai.

Giul. Dunque ricusi il nodo?

Plac. Ah per pietade
Lasciami Giulia in pace!

Giul. E disprezzi un amante? . . .

Plac. Basta, non più . . . . Che sventurato istante!

Giul. Ch'io parta? Ch'io taccia? (*a*)
Ma dimmi perchè?
Mi sgrida, mi scaccia, (*b*)
Si lagna di me.
Qual duolo hai nel petto, (*c*)
Qual pena nel cor?
Non vedo l'oggetto (*d*)
Di tanto dolor. (*e*)

SCE-

(a) A Placidia. (b) Da se. (c) A Placidia.
(d) Da se. (e) Parte.

SCENA X.

PLACIDIA sola.

Giusto ciel, che m'avvenne! Ah qual mi nasce
Cura novella a lacerarmi il seno!
Dunque Costanzo in questa Reggia è giunto?
Costanzo, a cui giurasti,
Placidia, la tua fe'? Miseri affetti
Deh celate per poco
Nell' occulto dell' alma il vostro foco!
Ma di qual foco parli
Infelice che sei? Forse di Adolfo
Tu divenisti amante? E non sei quella
Che vanti aver nel petto un cor romano?
Ah più quella non son, celarlo è vano!
Dunque che mai farò? Dubbia e confusa,
A delirar non usa,
Risolversi non sa l' alma agitata.
Oh tiranno dover! Sorte spietata!

SCE-

SCENA XI.

ADOLFO, e detta.

Adol. D' Augusto alla germana è a me concesso
Di presentarmi innante
Qual amico fedel, non qual amante?
Plac. (Numi, Adolfo s' avanza!
Deh sostenete voi la mia costanza!)
Adol. Non rispondi Placidia? Ah se nojosa
T' è la presenza mia . . . . (a)
Plac. Signor che dici?
Ognor nell' alma mia scolpiti sono
I beneficj tuoi, gradita ognora
La tua prensenza è a me: tu sei . . . (Che dissi,
Misera che son io!
Quasi dissi, tu sei l' idolo mio.)
Adol. E ben, compisci, io sono . . . . .
Plac. Sei tu mio vincitor; ma del mio core
Pos-

(a) In atto di partire.

Il possessor non sei.
(Tollerate l'inganno affetti miei.)

Adol. Il so, bella Placidia, i miei tormenti
Non ti destan pietà: troppo severa
La sincera mia fe' sdegni e ricusi.

Plac. (Oh silenzio crudel!)

Adol. Ma perchè adoro
Non il tuo volto sol, ma la tua pace,
Ad onta del mio cor, dell' amor mio
T' offro la libertà: Costanzo il messo
Del tuo german la chiede, arbitra sei
Di restar, di partire;
Se partir vuoi l' offerto cambio accetto,
Se vuoi restare io t' offro il trono e il letto.

Plac. (Che ascolto? Che dirò?)

Adol. Nulla rispondi?
(Pietoso ciel, seconda i voti miei!)
Dunque . . . .

Plac. Parlar non deggio: il Re tu sei.

Adol. Ma trono, o libertà s' io t' offro, in dono,
La libertà ricusi, o pure il trono?

Plac. (Misera che dirò?)

Adol.

Adol. Parla.

Plac. Confusa
Risolvermi non so . . . .

Adol. Dunque ricusi
L' offerta libertà? Dunque nel seno,
Cara, tu senti amor?

Plac. T' inganni.

Adol. E bene, *(a)*
Partir tu vuoi? Ne recherò l' avviso
Al Duce ambasciador. *(b)*

Plac. Ferma.

Adol. Non posso:
Risolvesti, Placidia.

Plac. Io non parlai.

Adol. Ma i sensi del tuo cor spiegasti assai.

Plac. Mal comprendesti i sensi miei.

Adol. Partire
Dunque non vuoi?

Plac. Non posso.

(a) Risoluto.
(b) In atto di partire.

Adol. E accetti, o cara,
L' offerta del mio cor?
Plac. Non deggio.
Adol. Oh ſtelle!
Ma ſpiegati, mio ben, che penſi mai?
Plac. Senti . . . Miſera me! Troppo ſpiegai.
Adol. Parla, bell'idol mio,
Dimmi ſe ſenti amor?
Plac. Parlar non poſſo, oh Dio!
Ti baſti il mio roſſor.
Adol. Spiegami i ſenſi tuoi.
Plac. Ah laſciami tacer!
Adol. Ma ſe partir non vuoi . . . .
Plac. Ah che crudel dover!
) Il cor fra tai procelle,
A 2.) Stelle, pietoſe ſtelle
) Voi regolate almen.
) No che non v'è di queſto
A 2.) Affanno più moleſto
) Per lacerarmi il ſen. (a)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Cortile nel reale soggiorno.

COSTANZO, e SARO.

Cos. DUnque mi narri il ver? Dunque poss' io
Riveder l'idol mio, per cui finora
Tanto in van sospirai?

Sar. Passa sicuro,
Non dubitar, nelle sue stanze; attende
Placidia il tuo venir, solo degg' io
Prevenirne l' avviso.

Cos. E a lei potesti,
O Saro, favellar?

Sar. No, ma l'afferma
De' suoi custodi il capo; ogni altro indugio
Togli, Signor, l'ora trascorre.

Cos. Amico,
Confesso il ver, nel richiamarmi in mente
La tradita mia fe' di sdegno avvampo;

E fra'dubbj e confusi affetti miei
Non saprò moderarmi in faccia a lei.

Sar. Quante, Costanzo, all'agitata mente
Si presentano idee, veraci appieno
Non crederle, Signor: saggio rammenta
L'antica sua virtù, pensa che nacque
Placidia al tebro in riva,
Ch'è germana ad Onorio, e se di Roma
Conservar non volea l'onor gelosa
Già d'Adolfo saria compagna e sposa.

Cos. Al ciel piacesse, e veri
Fossero i tuoi desiri! Il cor che teme
Infida a me la pinge: or vanne a lei,
Previeni i passi miei: presto ti seguo
Non senza dubio e tema,
Per far della sua fe' la pruova estrema.

Sar. Vado, ma tu nel seno
Modera intanto il bellicoso core.
Mal s'accoppiano insiem Marte, ed Amore.

E' ver che fingono
D'amore il Nume
Di ſtrali cingerſi
Per ſuo coſtume,
Ma pace rendono
Suoi ſtrali al cor.
Marte fieriſſimo
Sdegna la pace,
D' ire e diſcordie
Sol ſi compiace;
Chi Marte ſeguita
Non ſegue Amor. *(a)*

(a) Parte.

SCENA II.

COSTANZO, e MASSIMO.

Cos. SI', moderar conviene
In faccia a lei che adoro i violenti
Trasporti del mio cor: nacqui fra l' armi,
E nell' ira talor non so frenarmi.
Mas. Signor.
Cos. Che chiedi?
Mas. Ah lascia
Che libero una volta a te favelli.
Cessin gli sdegni omai, pace una volta
Sia fra Cesare, e Adolfo, e goda ognuno
I regni suoi felice: altro non chiede
Generoso il mio Re, sol che conceda
Della germana Augusta
Onorio a lui la destra, e a tutto cede,
A Cesare giurando e pace e fede.
Cos. E in mia presenza ardisci
Di favellar così? Sei tu de' goti

Forse

Forse il regnante? A Cesare pretendi
Folle impor leggi, e non paventi il mio
Cimentato furor?

Mas. Della tua pace,
Signor, bramoso, a te d'Adolfo i sensi
Spiegar credei. Ricusi
Quant'ei t'offre, Costanzo? E ben, vedrai
Se generoso il Re t'offerse assai.

Cos. Che veder deggio? Alle mie schiere a fronte
Io già m'invio; ma tremerai, codardo,
Al primo lampeggiar d'aste latine.
Vanne al tuo Re; s'accinga
Alla nuova tenzone:
Quì più restar non voglio
Placido spettator di tant'orgoglio.

Mas. Del tuo valore, o Duce, assai ti fidi:
Forse nel gran cimento
Così non parlerai.

Cos. Nulla pavento:
Nel furor che m'accende, ognì periglio
Lieve è per me.

Mas. Dunque al mio Re...

Cos. Dirai,

Che i suoi stolti consigli io non comprendo,
Che al mio campo m'invio, ch' ivi l'attendo. (*a*)



SCENA III.

MASSIMO, *e* *ADOLFO*.

Mas. CHe amaro favellar! L'insano orgoglio
Non resterà impunito: al Re si rechi
Di tanto ardir la nuova. (*b*) A te, Signore,
Eran volti i miei passi.

Adol. Eccomi, esponi
Massimo i sensi tuoi: ricusa il Duce
L'offerta pace? Alle mie pene appresta,
Amico, alcun sollievo.

Mas. Altro non spero
Soccorso, o Re, che un disperato ardire:

Co-

(a) Parte.
(b) Nel partire s' incontra con Adolfo.

Coſtanzo irato il riſchio ſuo non teme,
Al ſuo campo s' invia, minaccia e freme.

Adol. E ben, dal noſtro ardire
Quale ſperanza al mio deſio rinaſce?

Maſ. N' offre il Duce la pugna: accetta, o Sire,
Non ricuſar l' offerta: entro l' iſteſſo
Suo campo attacca e offendi
L' aſſalitor ſuperbo: all' armi invitte
Del bellicoſo Adolfo
Reſiſter non potrà; quando rimiri
L' aquila già ſconfitta, umile ei venga,
Ceda Placidia, e poi la pace ottenga.

Adol. Non temo il ſuo valor, della vittoria
Già ſicuro ſon io; ma che pietoſo
Accetti la mia deſtra il caro bene
Sperar no 'l ſo.

Maſ. Non dubitarne. Ah forſe
Odio non è, ma ſol virtù che muove
Al rigore quell' alma! E non potria,
Ad onta del ſuo cor, per eſſer fida
All' auguſto german ſprezzarti ancora?
Conſenta Onorio, e cangeraſſi allora.

Adol.

Adol. Dunque tu vuoi ch'io ſperi? E in mezzo a tanti,
Che diſperar mi fan, riſchi e perigli
Dovrò cieco abbracciare i tuoi conſigli?
Ah sì! Rinaſce, o fido amico, in ſeno
Tua mercè la ſperanza,
L'uſata a ravvivar forza e coſtanza.
Va, previeni le ſchiere,
Geloſo oſſerva di Coſtanzo i paſſi,
Eſamina i penſieri; e allorchè torni
Minaccioſo al ſuo campo,
Riedi, Maſſimo, a me con lieto aſpetto.
S'ei mi sfida a pugnar, la pugna accetto.
Maſ. Andrò quanto m'imponi
Ad eſeguir, mio Re. La tromba aſcolto
Che ci chiama a pugnar: ſe il ver mi dice
L'inſolito piacer che in ſen mi ſento,
Già s'appreſſa, Signor, quel lieto iſtante
Che render ti dovrà felice amante.
Vedrai che in campo armato
Nel marzial furore,
Sempre al tuo fianco Amore
Combatterà per te.

Ei

Ei che il tuo ſeno acceſe
Ti renderà la pace;
Ah più fedel ſeguace
No che di lui non v'è! (a)

SCENA IV.

ADOLFO ſolo.

E Sarà ver che dopo tanti in vano
Da me ſparſi ſoſpiri,
Adorato mio ben, pur mio ſarai?
Se del trionfo mio queſta mercede
Mi ſerba il ciel pietoſo
Più che bramar non ſo. Nuovo coraggio
Nell' agitato ſen creſcer mi ſento,
E incontro pien di ſpeme il gran cimento.
Ma chi ſa ſe pugnando

Offen-

(a) Parte.

Offendo l'idol mio? Chi sa . . . ma vile
Ricusar lo dovrò? Sfida Costanzo
La sofferenza mia . . . Si vada a lei
La ragione a spiegar de' sensi miei:
Del roman Duce ascolti
Placidia il nuovo ardir, ma sia celato
A lei della bramata
Vittoria il dolce frutto, e pria che stringa
Il bellicoso acciaro, all' idol mio
Diasi in pegno di fede un dolce addio. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

Gabinetto di Placidia.

PLACIDIA, indi COSTANZO.

Plac. AH dov' è l'antica pace
Che godevi afflitto core!
Perche cede il tuo valore,
Perche palpiti nel sen?
Infelice Placidia, a qual cimento
La romana virtude oggi t'espone!
Amo Adolfo, ah pur troppo
Egli è degno d'amor! Spiegar non posso
Gli affetti miei, anzi del core ad onta
Anche odiarlo dovrei. Giunge Costanzo,
Parlar meco desia,
Io ricusar non oso
D'ascoltare i suoi detti, a lui confusa
Che mai risponderò? Giorno funesto!
Misera me! Qual nuovo affanno è questo?

Cos.

Cos. Augusta Principessa, al fin la sorte
Propizia a me concede
Di riveder l' unica e sola speme
Di questo amante cor. Del tuo germano
Son gli affetti e i pensieri
A te sola rivolti: ei quì m' invia
Per disciorre i tuoi lacci.
Plac. A lui son grata,
E a te, Costanzo, ancor; ma il piè non mai
Di catena servil cinto portai:
Al mio grado, al mio merto in questa Reggia
Degni onori tributa il mio nemico;
Prigioniera non son . . .
Cos. Qual nuovo è questo
Vergognoso parlar fra' labbri tuoi!
Dunque di libertà vaga non sei?
Dunque vanti un tiranno, un distruttore
Del sangue tuo, della tua patria stessa?
Plac. Errasti: allor ch' espongo
Qual da' goti al mio grado onor si rechi,
Il nemico, il tiranno a te non vanto.
Lungi dal patrio suol m' obbliga il fato

A

A desiar la pace:
Romana io son, la libertà mi piace.

Cos. Ma non così favella
Roma di te: l'amor che Adolfo accende
Ad Onorio è palese, e con rossore
Teme ciascun di rimirare un giorno
In sagro laccio unita,
Serva d'affetti ignoti,
Una figlia di Roma al Re de' goti.

Plac. Amor non reca oltraggio, e per mia gloria
Celarlo a te non vuò: m'adora, è vero,
M'adora il Re: più volte a me la destra,
Più volte il trono offrio;
Ma s'oppose a' suoi voti il dover mio.
Se non aveva in sen di Roma degna
L'alma, e di me, non ricusava il dono,
E sposa or mi vedresti assisa in trono.

Cos. Dunque (oh smanie!) il superbo
T'ama, e vuol che sua sposa...

Plac. Al mio volere
L'amor suo cederà: non è capace
Adolfo di viltà.

Cos.

Coſ. Perfida, e ardiſci
In faccia mia con temerarj accenti
Un rivale eſaltare?
Plac. E tu chi ſei
Che a me così favelli?
Coſ. Io ſon di Roma
Conſolo, e ambaſciador: ſon io lo ſpoſo
Che Onorio a te deſtina.
Plac. In queſta Reggia
Tu mio ſpoſo non ſei: quando il germano
La deſtra mia t' offerſe, a' cenni ſuoi
Mi fu legge ubbidir; libero il core
A te promiſe e fedeltade e amore;
Or libera non ſon . . .
Coſ. Ma ſe pietoſo
Il cielo a te la libertà concede,
Accetti la mia mano?
Plac. Regola la mia ſorte il mio germano.
Coſ. Dunque accetta lo ſcampo
Ch' offre propizio a' noſtri mali il fato.
Plac. E lo ſcampo qual' è?
Coſ. Meco per nuova

Non

Non conoſciuta via
Fuggi al campo roman.

Plac. Folle, che dici?
E una viltà conſiglia
A me di Roma il meſſo? Alla mia fede
Me ſteſſa il Re commiſe; un atto indegno
Non ſperar da Placidia: in queſto punto
Involati da me.

Coſ. Chi di un nemico
L'arti delude, al ſuo dover non manca.

Plac. Ma manca all'onor ſuo chi fe'non ſerba.

Coſ. Dunque non m'ingannai? Perfida, amante
Di Adolfo ſei; ma trema,
In queſto punto iſteſſo al campo io volo:
Abbatterò, diſtruggerò l'indegno,
Il ſuperbo rival: verrai mal grado
Le tue ripulſe meco; e poichè doma
Narbona avrò, verrai, ſpergiura, a Roma.

Plac. Olà, qual ira è queſta? Ah penſa, o folle,
Chi ſon'io, chi tu ſei. Vanne, e rammenta
Ch'alma che rea non è nulla paventa.

Coſ. Vado: ma quale in ſeno

Furia m' agita il cor! Dunque deluso
Resterà l' amor mio? Dunque il rivale
Di me trionferà? Perfida . . . . oh Dei!
Non so appieno sdegnarmi in faccia a lei.
Sventurato Costanzo, il premio è questo
Di tanti tuoi sospiri? Al colpo atroce
Resistere non so: la gelosia,
La rabbia, la vendetta, il tradimento
Accrescono crudeli il mio tormento.

Partirò, ma pensa, ingrata,
Che t' amai finor costante;
E che forse il nuovo amante
Non è fido al par di me.
Partirò, ma tu, superba,
Sempre lieta non sarai:
Forse un dì ti pentirai
Della mia tradita fe'. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA VI.

PLACIDIA, indi GIULIA.

Plac. SConsigliata che feci! Ah ben s' avvide
Che amante sono! In ricusar la fuga...
In vantar la pietade . . . E non dovea
Render giustizia al ver? Ma fu virtude
Che tai sensi spiegò, misero core?
Fu il dover che dettolli, o fu l' amore?
No 'l so; confusa io sono
Fra l' amore e 'l dovere, e deggio, oh Dio!
Qual nemico abborrir l' idolo mio.

Giul. Placidia.

Plac. Principessa?

Giul. Al fin risolvi:
Fra schiere ed armi è la cittade omai
Tutta in moto per te: ritorna irato
Costanzo al campo, il mio germano unisce
I più fidi guerrieri, e a lui prepara
Ogni eccidio, ogni stragge: ah se pietosa
Consentesse Placidia al sagro laccio,

 Oggi

Oggi di cento armate ſchiere e cento
Narbona non vedria l' aſpro cimento.

Plac. Giulia, non più; per lacerarm' il ſeno
Non rammentarmi, oh Dio, tante conteſe
Che il mio volto produce! Aſſai poc' anzi
Da Coſtanzo le udii; ma l'onor mio,
Ma la fe', ma 'l dover, Ceſare, e Roma
Eſiggono abbaſtanza,
Ad onta del mio cor, queſta coſtanza.

Giul. Ma perchè tanto ſdegno
Nudre Coſtanzo in ſen?

Plac. Tacer no 'l deggio:
Or più, Giulia, di Roma
Non ſi contende il dritto; e in queſto nuovo
Bellicoſo cimento il roman Duce
Per privato deſio pugna e contraſta.
Adolfo è ſuo rival, m' ama Coſtanzo,
E' la mia deſtra a lui promeſſa, e ſpera
Conquiſtar col ſuo brando
Or la mia libertà.

Giul. Dunque tuo ſpoſo
Sarà Coſtanzo? E tu, Placidia, adori

Quel

Quel cor ſuperbo ?

Plac. A me il german l'appreſta ,
Ubbidirlo degg' io , la legge è queſta .

Giul. Or comprendo l'eceſſo
De' ſuoi ſdegni qual' è : ma tu che brami
Dalla pugna vicina ?
E il tuo cor la vittoria a chi deſtina ?

Plac. No 'l ſo : regge la ſorte
I marziali eventi .

Giul. E mentre in campo
Si contende per te , conſervi in ſeno
Indifferente il core ?

Plac. Ah tu non ſai
Di queſt' alma i tumulti ! Il caſo mio
E' degno di pietà . L'amor , la fede
Che Adolfo a me conſerva , il ſuo coſtume ,
Il ſuo volto , il ſuo core ,
Non ſon di ſaſſo al fin , mertono amore ;
Ma queſta deſtra Onorio il mio germano
A Coſtanzo promiſe . Egual tumulto
Formano nel mio ſeno
Queſti contrarj affetti : ambo i rivali

Sono ad amar coſtretta; in uno adoro
L' auguſto cenno a cui ſervir degg' io;
E nell' altro amo ſolo il piacer mio.
Giul. In ver degno è di ſcuſa
Il tuo ſtato, Placidia: io però ſchiava
Di un tiranno dover non mi farei,
E vorrei ſecondar gli affetti miei.
Plac. No, Giulia, io ſon romana,
E non penſo così.
Giul. Troppo tiranne
Son le leggi tra voi; ma già s' appreſſa
Del Re la guardia: ah cela
A lui tanto cordoglio, e il cor gli ſvela!

SCE-

SCENA VII.

ADOLFO preceduto dalle guardie, e dette.

Adol. PRincipessa adorata, in campo armato
Del tuo germano il Duce
Alla pugna mi sfida: a me non lice
Ricusarne l' invito: al ciel lo giuro,
E a' tuoi vezzosi rai, Cesare amico
Io bramo, e non impugno il ferro audace
Per odio, o per livor che serbo in petto;
Ma per non esser vil la pugna accetto.
Plac. Tutto, Signor, m'è noto: a te non deggio
L'arte insegnar di regolar l' impero;
Saggio Monarca sei, forte guerriero.
Adol. Ma che intendi perciò?
Plac. Se giusta sembra
Del cimento la causa agli occhi tuoi,
Io vietarlo non so, fa ciò che vuoi.
Ma sol questo ti chiedo; al tuo nemico
Risparmia il sangue, e se t'è caro, Adolfo,
Questo della mia pace ultimo avanzo

Fa che la vita ognun serbi a Costanzo .

Adel. Dura impresa domandi,
Difficile a compir : fra l' ire e l' armi
Delle guerriere genti
Come frenar l' ardire ? E pure ad onta
Dell' acceso mio sdegno a te non oso
Quanto chiedi negar : vivrà sicuro ;
La sua vita , ben mio , prometto e giuro .
Me perchè tanta brama
Nudri tu di sua vita ?

Giul. Ella a ragione ,
German , per lui paventa : è la sua destra
A Costanzo promessa .

Adol. Oh Dio ! Che dici ?
E sarà ver ? Dunque del mio rivale
La vita a me chiedesti ?

Plac. Or non è tempo
Di pentirti , Signor : quanto giurasti
Compier tu dei . Se di uno sposo io chiedo
Che si serbi la vita , obbligo è questo
Che sdegnarti non dee . Sì generoso ,

Ad

Ad onta del tuo core,
Fa che la tua pietà ceda all' amore.

Adol. Ah Placidia crudele! Ove apprendesti
L' arte d' innamorar? Nel tempo istesso
Che mi scuopri il rival, di lui la vita
Di rispettar m' imponi; io giuro, e a costo
Del mio fiero tormento
Ubbidirti dovrò: ma qual mercede
Al mio cor serberai? Pietade almeno
Dell' affanno avrai tu ch' io provo in seno?

Plac. Signor, lascia che adempia
Il dover che m' astringe, e non cercarmi
Quali nel seno e quanti
Abbia affetti diversi: ah se vedessi
Di quest' alma i desiri,
Troppo giusti diresti i miei sospiri!

Giul. E' ver, strano dovere,
E tiranna virtude il cor l' opprime.

Adol. Ma il dover non si rende
Tant' austero giammai. Palesa, o cara,
A chi fido t' adora i sensi tuoi.

Plac. Ah lasciami tacer! Da me che vuoi? (a)

Adol. Spiegami almen se senti
De' miei casi pietà.

Plac. Più che non credi. (b)

Adol. Ma l'amor mio ricusi?

Plac. Il cor non vedi. (c)

Mas. Signor, già pronte sono
Le bellicose schiere, ognun sospira
Sol la presenza tua.

Adol. Vengo: disponi,
Massimo, i miei custodi
Della Reggia in difesa, a lor commessa
D'ambe le Principesse è sol la cura.

Mas. La Reggia, non temer, sarà sicura. (d)

Adol. Dunque, o cara, ti lascio; al gran cimento
Per te m'invio; chi sa qual fato il cielo
Destina a me! Tu mia germana intanto

Al

(a) Affettuosa.
(b) Come sopra.
(c) Come sopra.
(d) Parte.

Al caro ben rammenta il rio martiro,
Per cui pace non ho, per cui deliro.
E tu modera e affrena
L'auſtera tua virtù, volgimi almeno
Un amoroſo ſguardo
Or che a pugnar m'invio.
Bella Placidia, Principeſſa, addio.
Nel laſciarvi, o luci belle,
Mi ſi ſpezza in ſeno il cor.
Ah chi ſa, pietoſe ſtelle,
L'idol mio ſe ſente amor!
Giulia aſcolta: al caro bene
Tu ricorda le mie pene,
Tu rammenta il mio dolor.
Ma confuſa, oh Dio ſoſpiri? *(a)*
Fortunati i miei martiri
Se ſi placa il tuo rigor! *(b)*

SCE-

(a) A Placidia. (b) Parte.

SCENA VIII.

PLACIDIA, e GIULIA.

Giul. PErchè al partir di Adolfo
Tu ſoſpiri, Placidia?
Plac. Io ſteſſa ignoro
Ciò che bramar dovrei: diviſa è l'alma
Fra le contrarie brame, e corre intanto
A' meſti lumi inaſpettato il pianto.
Giul. Ah dà tregua al tuo duolo! Ogni conteſa
Deciderà la pugna, e il vincitore
Diſporrà di tua deſtra.
Plac. Al ciel piaceſſe
E tal fuſſe, qual dici, il mio deſtino.
Ma no, t' inganni: il mio dover, la legge
Vuol che io porga la deſtra
Al roman Duce o vincitore, o vinto.
Giul. Placidia, ogni virtude
Al fin ſtanca diviene, e Amor trionfa.
Non dubitar, del tuo dovere ad onta

Pur

Pur ti dovrai cangiar. Lascia che intanto,
Pria che Massimo parta, a lui rammenti
Di questo cor la fede.

Plac. Vanne, il ciel renda all' amor tuo mercede.

Giul. Se pietoso Amor consola
D' ogni cor la fedeltà,
Tu sarai quell' alma sola
Che di Amor si lagnerà.
Al poter de' strali suoi
Cederà la tua virtù:
Lo sai pure, ancor gli eroi
Ei mantenne in servitù. (*a*)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IX.

PLACIDIA ſola.

ECcoti ſola al fin: libero il freno
Ai ſoſpiri rimanga: ah già mi laſcia
L'antico mio valor! Povero Adolfo,
E dopo tanto in vano
Da te ſparſo per me pianto infelice
Io t'abbandonerò? Dov'è chi dice
Che queſta ſia virtù? Chi ſprezza amore
Ha di macigno il core.
Ah no, tal' io non ſon! Ritorna, Adolfo,
Ritorna vincitore, e in premio avrai
La mia deſtra fedel . . . . che diſſi mai?
E queſta deſtra iſteſſa
Non è a Coſtanzo dal german promeſſa?
Dunque a rendere altrui nuova mercede
Infelice ſaprai mancar di fede?
Ma qual fiero contraſto il ſen divide?
Amor, dovere, ah chi di voi mi uccide!

Spir-

Spietata, crudele
L'amante mi dice:
Ingrata, infedele
Mi chiama lo ſpoſo:
Riſponder non lice,
Spiegarmi non oſo;
E l'alma infelice
Riſolver non ſa.
Che barbaro affanno!
Che crudo martiro!
Ma intanto deliro,
Nè trovo pietà. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA X.

Vasta pianura ingombra di tende militari
del campo romano, con veduta della
città in lontananza.

All' aprirsi della scena al suono di militari strumenti si vede da COSTANZO disporre in ordine di battaglia l' esercito al lato sinistro del teatro, indi SARO dal fondo.

Sar. Signor, t' affretta; è l' inimico a noi
Vicin più che non credi, ei di Narbona
Già si partì.
Cos. S' attenda:
Allor ch' ei giunga io spingerò l' ardita
Ordinata falange incontro a lui.
Romani, in voi rinasca
Quell' antico valor che il mondo intero
Sempre ammirò: chi vi precede è il vostro
Console e condottier: per bocca mia

Ce-

Cesare a voi favella. Il Goto audace
Trucidate, uccidete;
E i suoi tesori in guiderdone avrete.

Costanzo si pone alla testa de' suoi con Saro; e al suono di maestosa marcia si vede comparire dal fondo della scena l'esercito di Adolfo preceduto da lui medesimo e da Massimo, che formando a poco a poco una fronte della larghezza del teatro, si avanza fino al campo romano, ch'è situato nella parte d'avanti della scena: allora formando i Romani un quarto di conversione dell'intero esercito, s'incomincia la zuffa, che sarà strepitosa, e guadagnano i Goti la metà del campo, ma sono poi respinti in dietro nelle scene del lato destro da' Romani, e siegue fiero combattimento di spade, e sciable: ma al fine sì da un nuovo rinforzo di Goti che viene dal fondo, sì da que' che in ordine respingono i Romani dal lato destro, vien terminato il combattimento, con esser chiusi i Romani, e fatti tutti prigionieri.

SCENA XI.

ADOLFO, indi MASSIMO con COSTANZO in catene fra le guardie.

Adol. VAlorosi compagni, a voi degg'io
Di mia vittoria il frutto: oh vergognosa
Viltà di Roma! Alla città guidate
Questi eroi prigionieri;
Ch'io vi seguo fra poco, o miei guerrieri.
Mas. Signor, mira di Roma
Il Consolo fra ceppi: ecco il più grato
Frutto di tua vittoria. *(a)*
Adol. E ben, Costanzo,
Il tuo valor dov'è? Tanta viltade
V'è ne' petti romani? Al lampo solo
Del mio brando cedeste: or va, ritorna
Pien dell'usato orgoglio

A

(a) Al suono di lieta marcia parte in ordine l'esercito di Adolfo pel fondo del teatro, conducendo seco i prigionieri, e le insegne romane.

A narrar tua vittoria al Campidoglio.
Cos. Godi barbaro pur; la sorte amica
Sempre pugna con te: ma se trionfi
Dell' aquile romane,
Non trionfar di me: benchè sia vinto,
Benchè mi vegga oppresso,
Sarò fra ceppi ancora ognor l' istesso.
Adol. Nè frenerai, superbo,
Quell' insolente ardir? Perfido, impara
Quanto serbino i Goti umano il core.
Olà, sciolgansi i lacci,
Massimo, al roman Duce, e nella Reggia
Porti libero il piè; quella per ora
Il suo carcere sia: (*a*) dal cor di Adolfo
Ivi, audace guerrier, gli onori aspetta:
Vedrai, vedrai qual' è la mia vendetta.
Cos. (Oh rossor!) Ma che speri
Dall' inutil pietade?
Adol. Il sol di gloria

(a) Massimo ordina ad una guardia che tolga le catene a Costanzo.

Generoſo deſio
Regola ognora in ſen l' affetto mio.
Vanne; mio fido, il guida
Al ſoggiorno real, ſeguo a momenti
I voſtri paſſi anch' io.

Maſ. Vieni Coſtanzo.

Coſ. Vengo; ma non ſperar ch' io cangi, Adolfo,
L' odio che ſerbo in petto.
L' ira del cielo a vendicarmi aſpetto. (*a*)



SCENA XII.

ADOLFO ſolo.

Vinceſti Adolfo: or ſon fra tue catene
Il ſuperbo rivale, e il caro bene.
Un colpo ſol potria . . . . ma non giuraſti
Di Coſtanzo la vita? E qual mercede
Sperar dovreſti alla tradita fede?

Ah

(a) Parte con Maſſimo, e guardie.

Ah no! Quando mi costi
La pace del mio core uno spergiuro,
Della vittoria mia più non mi curo.
Ma intanto che farò? Quel core austero
Di soggiogar dispero;
E dall' empio Romano
Un' eroica virtude io chiedo in vano.
Dunque che penso? Ah che nel caso mio
Non so se il vinto, o il vincitor son io.

Dalla nemica mia
Se il mio destin dipende,
Dov' è chi non intende
Il vincitor qual' è?
Ma dell' affanno mio,
Ma delle mie catene
Chi sa se il caro bene
Mi renderà mercè! (a)

Fine dell' Atto secondo.

(a) Parte.

ATTO TERZO

SCENA I.

Appartamenti di Placidia.

PLACIDIA, e GIULIA.

Plac. E Adolfo è vincitor?
Giul. Ma quante volte
Replicar lo dovrò? Maſſimo giunſe
Coll' invitte ſue ſchiere, e il lieto avviſo
Ei ne recò. Già prigionier Coſtanzo
Per la Reggia s' aggira,
E freme il traditor di ſdegno e d' ira.
Plac. Con più riſpetto, amica,
Del mio ſpoſo favella.
Giul. E ancor non cangi
Il tuo cor, Principeſſa?
Plac. Se il deſtin non ſi cangia, io ſon l' isteſſa.
Giul. Ma in poter del germano
Di Coſtanzo è la vita.

Plac.

Plac. E' in mio potere
Quando a me la giurò.
Giul. Ma quale a lui
Mercè tu renderai per tanta fede?
Plac. Non sarà solo a non aver mercede.

SCENA II.

MASSIMO, e dette.

Maſ. IL Re nelle sue stanze,
Principessa, ti attende. (a)
Giul. Adolfo è giunto?
Maſ. Sì, cara Giulia, in questo istante appunto
Plac. E che brama da me? Non è ancor pago
Di vedermi arrossir?
Maſ. Da te lontano
Viver non sa: sol da' tuoi labbri aspetta
La sua felicità: sdegna la vita

(a) A Placidia.

Senza di te: di ſua vittoria iſteſſa
Già più non cura. Ah di un eroe potreſti
Tu, Principeſſa, aſſicurar la pace!

Plac. Il ſo.

Maſ. Dunque perchè meſta e dubbioſa
Nulla riſolvi intanto?

Plac. Io riſoluta ſon.

Giul. Ma del tuo core
Perchè mai non paleſi i ſenſi ancora?

Plac. Il mio dover s' adempia, e poi ſi mora.

Giul. Inſoffribile omai la tua virtude,
Placidia, a me ſi rende.

Plac. Come ſoffrir la può chi non l' intende?

Giul. Dunque ignara a tal ſegno ....

Maſ. Ah laſcia, o cara,
L' inutile garrir! L' ora traſcorre,
Placidia, e il Re ti brama;
Non indugiar.

Plac. Si vada. Avverſa ſorte,
Al fin ſon giunta a deſiar la morte! (*a*)

SCE-

(a) Parte.

SCENA III.

GIULIA, e MASSIMO.

Giul. MAssimo, è ſtrano aſſai
Di Placidia l'affetto, ancor non giungo
A intender le ſue voglie: ama il germano,
E l'amor ſuo ricuſa; odia Coſtanzo
E ne chiede la vita; e allor che puote
Rendere al tempo iſteſſo
Al caro amante, ed al ſuo cor la pace;
Nulla riſolve, e negli affanni ſui
Se ſteſſa uccide, e non dà vita a lui.

Maſ. Ah ben comprendo, o cara,
Tutto appieno il ſuo cor! Combatte ancora
In quell'alma agitata
Un reſto di virtù; ma al fin di queſta
Amor trionferà: voi lo ſapete
Che nel ſen lo provate,
Quant'è poſſente Amor, luci adorate.

Giul. Pur troppo è ver; ma intanto

Tutto

Tutto si oppone a' voti nostri : ah lascia
Che si tronchi ogn' indugio , e sia palese
Al german la mia fiamma .

Mas. In te s' affida
Questo amante mio cor .

Giul. Non dubitare ,
Più tacer non si può , vàdo . . . . .

Mas. No , ferma :
Egli Placidia attende , e il roman Duce
Nelle sue stanze : in altro tempo a lui
Farai noti i tuoi sensi : amami intanto
E serbati fedel .

Giul. Dunque mi lasci,
Caro bene , così ?

Mas. S' io parto , o bella ,
Teco resta il mio core : al Re da presso
Mi chiama il dover mio .
Serbati fida , amata Giulia , addio .

Se l' aura lusinghiera
Mi guida in mezzo all' onda ,
Ad abbracciar la sponda
Al fine io giungerò .

E

E allor ſicuro e lieto,
Lungi dal mare infido;
Dal caro amico lido
Mai più mi partirò. *(a)*



SCENA IV.

GIULIA ſola.

V' intendo, sì v' intendo, affetti miei;
Voi più lunga dimora
Tollerar non ſapete: ah ſia compito
In queſto giorno iſteſſo il voſtro affanno!
Al german ſi favelli, e ſi conſoli
Ad un medeſmo iſtante
La voſtra pena, e l' adorato amante. *(b)*

SCE-

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA V.

Sala d' armi.

ADOLFO, e COSTANZO, indi PLACIDIA, e guardie.

Adol. NO Costanzo, io non voglio
Guerra con Roma: ambo finora assai
D'odj e discordie abbiam sofferti i danni:
Cessin gli sdegni omai, cessin gli affanni.
Cos. Cesare ancor bramoso
E' della pace, e d' ottenerla impose
La cura a me; ma intanto . . .
Adol. A parte a parte
Ascolterai, Costanzo, i sensi miei.
Quì Placidia s' attenda.
Cos. Eccola.
Adol. A lei
Lascia pur ch' io favelli.
Plac. (Oh ciel che miro!

Co-

Costanzo è quì.)

Adol. Vieni Placidia, e siedi. (*a*)

Plac. Ubbidisco Signor? Da me che chiedi?

Adol. Si ritiri ciascuno. (*b*) Al fianco mio,
Duce, t' assidi.

Plac. (Ah perchè tremi, o core?)

Cos. Eccomi.
(Che dirà?)

Adol. (M' assisti Amore.)
Principessa, Costanzo, è tempo omai
Che si tronchi un silenzio
Che nuoce a me, che a voi non giova; e al fine
Fra noi pace ritorni. All' armi nostre
Arrise il cielo, allor che Roma aprio
Al gotico valor le porte altere;
Per me della vittoria il miglior frutto,
Principessa, tu fosti: in quell' istante
Ch' io ti vidi, t' amai; sempre crudele
Ricusasti le offerte, e a poco a poco

In

(a) Le guardie accostano tre sedie.
(b) Le guardie si ritirano, e tutti seggono.

In te lo ſdegno, in me s' accrebbe il foco.
Tu prigioniera, io vincitor potea . . .
Ma no, della mia forza
Abuſar non mi piacque, ognor t' amai
Nè al mio dover, nè all' onor mio mancai.
So che Onorio promiſe
La tuà deſtra a Coſtanzo, e ad ottenerla
Or quì l' invia: ma intanto il meſſo iſteſſo
Ch' egli deſtina a domandar la pace
M' offre la pugna; io non ricuſo; incontro
Il nuovo aſſalto, e prigionier lo rendo.
Qual nuovo ſtil di chieder pace è queſto?
Or, Coſtanzo, di te che far potrei,
Se vendicar voleſſi i torti miei?
E pur dell' odio ad onta
Gli oltraggi a te perdono,
Là pace accetto, e libertà ti dono.
Altro per ciò non chiedo,
Amico, Principeſſa, è queſto il ſolo
Guiderdon che domando;
Tu mi cedi Placidia, e tu, ben mio,
Accetta il trono, e pago allor ſon io.

Plac.

Plac. (Che mai rifponderò?)

Cof. (Di rabbia fremo.)

Adol. E ben, tacete? Alle domande, ai voti
Che un vincitor vi porge
Niun rifponde?

Plac. Tu di Roma i fenfi
Efpor, Coftanzo, dei;
Io di Roma fon figlia, e fervo a lei.

Cof. Rifponderò. Benchè fra tue catene
Mi rimiri, o fuperbo, a un atto vile
Non mi trarrà di libertà defio.
La germana d' Augufto al letto, al trono
Di un barbaro ch' io guidi? E che direbbe
Roma di me? Se ad evitar l' infame
Vituperofo nodo
Cefare m' inviò, quel nodo ifteffo
Con qual fronte potrei proporre adeffo?

Adol. (Oh tolleranza!) A Roma
E' neceffario, o Duce, un nodo a cui
Sia congiunta la pace; ed altro oggetto,
Che il dover, che la patria, in te produce
Sì amaro favellar. Facile imprefa,

Il

Il ſo, per te non fia ceder la ſpoſa
Al tuo ſteſſo rival; ma . . . .
Coſ. Dal mio core
Se uno sforzo pretendi,
Qual merto adduci? In guiderdon dovrei
Ceder la ſpoſa a quel rivale audace,
Che a me turbò di queſto cor la pace?
Adol. Dunque ſempre l' iſteſſo
Orgoglio in ſeno avrai?
Coſ. Nacqui ſul tebro, e non mi cangio mai.
Adol. E Placidia non parla? A qual cimento
M' eſponete, crudeli!
Plac. (Ah che tormento!)
Adol. Ma riſolvaſi al fin. *(a)* Cuſtodi, oh Dio! *(b)*
Che farò? Quel diſprezzo,
Quel ſilenzio m' offende. Un colpo ſolo
Aſſicurar potria . . . ma la virtude . . .
Ma l' onor . . . ma la legge . . . ah quanto coſti
Inumano dovere! A queſto ſegno

Mi

(a) S' alza, e ſeco tutti.
(b) Eſcono di nuovo le guardie.

Mi cimentasti, altero? (a) E tu, crudele,
Non ti desti a pietà? (b) Non più; tacete
Affetti lusinghieri. Olà miei fidi,
In queste soglie il prigionier rimanga,
Custodite l'ingresso: or or vedrai,
Giacchè sprezzar mi vuoi,
Come vendica Adolfo i torti suoi.

Vedrai, superbo, audace,
Se trionfar saprò. (c)
Godrai, mio ben, la pace
Ch'io più per te non ho. (d)
Affetti miei tiranni,
Per voi non v'è pietà.
Fra tante pene e affanni
L'alma sperar non sa. (e)

(a) A Costanzo. (b) A Placidia.
(c) A Costanzo. (d) A Placidia.
(e) Parte, e restano le guardie.

SCENA VI.

COSTANZO, e PLACIDIA che s' incammina verso la scena.

Cos. DOve, Placidia? *(a)*
Plac. Ove più non ascolti
Crudeltade sì nuova, ove non miri
Mostro simile a te, fra le remote
Spiagge di Libia, alle deserte arene
Del Caucaso gelato, il fiero aspetto
A fuggir de' tuoi sguardi, empio, infedele,
Spergiuro, traditor, belva crudele.
Cos. Perchè tant' ira? E che ti feci mai?
Plac. Che mi facesti? E domandar lo puoi?
Ov' è la fe', superbo,
Che a Cesare giurasti? Il vincitore
La pace accetta, i prigionier ti rende,
Gli oltraggi oblia, della vittoria istessa
Ge-

(a) Placidia si rivolge con isdegno, e torna in dietro.

Generoſo non cura,
L'armi depone, ed amiſtà ti giura:
E tu poſponi, ingrato,
Con temerario core,
Della patria la pace a un folle amore?
Coſ. Ma tu non ſei pur quella . . .
Plac. Io quella ſono
Che per ſervire ad un dover tiranno,
Per non mancar di fede
Alla patria, al germano, ad onta ancora
Degli affetti del core,
Morir ſaprò, ſaprò celar l'amore.
Tanto richiede, ingrato,
La mia virtù; ma di un fedel Romano
Non è queſto il dover: cedono a fronte
Della pace comune
I privati deſiri; e chi pretende
Che ſerva Roma ad un amore inſano,
Buon ſuddito non è, nè buon Romano.
Coſ. Ed ami, audace, il tuo nemico?
Plac. E' vano
Più naſconderlo omai: l'adoro a ſegno

Che d' Adolfo lontana
Viver non ſo, nè con roſſore il dico:
Amo un eroe, a cui l' egual poteo,
Ma non maggior produrre il ſuol latino:
E pur, ſuperbo, apprendi
Come ſerbaſi fede; a coſto ancora
Della pena del cor tacqui finora.

Coſ. Dunque amore nel ſen per me non hai?

Plac. No, disleal, nè t' amerò giammai.

Non luſingarti
Barbaro core,
Non ſento amore,
Non ho pietà.
Del ſuolo ircano
La ſpiaggia intera
Belva più fiera
Di te non ha. *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA VII.

COSTANZO solo con guardie.

Misero, che m' avvenne? Ah qual crudele
Rimprovero è mai questo!
Son io che l' ascoltai, sogno, o son desto?
Dunque un privato affetto
Vincerà nel mio core il sagro nodo,
Che alla patria mi stringe? Ah no, risorgi
Dall' agitato seno
Di romana virtù misero avanzo.
Parli il Consolo omai, taccia Costanzo.
Ma che parlar poss' io?
Decisa è la mia sotte:
Giusta sarà la morte
Per tanta crudeltà.
Nè ancor miro chi rechi
L' annuncio a me del fiero mio destino?
Ah che pur troppo è il mio morir vicino!

SCENA VIII.

SARO, e detto.

Sar. COstanzo.
Cos. Amico?
Sar. Ah che facesti! E dove
Amor ti trasportò? L'offerte intesi
Che generoso Adolfo a te propose.
Come? Il misero stato
In cui Roma or si trova
Non rammenti, Signor? T'è noto i Goti
Quanto Cesare tema, e quante volte
Dal lor valore il Campidoglio istesso
Poco mancò che non restasse oppresso?
Cos. Ah taci, io ben compresi,
Ma tardi, l'error mio: che far potrei?
Sar. Corri, accetta la pace, e generoso
Fa che Adolfo a Placidia oggi sia sposo.
Cos. Ma Onorio approverà?
Sar. Come potria

Non

Non approvarlo? Unico ſcampo è queſto
Di Roma alla ſalvezza: al tempo iſteſſo
Un nemico ſi toglie, ed un potente
Amico a ſe procura; ei della pace
Non è, Signor, bramoſo? E a render ferma
La pace e l'amiſtà, laccio più forte
Fabbricar non potea l'amica ſorte.

Coſ. Dunque dovrò cangiarmi? Ed io medeſmo
Offrir ciò che poc' anzi
Ardito ricuſai?

Sar. Tanto tu devi
Alla tua gloria, al tuo dover: che penſi?
Nè ti riſolvi ancor? Vanne.

Coſ. E la fede
Che giurommi Placidia? . . .

Sar. Obliar la dovrai: non perdi al fine
Una ſpoſa che t'ama: è per Adolfo
Prevenuto il ſuo core.

Coſ. Ah che pur troppo,
Saro, tu dici il ver! Chiaro ella ſteſſa
L'amor ſuo mi ſpiegò.

Sar. Vadaſi dunque.

Cos. Andiam . . . ma dove, oh Dio!
Sconsigliato m' inoltro? E non rimiri
I reali custodi
Che vietanmi il partir? Quì volle Adolfo
Che attendessi il mio fato. Ah forse al vivo
Lo punse il mio disprezzo, e fra ritorte
Al carcer mi destina, o pure a morte!

Sar. Quale scampo tentar? Che far potrai?
Misero Duce, ah che facesti mai!

Cos. Vanne in mia vece, o Saro;
Digli, che pace accetto,
E che Placidia a lui cedo e prometto.

Sar. Sì vado. *(a)* Ma s'inoltra
Massimo a noi confuso in volto, e mesto.

Cos. Ah che del mio morir l' annuncio è questo!

SCE-

(a) Va per partire.

SCENA IX.

MASSIMO con una guardia che porta la spada, el cimiero di COSTANZO, e detti.

Maf. COstanzo, il Re de'Goti
A te m'invia: fuo prigionier tu fei,
Potrebbe a fuo talento i fuoi difprezzi,
Gli oltraggi vendicar; ma vuol che ammiri
Il mondo inter, che non produce il folo
Tebro gli eroi, che generofo anch'ei
L'onte fi fcorda, ed amiftà concede.
Ai prigionieri, e a te libero il varco
Lafcia, e vuol che ad Onorio
Delle fue glorie apportator tu vada.
Quefto è l'elmo guerrier, quefta è la fpada. *(a)*
Cof. (Oh roffor!) *(b)* Dal nemico,
Maffimo, accetto il generofo dono;

(a) Gli dà la fpada, el cimiero.
(b) Nel prenderfi la fpada.

Ma . . . .

Mas. Tutto ancor non dissi,
Lasciami terminar. Perchè ricusa
La sua destra Placidia a te promessa
Da Cesare in isposa,
Ei più mirarla in servitù non osa.
Ritorni pur, se vuole,
Teco al paterno lido, e porga poi
Libera a te la destra. In questa guisa
Sa trionfare Adolfo; e benchè costi
Questo trionfo a lui
La pace del suo core,
Pur fra tanto martir serve all' onore.

Sar. Oh virtù senza esempio!

Cos. Oh gran cimento!

Sar. Signor, che pensi? *(a)*

Cos. Ah che crudel tormento!

Mas. Al mio Re che dirò?

Cos. Dirai . . . *(b)*

Sar.

(a) A Costanzo.
(b) Pensoso, e confuso.

Sar. Qual nuovo
Affanno è questo mai? Più non comprendo
Del tuo duol la cagione.
Mas. E taci ancora?
Forse ricusi? . . . E' forse scarso il dono?
Sar. Palesa almeno . . .
Cos. Ah che confuso io sono!
Ma parlerò. Dunque Costanzo al fine
Arrossir si vedrà? Dunque di un Goto
La virtù generosa
Il mondo ammirerà, mentre il rigore
Sdegnerà di un Romano? E soffrir deggio
Che chi vincer mi seppe, ancor trionfi
Su gli affetti del core? Ah no! Rammento
Il suol che mi produsse, e il dover mio,
E grato a tanti doni esser vogl' io.
Massimo, al tuo Signor ritorna, e digli,
Ch' io libertade accetto, e a questa insieme
La pace ch' ei m' offrì; ma della sposa
Il don ricuso. Adolfo l' ama, è giusto
Che a lui porga la destra: io più che serbi
L' antica fe' non chiedo,

Ed in nome d'.Augufto a lui la cedo.

Sar. Or generofo oprafti.

Maf. Or fi conofce
Che fei Romano: al mio Signor tu rendi
La perduta fua pace; il lieto avvifo
Volo a recargli.

Cof. Anche Placidia intenda,
Quale il fuo fpofo fia.

Maf. Sarà mia cura
Tutto a lei palefar: lafcia ch' io vada
A confolar l' affanno
Di un difperato amante.
Viva Coftanzo: oh fortunato iftante! *(a)*

SCE-

(a) Parte.

SCENA X.

COSTANZO, SARO, e GIULIA.

Sar. SIgnor, dal nobil atto
Oh qual gloria trarrai!
Cos. S'io rendo a Roma
La pace che non ha, se a lei conduco
Liberi i figli suoi, che servi or sono,
Più non curo, se in petto
Son costretto a celar l'antico affetto.
Giul. Duce.
Cos. Che rechi?
Giul. Ah dove
L'ira ti trasportò! Placidia, oh Dio,
Smania, freme, delira,
Più riposo non ha, piange, e sospira.
Cos. E perche mai?
Giul. Perche ceder ricusi
La sua destra al germano.
Cos. Or più ragione

Di

Di lagnarsi non ha.

Giul. Che dici mai?

Ella di Adolfo è amante, e al tempo istesso
Mancar non sa di fe', tu non la cedi,
Ed ella intanto... ah il suo dolor non vedi!

Sar. Principessa, già tutto
Cangiò di aspetto.

Cos. Ora il suo pianto è vano.

SCENA ULTIMA.

ADOLFO, MASSIMO, e detti, indi PLACIDIA.

Adol. Vieni fra queste braccia eroe romano.

Cos. Adolfo, a questo segno
Non credea che giugnesse il tuo bel core:
Al generoso dono
Chi resister potea? Cesare, e Roma,
Quando sì bella pace a lor conceda
L'imeneo fortunato,

Del

Del bel laccio godran che strinse il fato.

Adol. Ma Placidia dov' è? Massimo, venga,

Del roman Duce ascolti

L' eroico dono.

Mas. Il lieto avviso io stesso

A lei recai.

Giul. Che avvenne?

Tanta gioja, o germano, io non comprendo.

Adol. Come? Nulla intendesti?

Costanzo al fin mi cede

Di Placidia la destra, io pace a Roma

Giurai, liberi resi i prigionieri;

E ti par poco? Or sono

Il più felice Re che segga in trono.

Giul. Oh qual contento estremo,

Adolfo, in sen mi sento!

Adol. E ancor non giunge

La sposa mia? Massimo vola, ah qualche

Dubbio ancor la trattiene!

Giul. Io stessa andrò . . . . (*a*)

Mas.

(a) Nel volersi partire viene Placidia.

Maſ. T' arreſta, ella già viene.

Adol. Principeſſa, in te ſola
E di Roma, e di Adolfo è ſol la ſpeme.
Dalla giurata fede
Te Coſtanzo diſciolſe, a tuo talento
Porger tu puoi . . . .

Plac. Mi è nota,
Signor, di te, del Duce
La generoſa gara: ora un eroe
In Coſtanzo rimiro, or mi conſola
La ſua virtude.

Adol. Accetti
Dunque la deſtra mia? Provi nel ſeno
Amor per me?

Plac. Ma chi potria, Signore,
Non adorarti? Ah ſe mi cede il Duce . . . .

Coſ. Ogni promeſſa io, Principeſſa, aſſolvo.
Porgi ad Adolfo pure,
Se ti aggrada, la deſtra; al nodo illuſtre
Ceſare applaudirà.

Adol. Vieni, mio bene.

Plac.

Plac. Ecco la deſtra, e con la deſtra il core. (*a*)
Adol. Che lieto giorno! Oh fortunato amore!
Giul. Al fin paghi rimiro
I tuoi voti, germano: il ciel diſpenſi
A sì lieto imeneo quella ch'io bramo
Lunga felicità; ma penſa intanto
Alla mia pace ancor, penſa la fede
Di Maſſimo à premiar: ſai . . . .
Adol. Ben comprendo
Le voſtre brame; e contraſtar non poſſo
Un imeneo che la germana chiede,
Che il Duce meritò: sì la tua deſtra
Porgi a Maſſimo pure, io ſon contento.
Maſ. Oh me felice! Oh cara ſpoſa!
Giul. Oh grato
Compenſo a' miei martiri!
Adol. Òr tutti il cielo
In un ſol dì conſola; al nuovo giorno
Tutto il roman s'aduni
Eſercito, Coſtanzo, e in faccia a lui

A

(a) Porge la deſtra ad Adolfo.

A Placidia congiunto, eterna pace
A Roma io giurerò.
Cos. Nell'atto illustre
Ammirerà la terra il generoso
Tuo magnanimo core, e il mondo intero
Conquisteranno al fine
Congiunti insiem ne' secoli remoti
I Cesari di Roma, e i Re de' Goti.

CORO.

Spieghi pur la fama i vanni,
Voli il tebro a consolar:
Più bel nodo in tanti affanni
Imeneo non sa formar.
Ecco al fine un laccio solo,
Ecco un pegno d'amistà:
Che dell'uno, e l'altro polo
Ambo i Re congiungerà.

FINE.

